

# CHAMPS

## TOOLKIT ANTIRAZZISTI



**Strumenti per il  
contrasto del razzismo  
antirero a scuola, nella  
sanità, nei media, in  
ambito artistico e legale**

**IL RAZZISMO È UNA BRUTTA STORIA.**



# CHAMPS

## **Contributors**

Lucia Ghebregiorges, giornalista e attivista

Wissal Houbabi, artista e attivista

Kossi A. Komla-Ebri, medico e scrittore  
italiano afrodiscendente

Ndack Mbaye, giurista e ricercatrice

Valentina Migliarini, assistant professor in  
Education Studies, Università di Birmingham

Ronke Oluwadare, psicoterapeuta

Lucia Portis, educatrice professionale e  
antropologa ASL Torino

Claudio Tocchi, attivista e comunicatore

## **Revisione e integrazioni**

Gruppo A.F.A.R. - Afrodescendants  
Against Racism

## **Coordinamento scientifico**

Mackda Ghebremariam Tesfau,  
dottoressa di ricerca in Scienze Sociali

Giulia Frova, responsabile progetti e  
comunicazione Razzismo Brutta Storia

## **Coordinamento editoriale**

Claudio Tocchi

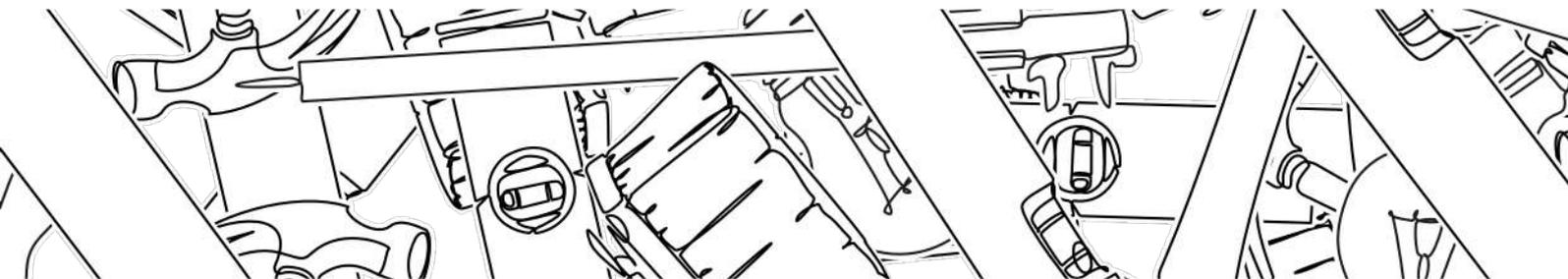
## **Progetto grafico e illustrazioni**

Ismael Lo

Per condividere feedback sui toolkit o per collaborare:

[info@razzismobruttastoria.net](mailto:info@razzismobruttastoria.net)

[Info@stop-afrofobia.org](mailto:Info@stop-afrofobia.org)



This project was funded by the  
European Union's Rights, Equality  
and Citizenship Programme  
(REC 2014-2020). Number 963789

il partenariato:



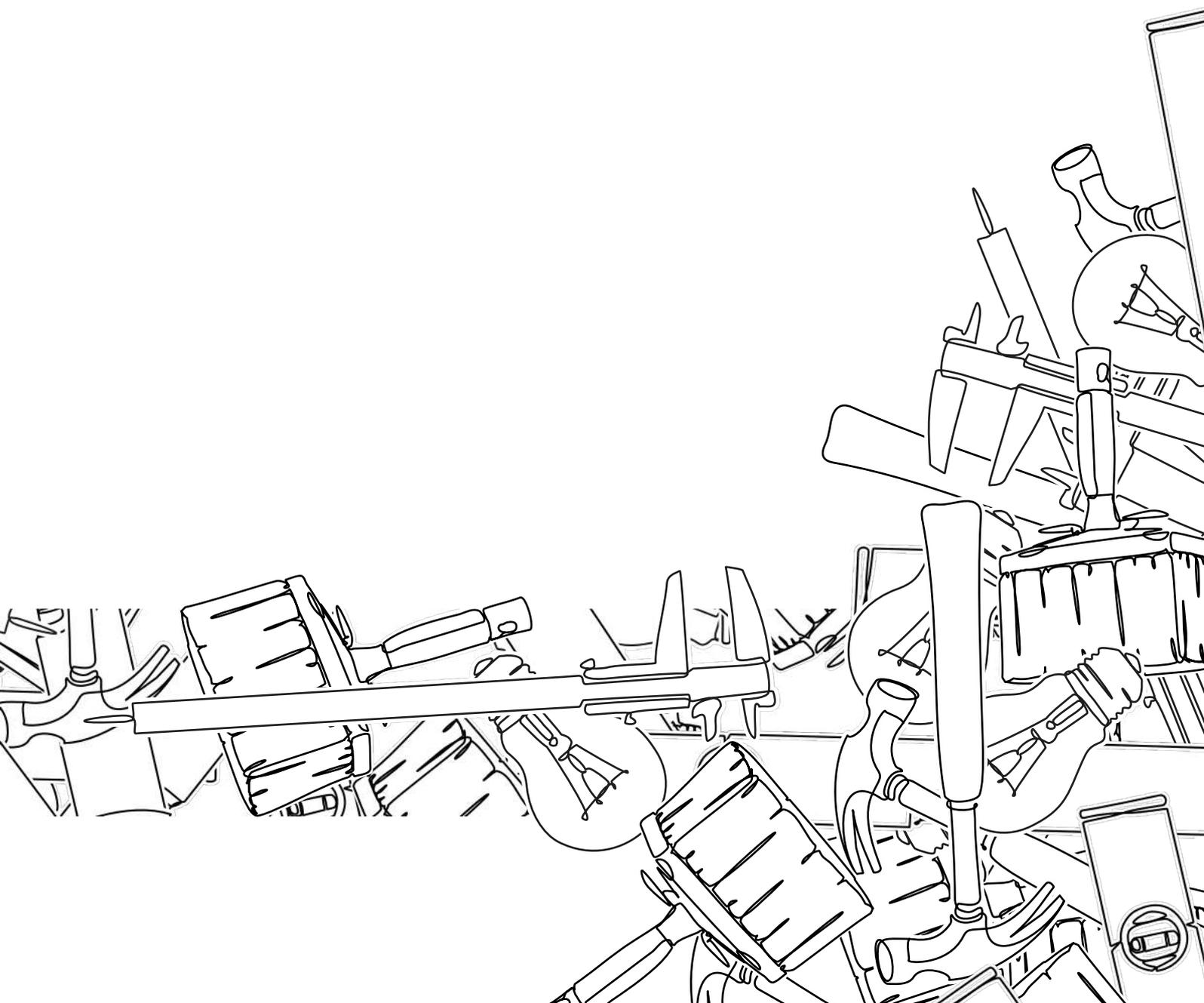
In collaborazione con:



# Indice

---

<b>Introduzione</b>	<b>5</b>
<b>Il (lungo) viaggio verso una scuola (finalmente) antirazzista</b>	<b>6</b>
<b>Razzismo, sanità, salute e cura</b>	<b>20</b>
<b>Storie plurali</b>	<b>36</b>
<b>L'arte della razzializzazione</b>	<b>50</b>
<b>Know your rights</b>	<b>72</b>
<b>Glossario resistente</b>	<b>86</b>
<b>Il progetto CHAMPS</b>	<b>88</b>



# Introduzione

I **toolkit** del **progetto CHAMPS** (vedi [pagina 88](#)) sono **strumenti teorici e pratici** volti a **contrastare il razzismo antinerò strutturale**, le discriminazioni, i bias impliciti e l'etnocentrismo in **diversi ambiti** della società: scuola, sanità, media, arte e cultura, diritto.

I materiali sono stati costruiti partendo dall'**analisi di alcuni Focus Group** condotti dall'**Osservatorio di Pavia** nell'ambito del progetto e da **interviste a figure esperte e practitioners**. L'Associazione **Il Razzismo è una brutta storia** ha curato il coordinamento editoriale e l'identità grafica dei prodotti, arricchiti dalla revisione e dalle integrazioni del **gruppo A.F.A.R. - Afrodescendants Against Racism**.

I cinque toolkits sono pensati come attrezzi per iniziare un lavoro e un dialogo su questi temi negli ambiti esaminati.

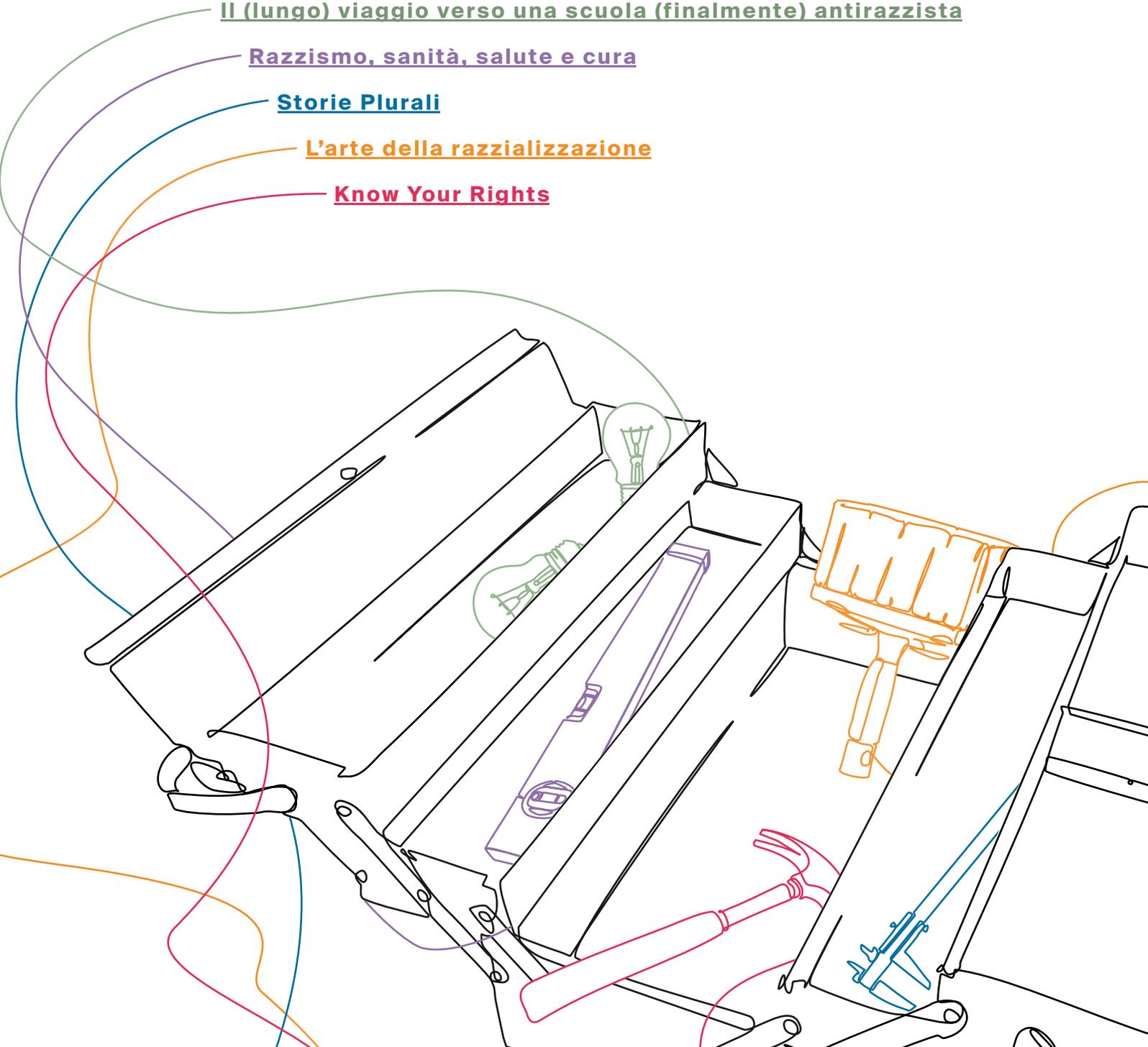
[Il \(lungo\) viaggio verso una scuola \(finalmente\) antirazzista](#)

[Razzismo, sanità, salute e cura](#)

[Storie Plurali](#)

[L'arte della razzializzazione](#)

[Know Your Rights](#)



Il (lungo) viaggio verso una scuola finalmente antirazzista è rivolto a **docenti, educatore\*** e persone appassionate per contrastare discriminazioni, bias impliciti ed etnocentrismo nel **mondo della scuola**. I contributi della **psicoterapeuta Ronke Oluwadare** e l'assistant professor in **Education Studies** all'Università di Birmingham **Valentina Migliarini** gettano una luce sull'attuale **struttura demografica della scuola italiana**, su **pregiudizi, stereotipi e bias** impliciti di docenti e alunne e sulla mancanza di attenzione a razzismo e colonialismo nei **programmi scolastici**. Il toolkit è completato da **attività, strumenti, consigli e riflessioni** per affrontare questi temi nelle classi.

**Razzismo, sanità, salute e cura** è rivolto a chi lavora nella sanità, alle pazienti e alle loro famiglie e mira a contrastare **bias impliciti, pregiudizi clinici e discriminazione** in ambito sanitario. I contributi dell'**educatrice professionale e antropologa** presso ASL Città di Torino **Lucia Portis** e del **medico e scrittore italiano** afrodiscendente **Kossi A. Komla-Ebri** inquadrano il **razzismo quale "questione sanitaria"** e offrono una disamina dei principali **bias cognitivi**, dei **pregiudizi clinici** e delle dinamiche di **molestia e violenza** che infestano le **relazioni in ambito medico e ospedaliero**, insieme ad alcuni strumenti e riflessioni utili ad affrontare il tema a livello **individuale e strutturale**.

**Storie Plurali** si rivolge a chi lavora nel **giornalismo e nel mondo della comunicazione**, per affrontare il tema del **razzismo nel dibattito pubblico, decolonizzare l'immaginario e creare nuove narrazioni**. La **giornalista e attivista Lucia Ghebregiorges** e l'**attivista e comunicatore Claudio Tocchi** analizzano il **ruolo delle narrazioni** nella costruzione di un immaginario razzista e della **funzione dei media** nel veicolare e rafforzare stereotipi, pregiudizi e *rumours*. Completano il toolkit un'analisi del concetto di **othering** e diversi **esempi di attività** per la costruzione di **contro-narrazioni** o narrazioni alternative plurali e inclusive.

**L'arte della razzializzazione** è uno strumento per **decolonizzare gli immaginari** attraverso **esercizi e pratiche artistiche**. Il toolkit è costruito dall'artista **Wissal Houbabi** a partire dalla propria ricerca e da interviste a persone che lavorano attraverso diverse discipline: **Reda Zine**, regista e musicista gnawa; **Ofelia Balogun**, danzatrice, coreografa e artista del movimento; **Youssef El Gahda**, filosofo e artista.

**Know your rights** è rivolto a **persone razzializzate e non solo**: si tratta di uno strumento teorico e pratico per promuovere l'**autodifesa legale** e l'**empowerment** delle potenziali vittime di razzismo. Il toolkit, costruito dalla ricercatrice e giurista **Ndack Mbaye**, propone un percorso critico di alfabetizzazione giuridica e di azione/reazione nei casi in cui ci si senta vittime di atti o comportamenti discriminatori. Include una panoramica sui crimini d'odio razzisti registrati dalle statistiche ufficiali, le definizioni dei crimini d'odio razzisti più comuni accompagnati da casi studio e una serie di contatti e riferimenti per ricevere informazioni, tutela e supporto nella denuncia.

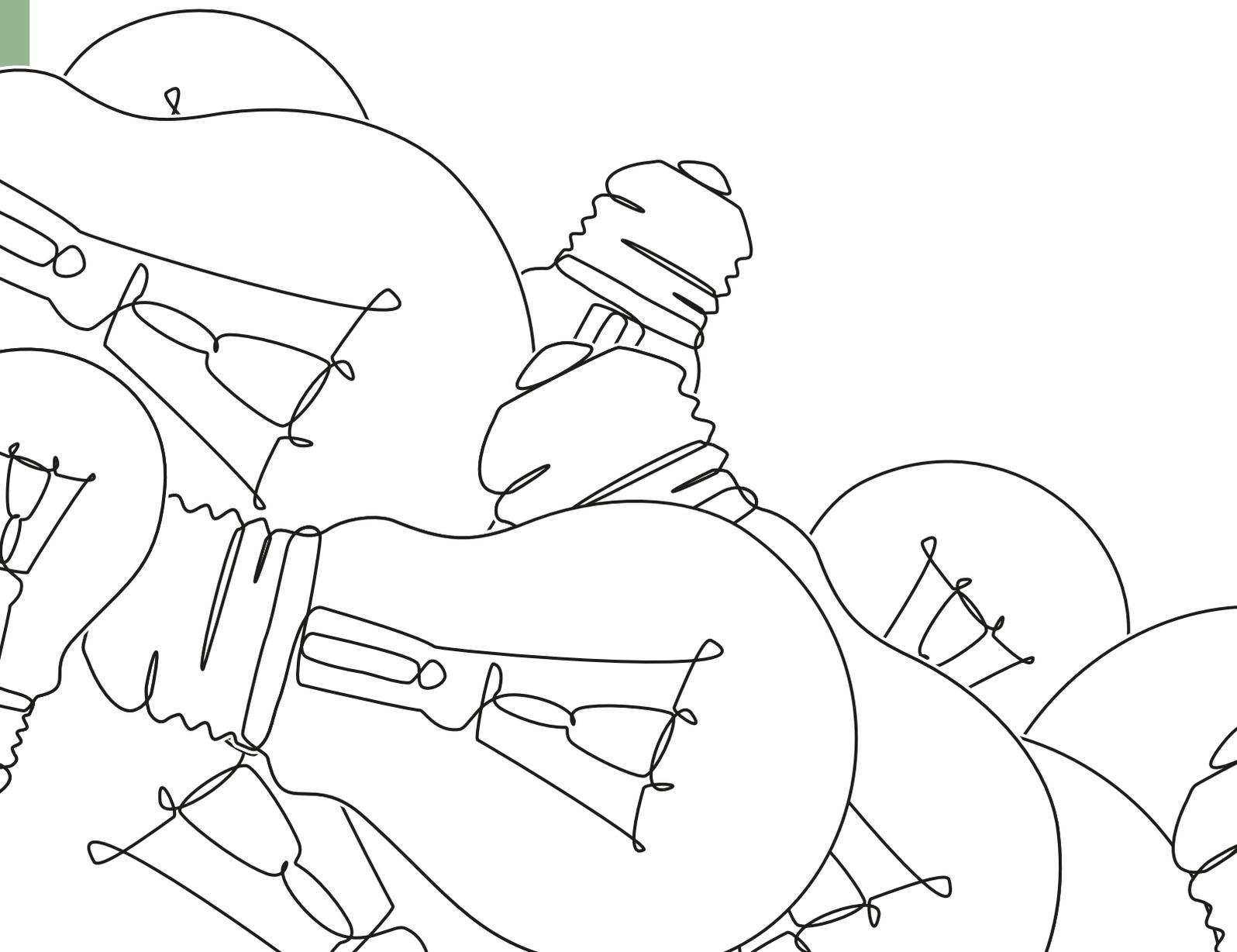
Il progetto CHAMPS è coordinato da **Amref Health Africa** in partenariato con **CSVnet, Divercity, Le Reseau, Osservatorio di Pavia, Razzismo Brutta Storia** e in collaborazione con **Arising Africans, Carta di Roma e CSV Marche**. Il progetto è finanziato dal programma **Equality and Citizenship Program 2014 - 2020** dell'Unione Europea.

Buona lettura e buon lavoro!

\* In questo kit si è scelto di utilizzare anche la schwa. La schwa non è solo una strategia per evitare l'occultamento del femminile della lingua, ma dà anche la possibilità a soggettività non binarie di riconoscersi. In alcuni casi viene adottato il simbolo  $\text{ə}$  per il singolare e  $\text{ɜ}$  per il plurale, in altri casi, come nel presente kit, il simbolo  $\text{ə}$  viene utilizzato anche per il plurale.

# **Il (lungo) viaggio verso una scuola (finalmente) antirazzista**

Toolkit di contrasto a discriminazioni, bias  
impliciti ed etnocentrismo educativo in  
ambito scolastico



# **Indice**

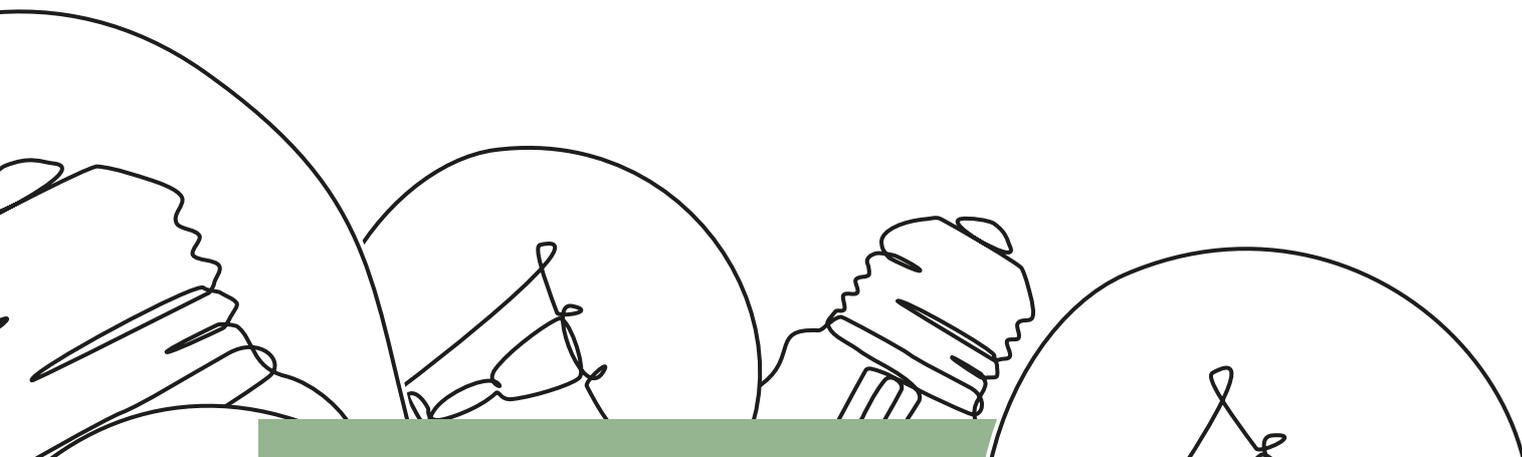
---

<b>1__ La scuola: un mondo così bianco</b>	<b>8</b>
<b>2__ Nerø = Stranierø: i pregiudizi dei docenti...</b>	<b>9</b>
<b>3__ ... e dellø alunne stesse</b>	<b>10</b>
<b>4__ Cosa fare e, soprattutto, come?</b>	<b>13</b>
Da dove partire	13
Come prepararsi al viaggio	14
L'orario della partenza: quanto presto è troppo presto?	14
Il bello del viaggio: la scoperta	15
Compagne di viaggio: la comunità educante	15
Riprendere fiato dopo ogni tappa: l'importanza del debriefing	16
<b>Bibliografia</b>	<b>19</b>

## **Contributors**

Ronke Oluwadare, Psicoterapeuta

Valentina Migliarini,  
Assistant Professor in Education Studies,  
Università di Birmingham



# 1 La scuola: un mondo così bianco

«Gli alunni e gli studenti di origine non italiana possono essere [...] lo specchio di come sarà l'Italia di domani», *dalla pagina dedicata all'Intercultura sul sito del MIUR.*

Ormai da diversi anni, la diversità etnica, culturale e religiosa che abita i banchi della scuola italiana è diventata un tema di dibattito pubblico (solitamente rivitalizzato in occasione della pubblicazione di un qualche rapporto sul numero di studente straniero nelle scuole del Paese; spesso di breve durata; e immancabilmente e disperatamente infruttuoso), di ricerca accademica e di produzione di politiche pubbliche. Finora, però, questo impegno si è concentrato sulla diversità delle alunne: scuola e istituzioni hanno dedicato molta meno attenzione a se stesse e ad analizzare la demografia della popolazione al di qua della cattedra.

Sebbene sia complicato fare stime attendibili (l'Italia non registra l'etnia delle sue cittadine, e non è quindi possibile estrapolare dati disaggregati su insegnanti né studenti), l'evidenza aneddotica restituisce l'immagine di un personale docente e amministrativo in larghissima misura bianco - in linea, peraltro, con la composizione degli uffici pubblici, dalle anagrafi alle caserme, dai tribunali agli ospedali. Ciò assume, però, un valore particolare nel caso delle istituzioni educative:

“nel periodo di crescita la scuola rappresenta il secondo contesto significativo di una bambina, ed il primo contesto sociale

che non sia quello familiare. È a scuola, attraverso il rapporto con le pari, con il corpo docente e con l'istituzione scolastica che le bambine di “seconda generazione” apprendono a dare significato alla propria “diversità”, *Ronke Oluwadare*

Ed è a scuola che si formano i primi modelli di autorità, ma anche di autorevolezza, esterni al nucleo di provenienza: non è difficile immaginare l'effetto, su bambine con background migratorio, di vedere “il potere” rappresentato solo da persone bianche.

Occorre qui evitare il rischio di immaginare che un più elevato grado di diversity all'interno del corpo docente possa essere una panacea di tutti i mali, anzi: anche una maggiore diversificazione dei programmi e un cambiamento sistemico sono strumenti indispensabili per la scuola di oggi. Ma se è vero che l'immaginario, come sostiene l'esperto di narrazioni politiche Drew Westen, ci dice “cosa è, cosa potrebbe essere, e cosa dovrebbe essere”, allora la scuola rimanda alle proprie alunne la visione di **un'autorità e di una conoscenza interamente in mano alle persone bianche e native**, i cui

“effetti sono totalmente devastanti, e abbiamo un grosso numero di ricerche internazionali a supporto”, *Valentina Migliarini*

## PER APPROFONDIRE

Secondo [l'ultimo rapporto MIUR pubblicato nel 2021](#), le alunne straniere costituivano nell'anno scolastico 2019/2020 il 10,3% della popolazione scolastica (circa 877.000 su un totale di 8.484.000 ragazze che lo scorso anno hanno frequentato le scuole del Paese).

# Nerə = Stranierə: i pregiudizi dei docenti...

La “omogeneità etnica” del corpo docente, oltre ad avere un effetto sull’immaginario dellə alunne, tende a rafforzare (o, quantomeno, impedisce di mettere in discussione) **gli stereotipi e i bias personali** dellə singole docenti riguardanti “l’altre”. Il più diffuso fra questi tende a sovrapporre il “non biancə” con il “non cittadinə”.

[\[vedi Toolkit Storie Plurali\]](#)

“Al primo incontro con l’insegnante, la mamma di un bambino nero chiede «Come va allora il mio bimbo? Va tutto bene? Si comporta bene?» «Oh Sì sì signora» è stata la risposta «è stato accettato benissimo da tutti». Al che la madre è rimasta a bocca aperta: come, “accettato”? Mio figlio non ha difficoltà linguistiche né cognitive, quale dovrebbe essere il problema?”, *dal Focus Group dedicato all’Educazione svolto nell’ambito del progetto CHAMPS*

## L’equazione **nero=straniero**

“è uno dei fattori che impedisce di sviluppare un buon senso di appartenenza [alle] afrodiscendenti [che] si sentono sempre più rifiutate dal contesto sociale. Domande apparentemente innocue come “Da dove vieni?” rappresentano in realtà una negazione dell’esistenza dellə italiane nere ed una sorta di conferma del non trovarsi al proprio posto”, *Ronke Oluwadare*

Quando però questo avviene in uno spazio che dovrebbe essere sicuro, come l’aula scolastica, ecco che il senso di alienazione inizia a farsi strada già durante l’infanzia.

Agli **stereotipi**, cioè alle categorizzazioni mentali che la nostra mente usa per ordinare la realtà, si associano spesso i **pregiudizi**, cioè dei contenuti emotivi che si riversano su tutti i componenti di un gruppo sociale. Nel caso dei bambinə nere, alla loro identificazione generalizzata come “stranierə” si associano solitamente due tipi di contenuti emotivi: il **rifiuto**

“Questo bambino sarà straniero, non parlerà italiano, sarà musulmano”, *dal Focus Group dedicato all’Educazione svolto nell’ambito del progetto CHAMPS*

e la **pena**, connessa con una buona dose di paternalismo

“Capita di sentire «È proprio bravo! Ricordatevi che è straniero» [...] Insomma come a rimarcare [...] il fatto che «Ricordatevi la famiglia che è straniera... che lui è straniero... che la mamma il papà non parlano in italiano...», *dal Focus Group dedicato all’Educazione svolto nell’ambito del progetto CHAMPS*

In entrambi i casi, si tratta di un’etichettatura che toglie la possibilità di “vedere” lə singole studente, le sue potenzialità e le sue capacità. Nei confronti dellə alunne africane e afrodiscendenti si assume spesso un pregiudizio legato al “disagio”: questo **pregiudizio pedagogico** può portare lə insegnanti ad avere minori aspettative positive verso alunne africane e afrodiscendenti, influenzandone quindi i risultati scolastici e, in casi più estremi, le capacità relazionali nel gruppo dellə pari.

# ... e delle alunne stesse

A complicare il quadro vi è l'interiorizzazione del razzismo da parte delle alunne stesse. Bambine e ragazze con background migratorio non sono affatto scvre da stereotipi e pregiudizi come qualche insegnante (bianco) vorrebbe pensare:

“Credo che il problema sia [...] molto spesso della generazione degli adulti che non quella dei ragazzi”, *dal Focus Group dedicato all'Educazione svolto nell'ambito del progetto CHAMPS*

Bambine e ragazze sentono sulla propria pelle il peso di una differenza non del tutto accettata - e, soprattutto, hanno ben capito quale sia la scala di colore del privilegio: secondo il concetto di **colorismo**, più si è vicini alla bianchezza, maggiore è l'accesso al potere.

L'approccio del “si dicono di peggio fra loro”, con cui a volte si tende a sminuire gli episodi di razzismo che avvengono fra alunne non bianche, è un tentativo maldestramente autoassolutorio che impedisce di vedere il contesto sistemico in cui certi comportamenti razzisti fra persone non bianche acquisiscono un senso. Christine Sleeter, pedagoga in

contesti interculturali, lo definisce “**them focus**”, cioè la tendenza a focalizzarsi solo sugli altri e sui loro punti di debolezza per distogliere lo sguardo dai propri.

“Alle elementari questa discriminazione da noi quasi non esiste, cosa che invece noto tantissimo alle superiori, istituto tecnico” - (insegnante bianca), *dal Focus Group dedicato all'Educazione svolto nell'ambito del progetto CHAMPS*

La relazione con il razzismo cambia con l'età:

“La differenza tra il periodo dell'infanzia e quello dell'adolescenza è in che questa seconda fase le ragazze si trovano sempre di più a confrontarsi con il mondo esterno in maniera autonoma, senza la presenza della famiglia ad attutire i colpi degli atti di razzismo, di cui probabilmente in infanzia erano solo testimoni;” *Ronke Oluwadare*

Trattare il tema del razzismo e fornire parole e strumenti è fondamentale per dare alle ragazze

“la possibilità non di **ignorare** o **lasciar correre** (strategia troppo spesso consigliata), bensì di affrontare situazioni e contesti sminuenti o discriminanti.” *Ronke Oluwadare*

## **GLOSSARIO:**

Il concetto del **colorismo** raffina quello, più generale, di razzismo. Secondo questo approccio, più si è vicino alla bianchezza, maggiore è l'accesso che si ha ai privilegi strutturalmente abilitati che coincidono con la pelle bianca. La (sub)coscienza delle insegnanti - ma anche quella delle altre alunne - è influenzata dalle convinzioni sociali e dagli stereotipi e pregiudizi che riguardano le persone non bianche: in quest'ottica, le studente Nere dalla pelle più scura affrontano situazioni scolastiche e sociali più dure.



# “Dobbiamo parlare...”

# 3

La scuola italiana risulta particolarmente vulnerabile al razzismo perché da troppo tempo (e in ottima compagnia con altri Stati europei)

“fa sempre molta fatica a riconoscere le implicazioni di questi fenomeni a livello sociale e a livello educativo [...] a partire dalla scuola si hanno dei processi di cancellazione (erasure) o evitamento (evasive) rispetto al razzismo e altre forme egemoniche di discriminazione [...]

L'errore che si fa in Europa è mantenere lo status quo e cancellare non solo le esperienze coloniali da un punto di vista storico, ma anche le conseguenze materiali, affettive ed economiche del colonialismo su diverse generazioni di persone [vedi voce “razzismo storico” nel [Glossario Resistente](#)],

*Valentina Migliarini.*

L'invisibilizzazione della razza ha portato a strategie per la comprensione delle differenze molto superficiali e settoriali e, soprattutto, non intersezionali, anche perché il razzismo non è, ovviamente, l'unico tema su cui la scuola (e la società tutta) tende a “sorvolare”.

“Nell'affrontare questi fenomeni, e in particolare per affrontarne le cause sistemiche andando oltre la semplice reazione a singoli episodi, occorrono quadri teorici di riferimento, su cui però i docenti italiani vengono raramente formati”,

*Valentina Migliarini*

## **GLOSSARIO:**

Gli stereotipi che insegnanti e personale amministrativo hanno nei confronti delle persone nere non si limitano alle alunne: investono anche altre docenti, le cui uniche competenze riconosciute sono quelle linguistiche o sul tema della migrazione. Si tratta dell'ennesimo esempio di “**segmentazione razziale del lavoro**”, cioè della tendenza alla progressiva concentrazione (e/o confinamento) di un determinato gruppo etnico in determinati settori di attività economica e in alcuni specifici gruppi professionali. Il tema dell'eticizzazione del lavoro è emerso trasversalmente e con diverse sfumature nei focus group: in particolare si è raccontato della tendenza ad appiattire l'expertise e le competenze di africane e afrodiscendenti solo sui temi della migrazione, banalizzando e sminuendo altre conoscenze.

Uno degli approcci teorici più completi deriva dalla “**Disability Critical Theory**”.  
LA CRT, nata negli USA e che si sta diffondendo anche nel Regno Unito,

“espone come razzismo e abilismo circolino in modo interdipendente, spesso in modi che (ri)producono concezioni di “normalità”. L'abilismo crea una situazione sociale ideale secondo cui solo corpi, menti e comportamenti “normali” sono desiderabili e che tutti gli altri dovrebbero essere segregati: [insieme,] abilismo e razzismo, lavorano per situare il bianco come normale e i neri come “anormali”. Nelle scuole, ciò significa che le convinzioni sulla razza influenzano il modo in cui una studente è posizionata e (non) supportata nell'apprendimento e nel comportamento”,

*Valentina Migliarini*

Eppure, come anticipato, la scuola è il secondo spazio educativo durante il periodo della crescita, se non il primo in alcune situazioni, e quindi non può prescindere dall'occuparsi e prendere una posizione su questioni quali razzismo, sessismo, omofobia e abilismo, se non rinunciando esplicitamente al proprio mandato pedagogico, ovvero a formare le cittadine di domani: come ebbe a dire il Reverendo sudafricano Desmond Tutu, premio Nobel per la pace nel 1984, “chi non prende posizione nei casi di oppressione sta dalla parte dell'oppressore”.

### **GLOSSARIO**

In sociologia e in giurisprudenza, **l'intersezionalità** (dall'inglese intersectionality) descrive il modo in cui l'intersezione di diverse identità sociali e le relative possibili particolari discriminazioni, oppressioni, o dominazioni influenzano la vita delle singole. L'approccio suggerisce ed esamina come varie categorie biologiche, sociali e culturali quali genere, etnia, classe sociale, disabilità, orientamento sessuale e religione interagiscano a molteplici livelli, spesso simultanei. Pensare a ogni elemento o tratto di una persona singolarmente ha poco senso per cogliere la complessità dei fenomeni di discriminazione, che sono invece meglio compresi - e affrontati - se considerati nel loro complesso e nei loro punti di intersezione.

# Cosa fare e, soprattutto, come?

## Da dove partire

“Tutte abbiamo dei pregiudizi impliciti e, nel contesto classe, un lavoro di analisi critica sul razzismo e sul colorismo deve essere accompagnato da un lavoro serio sul riconoscimento dei **pregiudizi impliciti** e strategie per affrontarli e superarli”,

*Valentina Migliarini*

“I sentimenti delle docenti nei confronti del tema sono un aspetto fondamentale della loro capacità di lavorarci in classe: secondo il formatore e ricercatore inglese Delroy Hall, “una docente è incapace di guidare le sue studenti oltre il punto fino al quale hanno esplorato se stesse”. Uno degli aspetti più delicati è proprio l'enorme peso emotivo che comporta affrontare questo tipo di temi in una classe”, *Ronke Oluwadare*

Il manuale per [Parlare con bambini e ragazzi di razza e razzismo](#) della Croce Rossa Britannica consiglia alle adulte di partire da se stesse e iniziare a riflettere sulle proprie esperienze, in particolare da quelle fatte durante l'infanzia:

- › Quando hai notato per la prima volta la diversità etnica?
- › Come hai dato un senso alle differenze tra le persone? Cosa ti ha confuso?
- › Quali esperienze hai avuto durante l'infanzia con persone che erano diverse da te in qualche modo?
- › In che modo, se mai, una adulta ti ha supportato nel pensare alle differenze razziali?

Più di tutto, è importante ricordare che una riflessione organica sul tema del razzismo deve includere sia **gli strumenti e le conoscenze intellettuali** di cui è portatore la docente, sia **le riflessioni, le storie e i sentimenti** di chi il razzismo lo subisce quotidianamente. Si tratta di prepararsi ad affrontare un percorso difficile: è importante capire che nessuna ha tutte le risposte e che non c'è nulla di male nel fermarsi, cercare assieme dati o risposte, rivolgersi fuori dalla scuola per aiuto e supporto.

“Innanzitutto, io ricordo sempre alle insegnanti in formazione che, quando vogliono affrontare un tema di cui non si sentono sicure, possono e devono invitare delle esperte sterne a parlare di questi temi con le studenti, e organizzare delle giornate di seminario s razzismo, abilismo, omofobia, ecc.”, *Valentina Migliarini*

Per docenti e dirigenti scolastici, la scelta di soggetti esterni da coinvolgere in attività o formazioni in classe può essere spinosa. Accanto a una forte conoscenza dei temi, infatti, è necessaria una grande attenzione all'impostazione valoriale - e alla visione politica - del soggetto in questione. Sul sito di [UNAR](#), l'Ufficio Nazionale Anti-Discriminazioni Razziali presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, è possibile reperire materiali, progetti e i riferimenti di snodi territoriali, associazioni, e protocolli distribuiti su tutto il territorio nazionale. Accanto a soggetti istituzionali, inoltre, si muovono molte realtà del terzo settore e del non profit: [ENAR](#), la Rete Europea di contrasto al Razzismo, ha soci in tutti i Paesi dell'Ue e può creare collegamenti e ponti con le realtà italiane.

# Come prepararsi al viaggio

Rivolgendosi direttamente alle insegnanti, l'[Università della Southern California](#) individua alcuni punti fermi da cui partire nel costruire il proprio percorso didattico:

- › **sii onesto.** Parlare di identità, stereotipi, bias con bambine e ragazze significa riconoscere ciò che esse già sanno: che le differenze esistono e che il mondo non sarà neutrale rispetto al colore della loro pelle. Ignorare questo fatto significa ignorare l'esperienza quotidiana di milioni di persone - e quelle che le tue alunne rischiano di trovarsi ad affrontare impreparate;
- › **preparati all'impatto.** È possibile che parlare di certi temi crei disagio nella comunità e con le famiglie delle alunne (o con le alunne stesse). Ma è importante che venga fatto: se sei in difficoltà, chiedi aiuto alle famiglie, alle associazioni, alle comunità educante (vedi [sotto](#)). Questo è un viaggio che si fa meglio in compagnia;
- › **rimani nel tuo ruolo.** Nel rispetto delle sensibilità e dell'educazione, a bambine e ragazze deve essere dato spazio per discutere, condividere, parlare. Il ruolo dell'educatore non è quello di dire alle proprie alunne cosa pensare, ma di insegnare loro come farlo;
- › **impegnati nell'autoriflessione.** Sei parte del quadro, in un modo o nell'altro: riflettere sulle tue identità, stereotipi e privilegi è importante per poterli affrontare con umiltà. Lo stesso vale per docenti non bianche, che possono avere esperienze di razzismo molto diverse da quelle delle proprie alunne.

È inoltre importante una riflessione sul proprio **posizionamento** in quanto docente: il razzismo, esattamente come il sessismo o l'abilismo, determina le condizioni di privilegio e le connesse possibilità di accesso alle risorse, spazi, possibilità. Avere consapevolezza del ruolo sociale che si occupa permette di relazionarsi alle altre con maggiore onestà, trasparenza e rispetto.



## L'orario della partenza: quanto presto è troppo presto?

Molte docenti si chiedono se le proprie alunne non siano troppo piccole per questi temi. Premesso che ogni classe e ogni bambine fa storia a sé, la consulente per l'educazione americana [Julie Olsen Edwards](#) assicura che il punto è che le bambine sono consapevoli del mondo intorno a loro - per loro è più tranquillizzante sapere che, se le cose brutte accadono, **le adulte stanno lavorando per risolverle.**

## Il bello del viaggio: la scoperta

Insieme alle identità dei docenti, anche i programmi scolastici contribuiscono a rafforzare quella che la scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie chiama la “storia unica”, cioè una visione parziale del mondo in cui solo una parte della società “racconta”, e tutte le altre “vengono raccontate”. È importante **allargare il campo**, includendo nella vita della classe altre narrazioni, altre storie, e altri punti di vista.

“Al corpo docente consiglio di iniziare da piccole azioni rivoluzionarie come leggere di storie dei Paesi d’origine e non affidarsi al proprio immaginario” *Ronke Oluwadare*

Nei percorsi scolastici per l’infanzia, una buona soluzione è quella di cercare **storie, fiabe e libri** in cui gli altri Paesi e le altre culture vengono raccontate da chi le vive o vi appartiene, e non da una occidentale che le costruisce o le immagina (come l’idea di Oriente, creato secondo Edward Said dall’Occidente stesso). Nella relazione con ragazze più grandi, è importante il coinvolgimento di altri punti di vista nella **costruzione delle lezioni**, ad esempio sfruttando lavori di ricerca o permettendo proprio alle ragazze di arricchire le lezioni con materiali e interessi che derivano dalla loro quotidianità. Nel suo testo sulla [Culturally Relevant Pedagogy](#), Gloria Ladson-Billings utilizza diversi esempi di attività prese dall’esperienza quotidiana di insegnanti americane.

## Compagne di viaggio: la comunità educante

Includere prospettive diverse e affrontare temi così complessi può essere molto difficile. È importante però ricordarsi che questo tema è meglio trattato nella pluralità: famiglie e associazioni di comunità possono essere coinvolte, ad esempio, nella costruzione di **curriculum più inclusivi**, e la presenza di persone adulte con background migratorio in classe, inoltre, contribuisce a rendere **più eterogenea** la comunità educante.

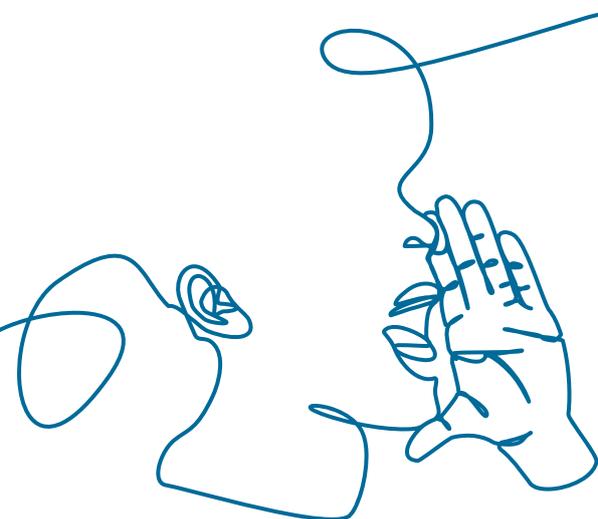
“Diversi studi sulla questione del translanguaging mostrano come per gli studenti apprendere in diverse lingue, e usarle intercambiabilmente in contesti di apprendimento, porta ad un maggiore successo scolastico. [Inoltre,] sono una grande sostenitrice delle relazioni fuori dai contesti scolastici e credo che gli insegnanti debbano essere maggiormente preparati a relazionarsi con le realtà extra-scolastiche”, *Valentina Migliarini*

Nella costruzione delle relazioni con la comunità educante, con le famiglie e con le comunità e associazioni presenti sul territorio, così come nella costruzione di (e nell’assicurare continuità a) programmi più inclusivi, il ruolo delle dirigenti scolastiche è fondamentale e dovrebbe essere oggetto di analisi, corsi di formazione e progettualità specifiche e ben finanziate.

# Riprendere fiato dopo ogni tappa: l'importanza del debriefing

Molte realtà, dal Consiglio d'Europa a reti associative e ONG, hanno prodotto materiali con esempi di attività per affrontare i temi delle discriminazioni, degli stereotipi, del razzismo. Nella parte finale del modulo è presente una bibliografia (senza nessuna pretesa di esaustività), mentre nelle prossime pagine verranno illustrate due semplici **attività** di emersione e riflessione sul tema degli stereotipi. In ogni caso, è bene ricordare che le attività presenti su questi testi sono degli standard, e che ogni docente dovrà adattarla al proprio contesto e gruppo classe. In ogni caso, più che l'attività conterà la discussione successiva, il cosiddetto **debriefing**. Nel manuale [L'Antirumours a scuola](#), realizzato nell'ambito di un progetto europeo dall'ONG italiana ICEI, sono riportati alcuni elementi da tenere a mente per un buon debriefing:

- › **occorre farlo, e farlo subito:** il debriefing dovrebbe iniziare il prima possibile, e non rimandato all'incontro successivo, poiché impressioni, emozioni e attitudini cambiano molto velocemente ed è fondamentale mantenere il focus del gruppo. Dopo ogni attività, quindi, è importante riservare il tempo per discuterla;
- › **partire dalle emozioni:** è importante avviare il debriefing dall'aspetto emotivo: quali sono i sentimenti, e i pensieri riguardo all'attività che appena completata?
- › **ripercorrere e articolare:** una volta lasciato a ogni partecipante lo spazio per esprimere come si sente, è possibile ripercorrere l'attività e discuterne;
- › **apprendimento:** una volta rivelati i fatti ed elaborate le emozioni, se non vi sono conflitti aperti, il gruppo è pronto per iniziare a identificare il proprio apprendimento, gran parte del quale sarà già stato espresso nelle fasi precedenti. Può essere utile suddividere il materiale appreso secondo lo schema ASK (dall'acronimo inglese Attitude, Skills, Knowledge):
  - › Cosa ho appreso su me stesse e sulle altre (attitude, o atteggiamenti)?
  - › Cosa ho imparato a fare (skills, o abilità)?
  - › Quali conoscenze ho aggiunto al mio bagaglio (knowledge, o conoscenze)?
- › **Il mondo reale:** una volta chiarito cosa si è appreso, è importante riferire l'esperienza fatta nel piccolo gruppo controllato della classe con quanto avviene al di fuori.



# Attività 1 / Identità

## OBIETTIVI

riflettere sulle identità e la loro creazione e sulle relazioni fra ingroup e outgroup.



## MATERIALI

Post-it colorati con simboli di diverse forme, colori e dimensioni disegnati sopra, nastro adesivo, uno spazio libero in cui le partecipanti potranno muoversi e combinarsi.



## ATTIVITÀ

Si introduce l'attività.

Le facilitatore attacca i post-it sulla schiena delle partecipanti. I post-it rappresentano simboli con diverse dimensioni, forme e colori.

Le facilitatore spiega alle partecipanti che dovranno dividersi in base a quello che vedono sui post-it, in silenzio. Poiché non possono vedere il proprio post-it, dovranno spostarsi e dividersi nei gruppi comunicando tra di loro, in autonomia. Alcuni potranno scegliere di dividersi in base al colore, altri in base ai simboli, altri in base alla dimensione dei simboli... i criteri di suddivisione possono essere diversi, ma l'importante è che siano le partecipanti a scegliere.

Lasciare circa 10-15 minuti alle partecipanti per dividersi in gruppi

Le facilitatore chiede alle partecipanti di sedersi in cerchio e di rispondere ad alcune domande:

- › È stato difficile suddividervi e dividere le altre in gruppi?
- › Come avete fatto?
- › Siete d'accordo con il gruppo in cui siete state messe?
- › Come vi siete sentite a essere divise in gruppi?



## DEBRIEFING

L'attività può essere utile per affrontare diversi temi (a seconda dell'età del gruppo):

- › la creazione delle identità da parte di altre;
- › la scelta di quali identità contano: se forma, colore, dimensioni, ...;
- › le emozioni legate all'essere incluse o escluse e la possibilità (o meno) di scegliere a quale gruppo appartenere;
- › le identità nel mondo reale: alle partecipanti è capitato di vedere situazioni simili nel proprio quotidiano? Quando? Che emozioni hanno riconosciuto nelle persone coinvolte?

A seconda del gruppo e del contesto, la riflessione si può agganciare alle esperienze delle singole alunne o a temi di attualità, come religione, genere, cultura, nazionalità, eccetera.



*(l'attività è ispirata dall'attività A2 del manuale Antirumours a scuola di ICEI)*

# Attività 2 / Sfidare gli stereotipi

## OBIETTIVI

Discutere e riflettere sugli stereotipi, come nascono e che effetti hanno



## MATERIALI

un foglio grande (da lavagna a fogli mobili), pennarelli per le partecipanti



## ATTIVITÀ

La facilitatore presenta, al centro dell'aula, un grande foglio su cui ha scritto la parola "stereotipo". Alle partecipanti viene chiesto di commentare in silenzio la parola scrivendo sul foglio come fosse una mappa concettuale attraverso disegni, simboli, parole-chiave, frasi, esempi, eccetera. Le partecipanti possono commentare anche ciò che è stato scritto dalle altre, purché tutto sia fatto in silenzio [quest'attività si chiama silent floor].

Una volta che tutte avranno scritto qualcosa, la facilitatore appende il foglio e inizia a discuterlo con il gruppo. Quali elementi emergono? Quale potrebbe essere una definizione onnicomprensiva di stereotipo? La facilitatore può fornire una definizione (ad esempio, quella del glossario contenuto in questo toolkit) e, se vuole, discuterla ulteriormente, aggiungendo o integrando elementi.



Una volta giunte a una definizione, la facilitatore presenterà la possibilità di stereotipi positivi e stereotipi negativi.

Nel caso di partecipanti più piccole, si può procedere partendo da esempi "neutri", quali stereotipi positivi o negativi che coinvolgano animali (il leone come esempio positivo, la iena come esempio negativo). Le partecipanti saranno invitate a riflettere sull'origine di questi stereotipi (ad esempio pensando a film o cartoni animati) e a cercare attivamente informazioni che confermino o contrastino questi stereotipi.

Nel caso di partecipanti più grandi, è possibile svolgere un'attività simile a quella esposta sopra partendo direttamente dall'esperienza quotidiana delle alunne, o da casi di attualità. La scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie ha affrontato il tema degli stereotipi e della "storia unica" in un breve video e in un libro (entrambi in bibliografia), che possono fornire spunti di discussione.

## DEBRIEFING

Dopo aver affrontate le emozioni legate all'attività, il debriefing può toccare tutti o alcuni dei seguenti punti:

- › il concetto di stereotipo e il suo legame con pregiudizio e discriminazione (vedi anche: piramide dell'odio e modulo su narrazioni e media);
- › le emozioni legate agli stereotipi: come si può sentire chi ne subisce uno negativo?
- › Come si sentirebbero le partecipanti loro nei confronti di stereotipi che le riguardano?

A seguire, si può portare la discussione sulla quotidianità: a quali altri stereotipi (di genere, geografici, culturali, ...) possono pensare, e cosa si può fare per contrastarli?

Infine, proporre alle partecipanti di creare un materiale che ricordi cosa hanno imparato, come un articolo di giornale che confuti stereotipi negativi oppure un cartellone con definizioni e pensieri.



*(l'attività è ispirata dal manuale*

*Parlare con bambini e ragazzi di razza e razzismo della Croce Rossa Britannica)*

# Bibliografia

Abdulle, Ayan, e Anne Nelun Obeyesekere, eds. New framings on anti-racism and resistance: volume 1–Anti-racism and transgressive pedagogies. Vol. 1. Springer, 2017.

Adichie, Chimamanda Ngozi. "The danger of a single story." (2009).

Annamma, Subini A., Beth A. Ferri, and David J. Connor, eds. DisCrit Expanded: Reverberations, Ruptures, and Inquiries. Teachers College Press, 2022.

Charura, Divine, and Colin Lago. Black Identities+ White Therapies: Race, Respect+ Diversity. PCCS Books, 2021.

Derman-Sparks, Louise, and Julie Olsen Edwards. Anti-bias education for young children and ourselves. Vol. 254. National Association for the Education of Young Children, 2010.

Devine, Patricia G., et al. "Long-term reduction in implicit race bias: A prejudice habit-breaking intervention." Journal of experimental social psychology 48.6 (2012): 1267-1278.

Gloria Ladson-Billings, "[Toward a Theory of Culturally Relevant Pedagogy](#)" (PDF), American Educational Research Journal, Vol. 32, No. 3 , accessed January 2020.

Said, Edward. Orientalism, 1978

Sleeter, Christine. "Afterword--culturally responsive teaching: A reflection." Journal of Praxis in Multicultural Education 5.1 (2010): 12.

## **Per approfondire**

["Colorismo", podcast "Sulla Razza"](#)

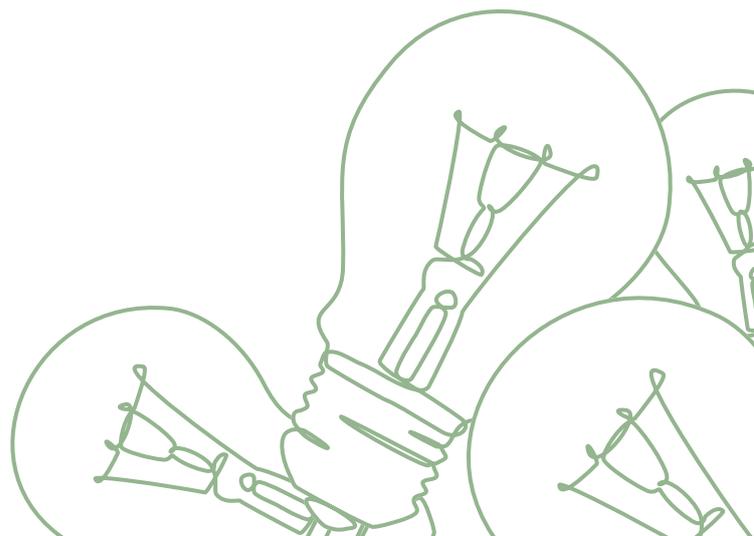
[L'antirumours a scuola](#)

[PAESIC: Guida per gli insegnanti](#)

[British Red Cross: Talking with children and young people about race and racism](#)

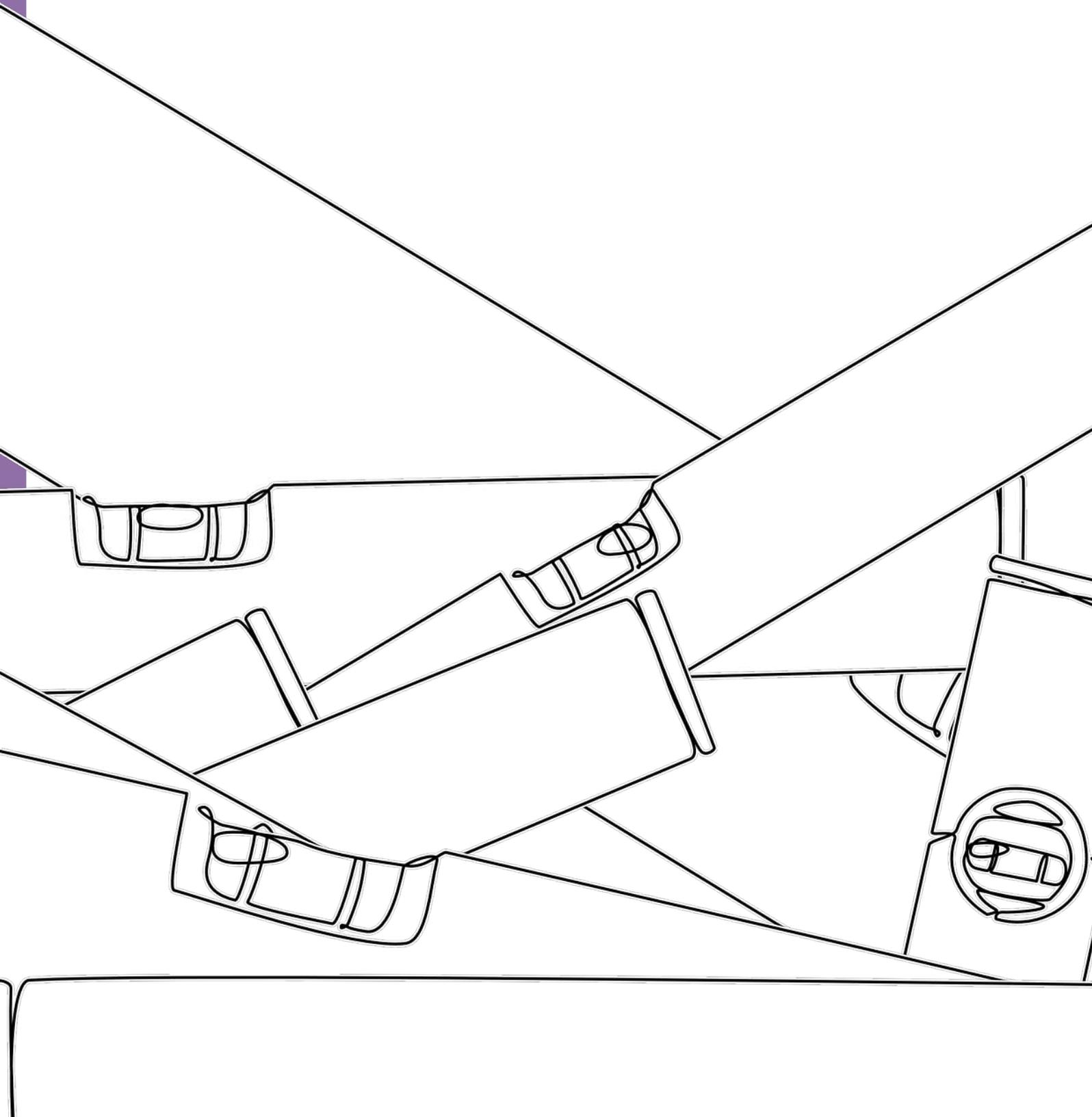
[The Theory of Critical Disability Theory](#)

[Othering&Belonging](#)



# Razzismo, sanità, salute e cura

Toolkit di contrasto a bias impliciti, pregiudizi  
clinici e discriminazione in ambito sanitario



# **Indice**

---

<b>1</b>	<b>Il razzismo è una questione sanitaria</b>	<b>22</b>
<b>2</b>	<b>La cura come spazio di incontro fra medico e paziente</b>	<b>25</b>
	I fattori di rischio nella relazione fra medico e paziente con background culturale straniero	26
<b>3</b>	<b>Il razzismo contro i camici bianchi</b>	<b>28</b>
<b>4</b>	<b>Cosa puoi fare</b>	<b>30</b>
	Il livello individuale	30
	Il livello strutturale	32
	<b>Bibliografia</b>	<b>35</b>

## **Contributors**

Lucia Portis, educatrice professionale  
e antropologa ASL Torino

Kossi A. Komla-Ebri, medico e  
scrittore italiano afrodiscendente

# Il razzismo è una questione sanitaria

“Per definizione, una questione sanitaria è qualcosa per cui le persone soffrono, muoiono o vengono ostacolate nell’aver una vita sana e felice. Il razzismo rientra appieno nella definizione”, [Georges Benjamin](#), *Presidente dell’Associazione Americana della Salute Pubblica*

In quanto fenomeno pervasivo e trasversale a ogni aspetto della società, non c’è da stupirsi se il razzismo intacca anche la dimensione della sanità - e, più in generale, quella della salute.

Come spesso accade per altri ambiti di discriminazione, non ci sono molti dati che riguardano il razzismo in ambito sanitario in Europa e praticamente nessuno riferibile al contesto italiano. Nel Stati Uniti, al contrario, decenni di studi hanno ampiamente dimostrato la correlazione fra l’appartenenza a una minoranza etnica o culturale e una inferiore aspettativa di vita: secondo il Centro Controllo delle Malattie (CDC), [“l’aspettativa di vita delle persone bianche è quattro anni maggiore di quella delle persone non bianche”](#). Non vi sono motivi per pensare che la situazione sia radicalmente differente in Italia, tantopiù che molte delle dinamiche riferibili al contesto statunitense sono riscontrabili anche al di qua dell’Atlantico.

Fra le cause di discriminazione in ambito sanitario, alcune sono **sistemiche**: le comunità non bianche sono mediamente più vulnerabili da un punto di vista sociale ed economico e vivono in quartieri o aree geografiche meno servite (si parla di “desertificazione sanitaria”) e con minore accesso a cure o test diagnostici, i cui costi risultano spesso un ostacolo formidabile all’accesso. Anche il colonialismo e le sue eredità sono fattori sistemici di discriminazione in ambito sanitario, ad esempio nella costruzione di fattori di rischio nei Paesi di origine di molte persone migranti (come le miniere di fosfati nella zona marocchina di Khouribga). La segmentazione razziale del mercato del lavoro [\[vedi Toolkit II \(lungo\) viaggio verso una scuola \(finalmente\) antirazzista\]](#), inoltre, tende a relegare le persone non bianche in ambiti lavorativi più esposti a rischi per la salute. Durante le prime fasi del Covid-19, ad esempio, il passaggio all’home working è stato relativamente semplice per i colletti bianchi, mentre lavoratori e lavoratrici nei settori dell’edilizia, nell’industria e nei servizi alla persona (tre settori in cui le persone razzializzate sono sproporzionalmente più presenti) hanno continuato a svolgere il loro lavoro in presenza, ammalandosi mediamente molto di più. Infine, anche lo stress a cui sono sottoposte le persone non bianche - e, in particolare, le Nere - a causa delle discriminazioni e della costante minaccia di subire violenza fisica, psicologica, istituzionale concorre a ridurre l’aspettativa di vita.

Accanto alle cause strutturali, però, altri fattori concorrono a rendere l'accesso a cure sanitarie appropriate una corsa a ostacoli per le persone razzializzate: le questioni **legali** connesse allo status giuridico (basti ricordare le difficoltà delle straniere - legalmente o meno presenti sul territorio - a vaccinarsi contro il Covid-19) e quelle psicologiche del personale sanitario, come i bias impliciti e i pregiudizi clinici.

Per quanto riguarda i **bias impliciti**, i Focus Group con il personale sanitario bianco e nero realizzati nell'ambito del [progetto CHAMPS](#), hanno evidenziato come le pazienti vengono prontamente inquadrata secondo stereotipi etnici e culturali consolidati nella nostra cultura e difficilmente messi in discussione nel quotidiano lavoro di un ospedale:

“Viene distinta la persona nordafricana dalla persona subsahariana e poi, di conseguenza, c'è la reazione del comportamento da parte nostra. [Si presuppone una] aggressività maggiore da parte della persona nordafricana, nel senso che dicono che spesso ci sono i partner, i mariti, la figura maschile che è molto aggressiva si pone in modo aggressivo; quindi credo che alla fine poi ci si pone con un atteggiamento di «Ecco questa è la persona aggressiva» e magari tiriamo fuori la [nostra] parte peggiore”, *dal Focus Group dedicato alla Salute svolto nell'ambito del progetto CHAMPS*

“C'è una differenza dell'atteggiamento nei confronti dell'Africa subsahariana o del nord africano e c'è la tendenza a generalizzare; è sempre quella tendenza che i senegalesi sono gentili mentre i marocchini sono più antipatici e pretendono di più. C'è la tendenza a dire, a fare delle grosse categorie riguardo ai pazienti”, *dal Focus Group dedicato alla Salute svolto nell'ambito del progetto CHAMPS*

Aspetti etnici, nazionali e culturali si intrecciano con **stereotipi di genere**: ad esempio, mentre le donne nordafricane sono trattate con sufficienza in quanto passive

“Una signora egiziana ha dovuto aspettare ben tre ore prima di essere visitata da un medico perché purtroppo era indicato un posto sbagliato per una visita ambulatoriale ma non c'è stato uno che ha guardato la documentazione”, *dal Focus Group*

gli uomini della stessa regione sono immediatamente inquadrati come prepotenti e sessisti:

“Abbiamo avuto un paziente di fede islamica; questo paziente è stato con noi tanto [] lui inizialmente lui non voleva essere accudito curato da personale di sesso femminile e quindi anche lì molto molto faticoso [...] Questo è un elemento in più che poi porta qualcuno a giustificare il fatto «vedi, guarda come sono»”, *dal Focus Group dedicato alla Salute svolto nell'ambito del progetto CHAMPS*

Esattamente come in altri campi [\[vedi Toolkit II \(lungo\) viaggio verso una scuola \(finalmente\) antirazzista\]](#), inoltre, le Nere vengono immediatamente assimilate al **disagio**, all'ignoranza, all'incapacità di seguire determinati protocolli medici:

“Eh ma non saprà fare la terapia?”, *dal Focus Group dedicato alla Salute svolto nell'ambito del progetto CHAMPS*

Se i bias impliciti hanno effetto sulle aspettative del personale sanitario riguardo al carattere e alla cultura di provenienza dell pazienti, i **pregiudizi clinici** influenzano invece le aspettative riguardo alle loro malattie e porta le medice a incasellare le pazienti africanæ o afrodiscendenti in specifici range diagnostici:

“C'è anche un altro rischio che riguarda molto i medici: se ti arriva un paziente africano con vari sintomi tu pensi già in maniera diversa [...] un pregiudizio clinico diciamo, uno stereotipo clinico per cui gli africani devono avere determinate malattie infettive o cose strane”, *dal Focus Group dedicato alla Salute svolto nell'ambito del progetto CHAMPS*

Il pregiudizio clinico può portare a sottovalutare alcune malattie in modo drammatico: nonostante gli studi di settore evidenzino un maggior rischio di infarto nella popolazione afrodiscendente in Europa, le africanæ tendono a ricevere meno attenzione per questo tipo di patologia. Stereotipizzazioni culturali nelle modalità di trattamento e bias impliciti del personale sanitario fanno parte di un più ampio **etnocentrismo** medico, che tocca trasversalmente tutti i campi:

“quando si prescrive una dieta, quando si parla di genitorialità e di svezzamento, di parto, etc [...] Potrei fare innumerevoli esempi dove l'idea evolucionista della cultura [...] porta a pensare che tutti debbano diventare come “noi”, avere i nostri gusti, i nostri modi di vedere la realtà, di intendere la salute e la malattia. [...] Nei servizi sanitari sarebbe importante la presenza di un pensiero critico e di una volontà di trasformare le politiche che travalichi la logica morale legata alla ragione umanitaria (quella che ci fa trattare le persone appartenenti a contesti culturali diversi con condiscendenza e commiserazione) che nasconde sempre un pensiero etnocentrico”, *Lucia Portis*

### **Glossario: Razzismo Ostetrico**

“Ah, le nigeriane fanno così”, *dal Focus Group dedicato alla Salute svolto nell'ambito del progetto CHAMPS, specializzanda bianca*

Durante il focus group dedicato alla salute nell'ambito del progetto CHAMPS, si sono raccolte testimonianze sullo stereotipo legato alle donne nigeriane e alla loro cultura del parto. In particolare, è stato descritto come le manifestazioni di dolore delle partorienti nigeriane vengano dal personale sanitario giudicate esagerate e un pretesto per richiedere maggior accudimento. Anche dopo il parto si evidenziano differenze culturali: se in Nigeria il maternage è fortemente basato sul contatto tra madre e neonato e tra madre e altri componenti della famiglia, in molte strutture sanitarie italiane, al contrario, i neonati passano molto tempo nella nursery, portati alle mamme per poche ore al giorno.

# La cura come spazio di incontro fra medico e paziente

L'abbondanza di bias e pregiudizi clinici sottolineano la necessità di espandere l'utilizzo, da parte delle operatore sanitarie, di un approccio legato alla **medicina transculturale**:

“tale concetto permette di superare il modello riduttivo dello “stare male e dello stare bene” legato ad un unico contesto sociale di riferimento - quello occidentale - con implicazioni sulle istituzioni, sui modelli organizzativi, sugli operatori ed orientamenti sanitari”, *Kossi Komla-Ebri*

La descrizione della malattia, infatti, si basa sia su **segni oggettivi** della manifestazione nel corpo della persona, sia su **sintomi**, che sono invece percezioni **soggettive** della malattia.

Il sintomo racchiude un'esperienza raccontata facendo ricorso a riferimenti linguistici, simbolici e socioculturali che sono evidentemente determinati dalla propria cultura: nel rapporto medico-paziente, quindi, le concezioni del corpo dell'una e dell'altra parte influiscono inevitabilmente.

“L'approccio scientifico in Occidente tratta il corpo come oggetto, creando separazioni profonde tra corpo e psiche, fra gli organi, fra malattia e società. Questa concezione eminentemente biologica del corpo influenzerà inevitabilmente il concetto di malattia, la sua descrizione e il rapporto medico-paziente: quasi tutte le paziente occidentali hanno una conoscenza organica del loro corpo e sanno descrivere organicamente la loro patologia a medico abituate a curare quindi gli organi, ma non le paziente”, *Kossi Komla-Ebri*

Diventa quindi difficile, in mancanza di un approccio in grado di tradurre le descrizioni dei sintomi fra un sistema culturale e l'altro, comprendersi reciprocamente. Visioni più olistiche del corpo e della salute rendono impossibile scindere l'accaduto dal sentito - mentre, in altri casi, la sovrapposizione (anch'essa culturale) fra sintomo e malattia rendono difficile la cura di **malattie croniche** (come il diabete) o la **prevenzione**. Nel box di approfondimento, Kossi Komla-Ebri, medico e scrittore italiano di origine togolese, analizza così la relazione fra medico e paziente con background culturale straniero in mancanza di strumenti di orientamento e traduzione culturale.

# I fattori di rischio nella relazione fra medico e paziente con background culturale straniero

L'incontro fra medico e paziente avviene in uno spazio delicato (la malattia) e con una forte asimmetria di potere. Nel caso di pazienti con background culturale straniero, inoltre, diversi altri fattori contribuiscono a rendere la relazione ancora più delicata e ancora più sbilanciata.

Accanto a pregiudizi legati al fascino - e al timore - dell'esotico, altri fattori di rischio sono:

- › **fattori propri della povertà:** precarietà abitativa, scarsa tutela sul lavoro, alimentazione sbilanciata;
- › **disagio psicologico:** mancanza di supporto psicoaffettivo, sradicamento culturale, fallimento del progetto migratorio;
- › **difficoltà di accesso ai servizi:** barriere giuridiche, burocratiche, organizzative, relazionali.

Ulteriori difficoltà comunicative sono legate a

- › **barriere linguistiche**, in particolare nell'ambito della terminologia specifica legata alla salute;
- › **distanza culturale** tra migranti e operatori, legata nella rappresentazione della salute e della malattia, ma anche a pregiudizi riguardo il rispetto delle norme o degli orari;
- › **scarsa conoscenza del sistema** e delle modalità di accesso e di utilizzo del sistema sanitario.

Messi assieme, questi fattori concorrono a formare una relazione fra medico e paziente con background culturale straniero che generalmente si articola su tre fasi.



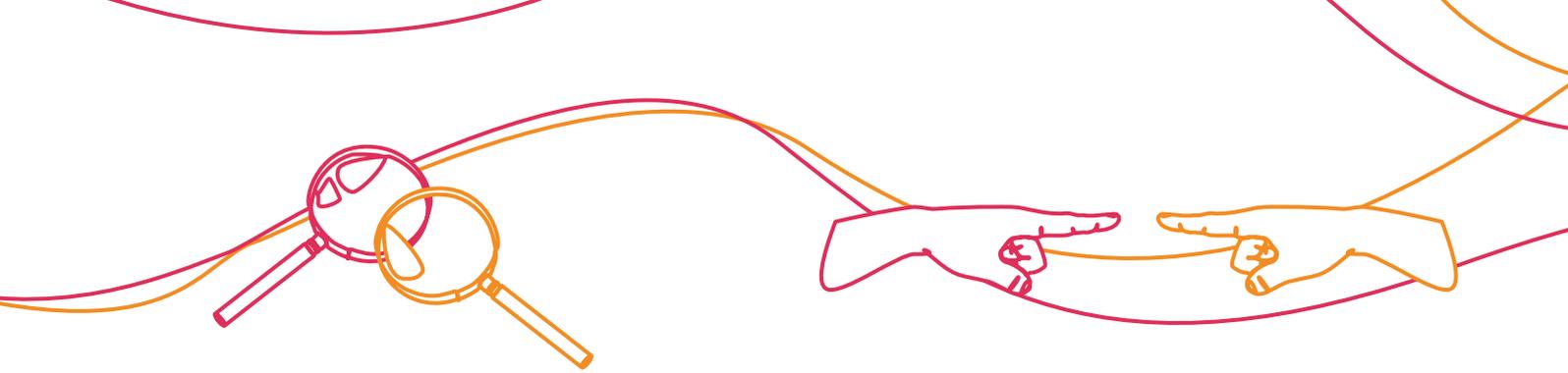
## Fase 1: l'esotismo reciproco

### La Sindrome di Salgari

Il desiderio dell'operatore sanitario alle prese con lo straniero e quello di scoprire patologie esotiche, incontrare strane malattie e fare brillanti diagnosi nella popolazione immigrata. A causa di questi pregiudizi clinici, quindi, si richiedono quindi spesso indagini più sofisticate alla ricerca di una sicura malattia tropicale e comunque infettiva ben occultata.

### La Sindrome da General Hospital

La persona migrante ha spesso grandi aspettative nei confronti della magica tecno-medicina occidentale: per ogni problema una soluzione semplice e definitiva: "Qui in Europa hanno le macchine che vedono subito la malattia nel tuo corpo e trovano subito la soluzione". A fronte di tali aspettative, però, lo straniero riceve ed utilizza percorsi assistenziali inappropriati (uso e abuso del Pronto Soccorso), rifiuto a svolgere alcuni esami strumentali, risposte lente, apparentemente inconsistenti, a volte sgarbate, rinvii, etc, interpretando come escludenti alcune scelte sanitarie: "non mi ha chiesto gli esami con gli strumenti, non mi vuole curare perché sono straniero, perché sono africano, perché sono nero".



## Fase 2: scetticismo

Da parte dell'operatore sanitario, spesso la domanda insistente di cura viene interpretata come ipocondria per l'assenza di un modello interpretativo della malattia culturalmente condiviso: la paziente viene vista come «lavativa», «malata immaginaria», «perditempo». Talvolta, non scoprire malattie esotiche, non poter fare brillanti diagnosi mette in crisi le categorie cliniche dell'operatore sanitario e sospende il rapporto medico-paziente in una specie di vuoto di senso, in cui il medico inizia a mettere in dubbio l'utilità del proprio servizio.

Dal punto di vista della paziente, invece, la delusione lascia il posto al sospetto di discriminazione, di trascuratezza e di ricevere di sgarbi premeditati e ingiustizie volute.

## Fase 3: criticismo

Un esito positivo che segue alla fase 2 deriva dall'aver messo in crisi i consueti schemi di valutazione e giudizio clinico e i propri pregiudizi, ponendo quindi maggiore attenzione alla relazione e all'ascolto della paziente. Una volta migliorata la comunicazione, la paziente stessa ha una maggiore reale consapevolezza di ciò che è possibile chiedere e dei limiti della biomedicina.

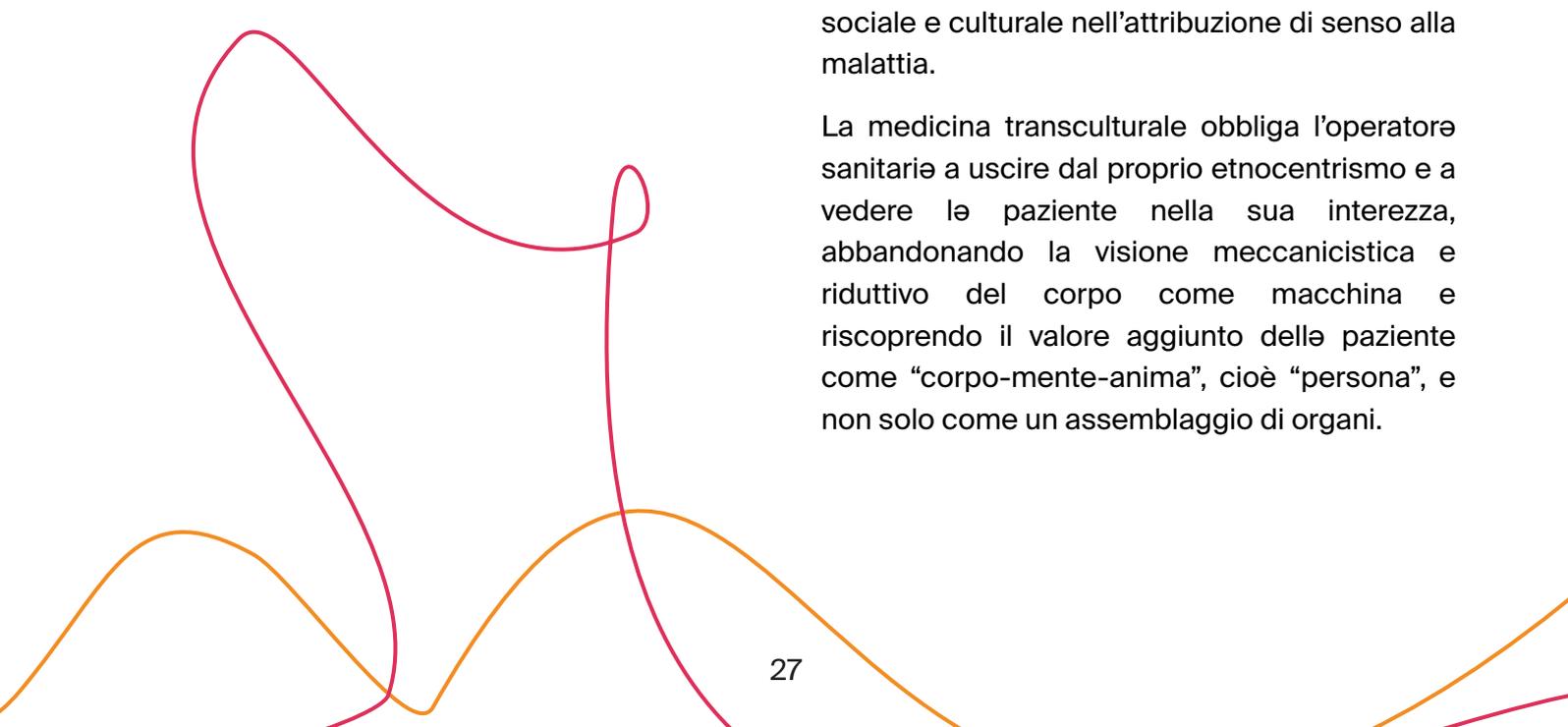
### Consigli

- › NON sopravvalutare la differenza culturale
- › NON sottovalutare le differenze
- › PROPOSTA: rovesciare il normale rapporto «Operatore/soggetto - Paziente/oggetto» e costruirne uno più paritario e orizzontale

### Conclusioni

Il merito dell'approccio teorico dell'antropologia medica è quello di avere messo in luce le complesse dinamiche che intervengono a livello sociale e culturale nell'attribuzione di senso alla malattia.

La medicina transculturale obbliga l'operatore sanitario a uscire dal proprio etnocentrismo e a vedere la paziente nella sua interezza, abbandonando la visione meccanicistica e riduttivo del corpo come macchina e riscoprendo il valore aggiunto della paziente come "corpo-mente-anima", cioè "persona", e non solo come un assemblaggio di organi.



# 3 Il razzismo contro i camici bianchi

Nell'immaginario razzista, le Nere possono avere solo due ruoli, quello di criminali, e quello di poveracce [\[vedi Toolkit Storie Plurali\]](#): a nessuno dei due ci si affiderebbe per delle cure professionali. È questa, in sostanza, la summa di molte esperienze riportate dal personale sanitario nero intervistato nell'ambito dei Focus Group: una **diffidenza**

“che le persone hanno inizialmente al primo al primo impatto [...] o magari quando si ritrovano in un letto di ospedale, in rianimazione e si ritrovano una [infermiera] nera: un po' si vede lo shock.”, *dal Focus Group dedicato alla Salute svolto nell'ambito del progetto CHAMPS*

In particolare nei contesti sanitari, lo **sguardo** rivolto a operatori Nere è un elemento centrale nell'esprimere paura e sfiducia ed è motivo di disagio per chi ne è oggetto. Nelle parole delle partecipanti Nere ai Focus Group di CHAMPS emerge tutta la sofferenza di un vissuto quotidiano svilente, violento, degradante:

“Io in farmacia mi rendo conto proprio dallo sguardo: cioè, sono quasi sorpresi di vedere una persona di colore [...] con un camice bianco”, *dal Focus Group dedicato alla Salute svolto nell'ambito del progetto CHAMPS*

“Questa qui mi guardava con diffidenza, parlava con la collega ma mi guardava, io vedevo come mi guardava come per dire “Sono loro che vengono qui”, *dal Focus Group dedicato alla Salute svolto nell'ambito del progetto CHAMPS*

Spesso le responsabili non sono le pazienti, ma anche altre operatrici sanitarie:

“Io se guardo nel profondo di me anch'io quando vedo un collega di colore ho un primo istintivo pensiero di «questo come mai è collega? Ma sarà bravo?» pensieri che non faccio istintivamente nei confronti di un bianco. [...] Nel profondo dell'anima se uno si sa guardare un primo momento di smarrimento ce l'ha”, *dal Focus Group dedicato alla Salute svolto nell'ambito del progetto CHAMPS*

Talvolta, poi, la diffidenza tracima in **violenza**. Anche se è difficile avere un quadro chiaro della situazione a causa la scarsità di dati e statistiche a disposizione, secondo [AMSI](#) dal 2015 al 2017 vi sono stati 600 i casi di discriminazione a danno di operatrici sanitarie non bianche. Anche in mancanza di statistiche più aggiornate, l'evidenza aneddotica e giornalistica (come il caso del medico nero [aggredito a Chioggia](#)) racconta di un fenomeno ormai strutturale:

“non siamo di fronte a un'emergenza [...] siamo, invece, di fronte a un persistente problema culturale del rifiuto del diverso che non possiamo più liquidare con delle semplici frasi ad effetto. Io non ho notato peggioramenti. Gli atti di razzismo, piccoli e più eclatanti fanno parte della vita dei cittadini neri in Italia”, *Andi Nganso, medico afrodiscendente.*

Come nel caso di altre forme di molestie e violenze determinate dall'appartenenza a categorie vulnerabili (per genere, orientamento, disabilità, età, eccetera), nei casi di razzismo perpetrato contro mediche e infermiere Nere all'interno di un contesto lavorativo la reazione di colleghe e testimone è fondamentale perché la vittima possa recuperare un senso di **benessere** e **sicurezza** sul proprio posto di lavoro. Se, all'interno del Focus Group realizzato nell'ambito del progetto CHAMPS, alcune partecipanti hanno raccontato del sostegno ricevuto da colleghe che non si sono uniformate all'atteggiamento afrofobico di pazienti o altre operatore, in altri casi è stata registrata una reazione di indifferenza e di sostanziale accettazione della discriminazione:

“A me è successo più volte che la collega è lì [e ascolta] delle frasi gravi, delle cose e loro fanno finta di non sentire e incoraggiano questi pazienti nella loro ignoranza.” “Alcuni [pazienti] sono proprio cattivi, sono proprio ignoranti e ci parlano male. Io la cosa che mi dà più fastidio è quando magari c'è un collega o piuttosto il titolare accanto che sente queste cose e non reagisce. Questo non aiuta queste persone a cambiare”, *dal Focus Group dedicato alla Salute svolto nell'ambito del progetto CHAMPS*

Le conseguenze negative, anche sul piano della salute, di chi vive la discriminazione in prima persona sono evidenti e brutali:

“Io ho pianto tutte le lacrime che avevo nel mio corpo ma non è bastato, perché poi alla fine comunque si è intestardito”, *ostetrica nera, riferendosi a un medico che aveva messo in discussione le sue capacità professionali per via del colore della sua pelle*

“Ho pianto, sono arrivata a casa che tremavo come una foglia”

“[dopo] il primo giorno a lavorare lì sono tornato a casa a piangere”

“Questo [gli episodi afrofobici] ha fatto sì che io ho perso un po' la voglia di fare l'ostetrica”

*dal Focus Group dedicato alla Salute svolto nell'ambito del progetto CHAMPS*



# Cosa puoi fare

Per le pazienti, il razzismo in ambito sanitario tocca uno degli aspetti più intimi della sfera di un essere umano, il proprio corpo, e uno degli ambiti in cui è più facile sentirsi vulnerabili e fragili, la **malattia**. Per le operatore, invece, è un fenomeno che contribuisce ad aumentare lo stress in un ambito lavorativo già di per sé complesso, a minare la propria fiducia in se stesse e nelle altre e, di conseguenza, la propria capacità di svolgere al meglio un incarico così delicato come quello della cura.

Un primo passo per affrontare il problema del razzismo nel mondo sanitario è quello di mettere in discussione la visione culturalista che identifica come “la” cultura, l’unica “giusta”, quella di appartenenza. Decostruire questo atteggiamento è essenziale per rendere i servizi più accoglienti e ricettivi nei confronti della diversità. La decostruzione di stereotipi, pregiudizi e pratiche sistemiche passa da un’azione che si snoda su piani diversi: quello **personale** nei confronti dei propri stereotipi e bias impliciti; e quello **strutturale**, sia in termini relazionali con le pazienti sia professionale all’interno del contesto lavorativo. In questo capitolo verranno affrontate queste dimensioni attraverso riflessioni, pratiche e attività utili ad approcciare il tema in termini individuali e sistemici.

## Il livello individuale

Vi sono diversi indicatori dei propri bias impliciti, il primo dei quali non è tanto la differenza di trattamento fra pazienti, quanto quella di relazione con esse. Questa differenza può esplicitarsi anche nelle piccole cose, come le sfumature di linguaggio:

“una cosa che mi colpisce sempre e che non riguarda soltanto le Nere e le afrodiscendenti (ma loro in modo particolare), è il modo in cui si rivolgono loro le operatore sanitarie: a una persona che si ritiene appartenente a un contesto culturale meno “sviluppato” ci si rivolge con il tu e non con il Lei. Potrebbe sembrare un problema linguistico, è invece il segno di un radicato etnocentrismo per cui chi arriva da un contesto e appartiene a repertorio culturale lontano ha meno “diritto” a essere trattato con rispetto, insomma è “meno” persona delle autoctone”, *Lucia Portis*

Decostruire i propri stereotipi e pregiudizi non è semplice: un’adeguata formazione in materia dovrebbe divenire obbligatoria nei corsi professionali per operatore della salute ed espansa dove lo è già. Per operatore già laureate o in contesti in cui manchino opportunità interne al proprio percorso professionale, vi sono comunque molti materiali educativi specificatamente pensati per l’ambito medico.

Le autrici del [Workshop per promuovere l'uguaglianza razziale nelle assunzioni e nella pratica clinica](#) parlano **quattro pratiche fondamentali** per decostruire i propri bias impliciti:

- › affrontare discussioni ponendosi dal punto di vista dell'interlocutore;
- › adottare un approccio appropriato, ad esempio riconoscendo - e non negando - la diversità e ricordando che operatori sanitari e pazienti lavorano in team;
- › prevenire i pregiudizi clinici incrementando i tempi per l'ascolto delle pazienze e dando ascolto alle loro storie;
- › riconoscere i propri stereotipi e gli elementi comunicativi [[vedi Toolkit Storie Plurali](#)] che li veicolano o rinforzano.

Nella sezione dedicata a studi, video e attività sul contrasto al razzismo della Facoltà di medicina dell'Università della California - San Francisco si trova diverso [materiale sui bias impliciti](#) e alcuni esempi di attività per decostruirli. L'avvertenza rivolta alle operatore sanitarie che si imbarcano in questa avventura è che sarà perfettamente normale provare del **disagio**. Non solo nelle nostre società non siamo abituate a parlare di razzismo, ma il tema è emotivamente molto gravoso per tutte: per le persone bianche o non razzializzate, sentire un giudizio sui propri comportamenti può spingere a porsi sulla difensiva, concentrandosi sulla giustificazione delle proprie intenzioni piuttosto che sull'impatto delle proprie parole o azioni. Se una conversazione "facile" sul razzismo è probabilmente troppo superficiale per essere utile, l'incapacità di gestirne una disagevole preclude la possibilità di affrontare davvero l'iniquità del sistema: occorre quindi approcciare il tema tenendo a mente la sua delicatezza e mettendo in conto di poter avere (e di poter esprimere), nel corso di un confronto onesto, delle sensazioni di disagio.

Può capitare spesso di assistere a fenomeni di razzismo da parte di altre pazienti o le loro familiari, mediche e operatore sanitarie. Reagire in modo appropriato in questi casi può essere molto difficile, per il carico emotivo che essi comportano e per le asimmetrie di potere intrinseche in alcune situazioni. Vi sono molte [campagne](#), [infografiche](#) e [materiali](#) con consigli rivolti alle cosiddette **bystanders**, cioè alle persone che si trovano testimoni di molestie, abuso o violenza. Per quanto ogni caso faccia storia a sé, è possibile individuare alcuni consigli utili in ogni situazione:

- › la **solidarietà** e la **vicinanza** alle vittime sono fondamentali, così come mostrarsi calma e in grado di controllare la situazione, in modo da restituire tranquillità alle persone che stanno subendo violenza o abusi;
- › le **vittime sono le vere protagoniste** (involontarie) della situazione: non la persona abusante, che al contrario è bene ignorare per evitare escalation, e non noi, che non dobbiamo occupare la posizione "dell'eroe" a tutti i costi;
- › il **sostegno** e il **supporto** vanno mostrati fino a quando la situazione non è nuovamente percepita sicura dalla vittima.

Seppur pensati per chi assiste a episodi di discriminazione in un contesto pubblico, alcuni principi - in particolare, quello di solidarietà alla vittima - sono utili anche all'interno di un team professionale:

"ho visto nel passato un titolare che ha veramente mandato via un cliente abituale che era entrato dentro la farmacia e si era rifiutato di farsi servire da un dottore di colore",

*dal Focus Group*

"«No, devi farlo perché tu sei capace quindi lo devi fare»", *l'atteggiamento positivo e incoraggiante di una collega di M., ostetrica nera, quando è stata accusata ingiustamente da un superiore di essere impreparata e inadeguata al suo ruolo, dal Focus Group*

## Il livello strutturale

Per quanto gli atti di discriminazione individuale siano i più facilmente percepibili, il razzismo è un **fenomeno sistemico** e come tale va affrontato. Accanto a una corretta preparazione ed educazione ai propri bias e al supporto individuale alle vittime di razzismo, infatti, mediche, infermiere e operatore sanitarie possono affrontare il tema del benessere lavorativo e professionale delle proprie colleghe Nere e razzializzate in termini strutturali.

Uno dei fattori cruciali nel riformare le pratiche organizzate è quello di includere le persone razzializzate nella valutazione di processi, politiche e risultati. Questo deve avvenire innanzitutto **all'interno del contesto lavorativo stesso**. L'organizzazione americana [Pro Inspire](#) ha pubblicato un breve vademecum che affronta i diversi piani d'azione nel contrasto al razzismo (individuale, relazionale, strutturale e sistemico); nel capitolo dedicato all'ambito strutturale, cioè di quei cambiamenti che riguardano le modalità di lavoro e di relazione all'interno di aziende e organizzazioni lavorative, assumono particolare rilevanza quelle pratiche che definiscono una strategia con obiettivi chiari e verificabili, degli indicatori quantitativi di successo e una valutazione qualitativa partecipata da parte dello staff.

In secondo luogo, è importante che i territori, le comunità e gli individui razzializzati vengano ascoltati e coinvolti nella creazione, implementazione e valutazione delle politiche sanitarie, prioritariamente in ottica preventiva. In

questo senso, uno degli strumenti più efficaci in mano alle istituzioni e aziende sanitarie in ottica di prevenzione e la promozione della salute è il cosiddetto **marketing sociale**, cioè la progettazione, la realizzazione e il controllo delle iniziative che si propongono di diffondere una causa o un'idea sociale e di favorire la sua accettazione presso il pubblico obiettivo. L'utilizzo del marketing sociale nell'ottica di promozione della salute, prevenzione e riduzione di comportamenti a rischio e promozione di comportamenti sociali positivi (tutela dell'ambiente, raccolta differenziata, consumi e mobilità sostenibili, cittadinanza attiva) si colloca nell'ambito di un processo condiviso e partecipato di **costruzione sociale della salute** che coinvolge i diversi settori della società rendendoli interlocutori attivi. Le iniziative che promuovono un cambiamento di comportamento sono più efficaci quando sono realizzate a livello di comunità e comprendono un contatto diretto con le persone.

Infine, in risposta a molte delle criticità presentate nei capitoli precedenti, il mondo della ricerca, dell'accademia e della pratica della salute ha elaborato negli scorsi decenni il concetto di [salute globale](#), un nuovo paradigma per la salute e l'assistenza sanitaria. Tale paradigma è radicato nell'approccio teorico dei determinanti sociali di salute, si basa sui principi enunciati nella Dichiarazione di Alma Ata e nella carta di Ottawa e può essere applicato al campo della prevenzione, della diagnosi e del trattamento delle malattie, così come a quello della promozione della salute a livello individuale e/o di comunità. Adottando un'ottica transnazionale, la "Salute Globale" mette in evidenza le disuguaglianze di salute sia fra i diversi Stati che all'interno degli stessi, analizzandoli anche attraverso la lente della **giustizia sociale**.

Data la complessità del campo di interesse, essa richiede un approccio transdisciplinare e multi-metodologico che combina il contributo delle scienze sociali ed umane con quelle biomediche e si sviluppa in due direzioni: il **superamento dell'etnocentrismo** dei servizi e nella **comprensione delle disuguaglianze sociali ed economiche** e di come queste possano influenzare fortemente lo stato di salute della popolazione.

Per affrontare le disuguaglianze di salute occorrono strategie politiche e intersettoriali e multifattoriali improntate all'equità. Uno degli approcci è quello del cosiddetto "Ciclo HEA - Health Equity Audit": un processo attraverso il quale si quantificano e si definiscono le iniquità di salute ai fini di una pianificazione locale in termini di equità e attraverso il quale tutti gli attori di un determinato territorio (politici, amministratori, professionisti, utenti e cittadine)

- › valutano sistematicamente le iniquità sociali ed economiche nelle cause di malattia, nell'accesso ai servizi e nell'esito degli interventi per una determinata popolazione;
- › garantiscono che l'azione di contrasto sia condivisa e incorporata nella programmazione locale, nei servizi e nella pratica;
- › valutano l'impatto delle azioni intraprese nel ridurre le iniquità.

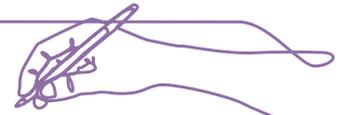
Il processo ciclico ha una durata media di due/0 tre anni e prevede sei fasi principali:

1. la creazione di un gruppo di lavoro e la co-decisione su aree e temi prioritari;
2. la predisposizione di un profilo territoriale di equità;
3. l'identificazione di iniquità ed eventuali azioni di contrasto (attraverso le metodologie quantitative e qualitative, per es. la ricerca-azione);
4. l'identificazione degli obiettivi per contrastare le iniquità con gli stakeholder/attori sociali;
5. il supporto al cambiamento;
6. la co-valutazione dei progressi e dell'impatto delle azioni rispetto agli obiettivi.

Lo scopo finale dell'HEA è ridistribuire le risorse disponibili in base ai bisogni della popolazione e il ciclo dell'HEA non è completo finché non si realizza qualche cambiamento capace di ridurre le iniquità in maniera dimostrabile.

## PER APPROFONDIRE

Un esempio di costruzione partecipata di pratiche sanitarie e di cura è il [Libro Azzurro per la riforma delle Cure Primarie in Italia](#).



Il documento, pubblicato online e gratuitamente, intende promuovere la riforma delle Cure Primarie mediante l'applicazione del modello della Primary Health Care ed è

- › orientato verso un nuovo modello di Cure Primarie capace di stare nella complessità dei processi di salute e malattia,
- › portato avanti da equipe multiprofessionali che mettano al centro la salute, intesa in tutte le sue dimensioni,
- › incentrato e attento ai territori, orientato alla partecipazione della comunità e con un'attenzione particolare alla formazione dei professionisti
- › risultato di un lavoro di scrittura collettiva e partecipata

### **Torino Plurale: il coinvolgimento delle comunità nella gestione della pandemia**

Una buona pratica di coinvolgimento delle comunità razzializzate e straniere presenti sul territorio viene dalla collaborazione fra Città di Torino e ASL di Torino durante le prime fasi della crisi pandemica da Covid-19.

Da almeno un decennio, la Città di Torino ha costruito le sue politiche interculturali intorno al rapporto con le cosiddette “associazioni di comunità”, cioè quelle associazioni la cui membership è basata essenzialmente sull'identità etnica, culturale o religiosa, all'interno di un percorso denominato **Torino Plurale**. Non appena le misure di lockdown sono state messe in campo, quindi, la Città ha attivato i suoi canali formali e informali: in una prima fase per raccogliere informazioni circa i bisogni delle comunità e, in seguito, per veicolare informazioni riguardo alle procedure e all'andamento della situazione pandemica. Le comunità straniere e razzializzate sono state ritenute una risorsa inestimabile perché utilizzano gli stessi linguaggi e sistemi simbolici.

Secondo Lucia Portis, il progetto realizzato a Torino ha avuto diversi punti forti:

- › da un punto di vista **culturale**, ha cercato di superare e decostruire categorie e stereotipi e ha tentato di superare una visione universalistica “generalista” che non bada alle differenze individuali e culturali rispetto all'approccio alla pandemia;
- › da un punto di vista della **salute** globale, ha consentito di occuparsi in modo attivo delle disuguaglianze di salute prodotte dal confinamento e di instaurare modalità partecipative;
- › da un punto di vista **politico e strutturale**, si è organizzata intorno alla connessione e alla collaborazione fra istituzioni diverse (Asl e Città di Torino) e con le associazioni delle diverse comunità, negoziando le strategie di prevenzione del rischio da mettere in atto dopo aver compreso le necessità e gli universi culturali di riferimento relativi alle diverse appartenenze culturali.

La difficoltà maggiore riscontrata nell'evoluzione del progetto è stata quella di rendere queste pratiche una costante e non emergenziale. Un grosso passo in avanti sarebbe pensare a queste pratiche come opportunità di produrre salute attraverso forme di sapere e di competenze capaci di valorizzare le dimensioni sociali dei problemi e la logica partecipativa.

# Bibliografia

Agyemang, Charles, et al. "Cardiovascular disease, diabetes and established risk factors among populations of sub-Saharan African descent in Europe: a literature review." *Globalization and health* 5.1 (2009): 1-17.

Dal Lago, Alessandro. *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*. Feltrinelli Editore, 2006.

Fassin, Didier, and Lorenzo Alunni. *Ragione umanitaria: una storia morale del presente*. DeriveApprodi, 2018.

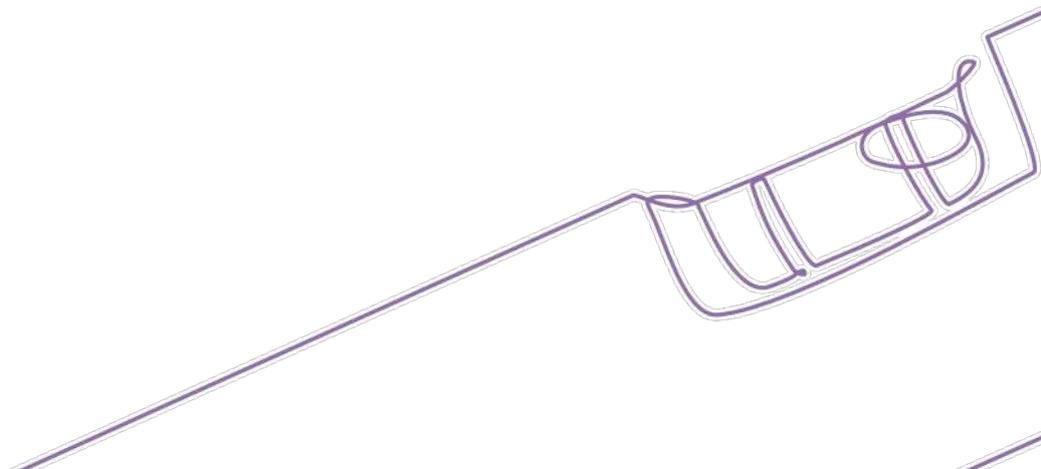
Tsai, Jennifer. "Diversity and inclusion in medical schools: the reality." *Scientific American*. July 12 (2018).

Tylor, Edward B. "La cultura primitiva (1871)." Madrid: Ayuso 1981.2 (1977).

## **Per approfondire**

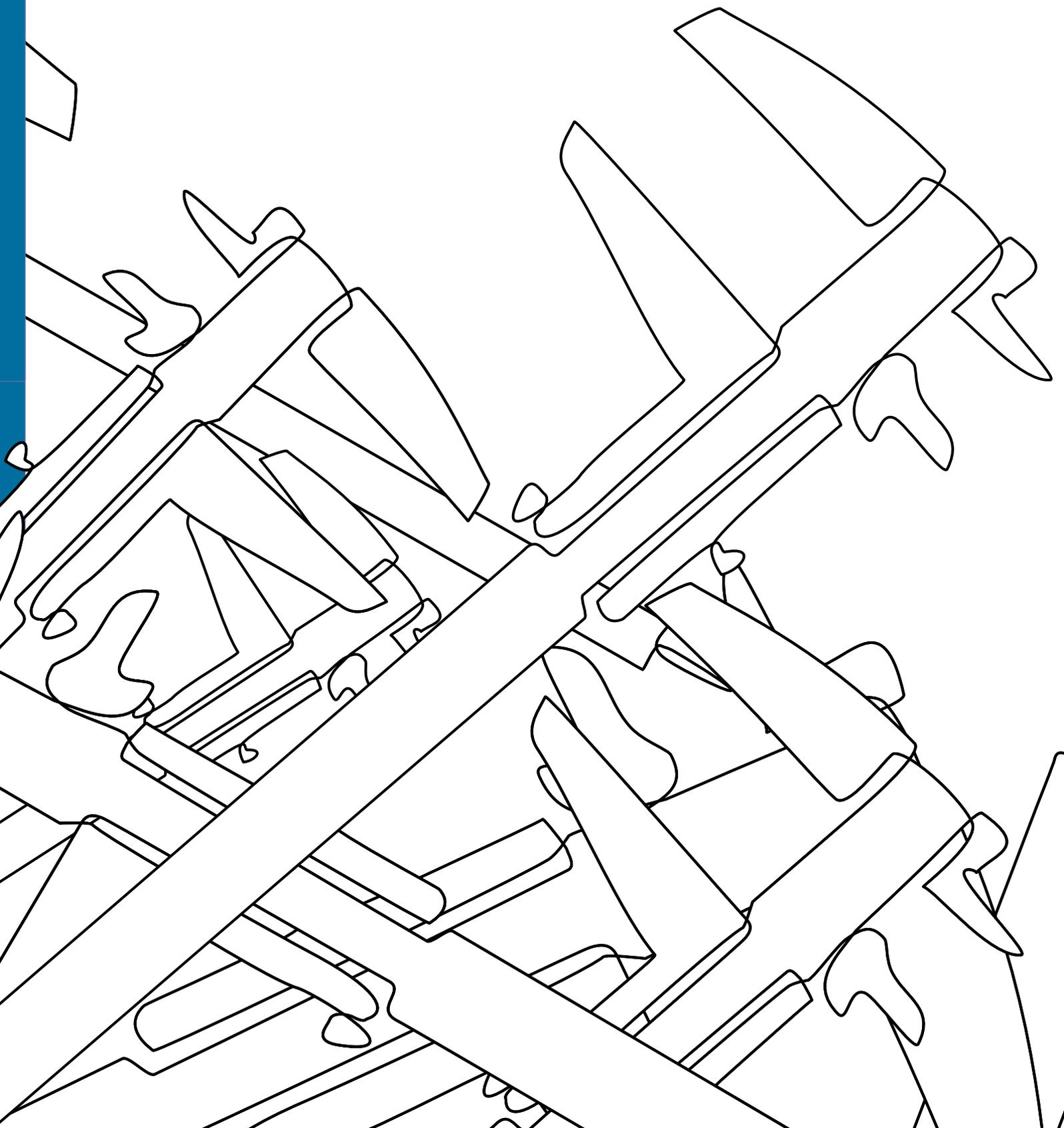
[Il libro azzuro per la riforma delle cure primarie in Italia](#)

[Perception Insitute](#)



# Storie plurali

Toolkit per la decolonizzazione  
dell'immaginario e la creazione  
di nuove narrazioni



# **Indice**

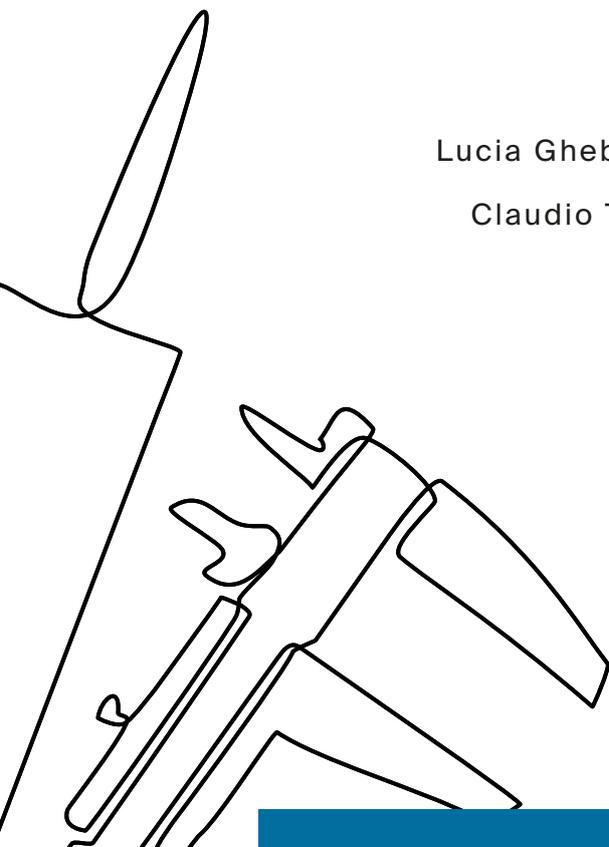
---

<b>1__ What's the story? La narrazione escludente del nero come immigrato</b>	<b>38</b>
<b>2__ Il processo di "othering" e il ruolo dei media</b>	<b>39</b>
<b>3__ La creazione dell'altro: la negazione della voce</b>	<b>42</b>
<b>4__ Cosa fare e, soprattutto, come?</b>	<b>44</b>
Le narrazioni	44
Le storie	45
Le parole e le voci	46
Le comunità	46
<b>Attività / Community event</b>	<b>47</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>49</b>

## **Contributors**

Lucia Ghebregiorges, giornalista e attivista

Claudio Tocchi, attivista e comunicatore





# What's the story?

## La narrazione escludente del nero come immigrato

“L'africano viene immediatamente identificato con lo straniero, quindi lo straniero è nero, in realtà anche quando poi non è così”,

*dal Focus Group sui Media*

Nel vissuto dell'Italia di oggi, le persone nere corrispondono genericamente alle “immigratə”, cioè un problema da gestire. Domande apparente innocue come “da dove vieni?”, o “parli bene l'italiano, è da tanto che vivi qui?”, non solo impediscono alle afrodiscendenti di sviluppare un senso di appartenenza [[vedi Toolkit II \(lungo\) viaggio verso una scuola \(finalmente\) antirazzista](#)], ma tradiscono una complessa rete di stereotipi, pregiudizi, e materiale inconscio. “Nerə è uguale a stranierə” o “non ci sono Nerə italianə” sono più di una frase: sono la sintesi di una ben più ampia **narrazione** di cui la cultura e la società italiana sono intrise.

Secondo il manuale su contro-narrazioni e narrazioni alternative [We CAN](#) del Consiglio d'Europa, una narrazione è insieme resoconto e interpretazione di alcuni, selezionati eventi, che acquistano un significato più grande all'interno di una storia collettiva. Gli eventi sono ricostruiti in una sequenza temporale e causale, hanno una relazione con chi legge o ascolta e danno un senso alle sue emozioni, paure, necessità.

Poiché sono basate su stereotipi e pregiudizi, le narrazioni sono fortemente radicate nell'inconscio. L'attivista americano John A. Powell, che si interessa da decenni al tema, [riassume così il processo](#): *“l'inconscio fa molto lavoro. Ordina. Crea associazioni e riempie le lacune. L'inconscio è molto, molto veloce. Il conscio è molto lento. Quindi, [...] mentre il conscio sta cercando di ignorare le differenze fra le persone, l'inconscio le nota, le classifica, e spesso reagisce **nel modo in cui la società ci ha detto di fare** [grassetto aggiunto, NdR].”* Quando chiediamo “da dove vieni?”, non stiamo necessariamente “pensando” in termini consapevoli: stiamo utilizzando il materiale inconscio sedimentato negli anni e che identifica le due identità “nera” e “italiana” come incompatibili.

La narrazione escludente che vede le africane come stranierə è uno degli esempi più chiari e sistematicamente violenti di ciò che Powell chiama **othering**, cioè un processo di “costruzione dell'altro” funzionale alla normalizzazione di sistemi di disuguaglianze - e oppressione (il termine opposto è belonging, “appartenenza”).

# Il processo di “othering” e il ruolo dei media



Molti elementi concorrono a creare l'immaginario in cui le narrazioni possono innestarsi e fiorire, in primis le esperienze di vita individuali e quelle condivise con persone vicine, famigliari, amicæ, colleghe e vicinæ di casa. Ma a dare un ordine a queste esperienze e a raccordarle a una visione più ampia sono i **mass media**, attraverso le notizie che essi riportano, i termini e le immagini che utilizzano, e le identità personali di chi li rappresenta.

Nonostante alcuni profondi cambiamenti avvenuti nell'ecosistema mediatico negli ultimi venticinque anni, con l'avvento di internet, blog e social media, i media tradizionali sono ancora tra le fonti di informazioni principali. Grazie a questa diffusione, i giornali, radio e tv giocano un ruolo centrale nella costruzione sociale della realtà. Come osservano Bruno e Binotto nel saggio *Spazi mediali delle migrazioni, Framing e rappresentazioni del confine nell'informazione italiana*, l'informazione, veicolando narrazioni, contribuisce a definire le identità di “*chi è dentro [e] chi è l'altro*” ed esercita un ruolo nella costruzione e diffusione di stereotipi, pregiudizi e narrazioni ormai ampiamente confermato nella letteratura scientifica.

“L'unica narrazione che c'è adesso in Italia della persona con origini africane, ma anche per le nuove generazioni, è lo sbarco a Lampedusa e migranti irregolari”,  
*dal Focus Group sui Media*

Le narrazioni **scaturiscono** dagli stereotipi e pregiudizi già presenti nel nostro immaginario e, allo stesso tempo, contribuiscono a **rafforzarli** ogni volta che vengono riprodotte. La scelta delle parole, delle immagini e delle storie che i mass media decidono di raccontare (o di tacere) è quindi fondamentale nel processo di othering. Un esempio classico dell'uso di parole estranianti è quello della scelta di termini e locuzioni sulle cosiddette “nuove generazioni”:

“[citando un articolo di giornale:] «dentro una ventina di giovani tra cui i tre organizzatori tra i 19 e i 21 anni, italiani o stranieri di seconda generazione ma nati in Italia». Ma cosa vuol dire esattamente, cosa vuol dire “stranieri ma nati in Italia”?”,  
*dal Focus Group sui Media*

## PER APPROFONDIRE

Secondo il [rapporto Censis 2021](#) sulla dieta mediatica degli italiani, il 90% di esse si informa tramite tv e quasi l'80% tramite radio (ovviamente, negli anni con spostamenti significativi verso una fruizione tramite smartphone rispetto ai canali analogici). E, sebbene il numero di italiane che si legge i giornali cartacei sia crollato nell'ultimo decennio (dal 55% del 2011 al 37% dell'anno scorso), pressoché tutti i quotidiani e le riviste hanno sviluppato una redazione digitale e continuano a produrre contenuti che vengono consumati via web.



È una domanda che ha senso porsi: perché usare formule articolate e poco chiare come “*straniera nata in Italia*” (ma anche palesemente insensate quali “*immigrato di seconda generazione*”, come se migrare non fosse un’azione bensì uno status o una professione che si tramanda di genitore in figlio)? Perché rimarcare così violentemente la distanza fra *in-group* e *out-group* se non per motivi, appunto, narrativi: **per creare una realtà, fingendo di descriverla.**

Nel suscitare risposte emotive a notizie o fatti, però, le immagini sono di gran lunga più efficaci delle parole.

“Giornaliste attive in diversi settori comunicativi hanno rilevato la tendenza dei giornali a evitare l’uso di immagini di uomini africani, specie come immagine di copertina per i titoli online, in quanto considerate fortemente scoraggianti per il lettore. Unica eccezione a questa tendenza sono le notizie in cui gli uomini africani o afrodiscendenti sono protagonisti di storie di criminalità o comunque incorniciati in trame negative o di violenza”,  
*dal Focus Group sui Media*

Si tratta di un’afrofobia accentuata dal fenomeno degli sbarchi, in cui il nero (al maschile) è associato al delinquente o a colui che viene per attingere a delle risorse percepite scarse.

“Ciò dipende in larga misura da alcune campagne politiche degli ultimi anni che, impunte nonostante assimilabili a forme di vero e proprio **hate speech**, hanno contribuito a narrare i migranti e neri descritti sempre come poveri, parassiti, portatori di malattie e potenziali delinquenti [...] Restano invece invisibili i nostri corpi e volti, di conseguenza non siamo presenti in tv, al cinema e in tutti gli spazi pubblici che concorrono alla rappresentazione e alla produzione culturale italiana. L’Italia soffre di quello che il sociologo Mauro Valeri definiva “L’oblio del nero”, che poi corrisponde alla rimozione del suo passato coloniale e dei debiti verso le popolazioni di quei Paesi [vedi voce “razzismo storico” nel [Glossario Resistente](#)], *Lucia Ghebregiorges.*

#### PER APPROFONDIRE

In un articolo del 2012 su “La costruzione visiva dell’immigrazione nella stampa italiana. Fotografie giornalistiche e cornici culturali meta-comunicative”, Andrea Pogliano, Marco Solaroli analizzano e ricostruiscono un fenomeno che non riguarda solo le persone afrodiscendenti: per esempio, nel raccontare gli scontri avvenuti a Milano nel 2007 fra forze dell’ordine e residenti, perlopiù appartenenti alla comunità italo-cinese, i mass media scelsero quasi unanimemente l’immagine di un giovane dai tratti somatici orientali che urlava tenendo in mano la bandiera cinese, ignorando molti altri modi di raccontare la notizia.

L'utilizzo di immagini legate a violenza e criminalità per rappresentare uomini neri è un intreccio di dinamiche sessiste, razziste, politiche ed economiche [vedi voce "intersezionalità" nel [Glossario Resistente](#)]. Violenza e minaccia sono connesse a doppio filo alla **paura**, una delle emozioni ampiamente utilizzate dai media nel raccontare migrazioni e diversità. Accanto alla paura, un altro sentimento viene spesso accostata ai fenomeni migratori: la **pietà** o, per meglio dire, il pietismo.

“È quello che io chiamo **razzismo positivo**, una sorta di paternalismo che in particolare in ambito sociale e culturale non guarda alle persone come individui con una autodeterminazione bensì come beneficiari di interventi, oggetti di studio sociologico o “eccellenze eccezionali”. Minoranze trattate da minoranze, individui mai del tutto alla pari anche nelle migliori intenzioni di chi intende valorizzarli. Una sorta di sindrome del buon samaritano bianco.”,

*Lucia Ghebregiorges*

A dispetto della loro natura molto diversa, quasi opposta, paura e pietà hanno però l'effetto comune di rafforzare il processo di *othering* delle persone non bianche. Le nere (e le straniere) non è mai sullo stesso piano di chi racconta: o si tratta di criminali al di fuori dalla società oppure di poveracci - e quindi sotto, in posizione subalterna. Uno degli effetti più devastanti del limitare la presenza delle persone nere a questi due framework narrativi è la sistematica negazione della possibilità di parlare per se stesse: le criminali perché non lo merita; le poveracci perché non ne è in grado.

# 3 La creazione dell'altro: la negazione della voce

“In quelle televisioni, dove sfilano con fierezza politici e opinionisti a dirci che in Italia non vi è un grosso problema di iniquità sociale legato all’etnia dei suoi cittadini (o meglio residenti perché il titolo di “cittadino” è un lusso ancora per pochi), quanti giornalisti non bianchi conoscete? Conduttori? Meteorologi?

Comici?”, *da un articolo su Valigia Blu di [Laetitia Leunkeu](#)*

L'appiattimento delle persone afrodiscendenti a due stereotipi mediatici ha effetti devastanti anche a causa dall'assenza di persone nere nelle redazioni:

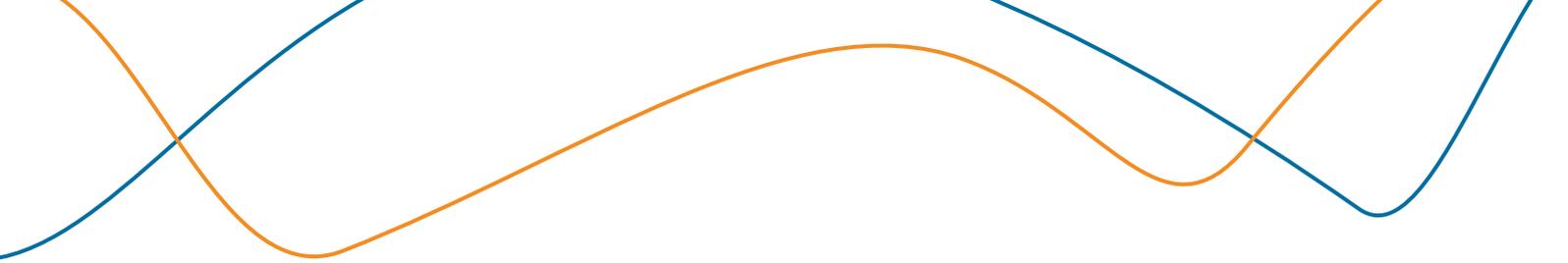
“nel mondo del giornalismo e, più in generale, nel mondo della cultura vi è un grosso problema di **rappresentanza** delle persone afrodiscendenti e di origine straniera”, *Lucia Ghebregiorges*

Ciò dipende da diversi fattori. Da un lato, parliamo di traiettorie lavorative più inaccessibili in Italia che altrove: professioni chiuse e percorsi difficili da perseguire per le persone con background migratorio, che spesso scontano la mancanza di forti reti di supporto sociale (ed economico) in un sistema che premia le *insider* e dà poche chance all'accesso ai luoghi di potere o di rappresentanza alle *outsider*. C'è poi una questione anagrafica importante: le grosse migrazioni in Italia sono avvenute recentemente, e non a caso quelle poche intellettuali afrodiscendenti (giornaliste, attore, artiste, politicæ) sono trenta-quarantenni con background migratorio. Infine, un aspetto squisitamente legale:

“una delle cose che trovo estremamente discriminante è l'impossibilità di accesso alle professioni, e quindi ai concorsi pubblici, da parte di persone senza la cittadinanza italiana. Lo si è visto anche in occasione dell'emergenza Coronavirus: medicæ e infermieræ, di cui v'era disperato bisogno, non potevano essere assunte perché magari senza cittadinanza”, *Lucia Ghebregiorges*

## PER APPROFONDIRE

La questione della rappresentazione fisica della diversità (o la sua assenza) è tutt'altro che banale. Nel suo libro di memorie sugli anni passati alla Casa Bianca, Barack Obama racconta dell'effetto positivo che le visite di sua moglie Michelle avevano avuto sui risultati scolastici delle allieve (in larga misura non bianche) di una scuola femminile londinese. Il fenomeno, che l'ex presidente USA definisce “**effetto Michelle**”, è stato in seguito approfondito e connesso ad altri progetti “[ispirazionali](#)”.



Negli ultimi decenni, c'è stato anche in Italia un certo fermento rispetto ai cosiddetti media multiculturali, o comunque attenti a razzismo e discriminazioni: ne sono un esempio programmi RAI come "Non solo nero", l'inserto "Metropoli" di Repubblica, trasmissioni radio e alcune testate online come "Stranieri in Italia" e le relative riviste delle comunità straniere. Negli ultimi anni, invece, si è assistito a uno svuotamento di queste iniziative e progetti, sostituiti in parte dall'emersione di alcune giornaliste o scrittrici con background migratorio.

"Se permettiamo agli altri di raccontare le nostre storie al posto nostro, siamo condannati", *Larry Macaulay, fondatore del network indipendente Refugee Radio Network, in [un intervento](#) presso l'International Journalism Festival di Perugia*

È urgente ripensare il modo in cui è costruita l'informazione (e, a partire da questa, il nostro immaginario), individuando format e scelte editoriali capaci di rappresentare le persone con background migratorio, i loro punti di vista e le istanze che esse portano. Non (solo) per loro:

"se non si riuscirà a narrare l'Italia non bianca, difficilmente si riuscirà a raccontare il nostro Paese. Una narrazione che non è una "narrazione unica" permette di ridisegnare l'immaginario collettivo, altrimenti [quell'immaginario resterà ancorato a] un'Italia bianca e vecchia, a fronte di una società già multiculturale [di cui] i e le cui giovani sono una fetta importante", *Lucia Ghebregiorges*

Una narrazione plurale e inclusiva è l'unica in grado di raccontare la società di oggi per com'è davvero - in movimento e multiculturale, soprattutto nelle fasce più giovani - e non per come ci ostiniamo a ricordarla - bianca, vecchia, immobile come un fermo immagine.

# Cosa fare e, soprattutto, come?



## Le narrazioni

Secondo il manuale su contro-narrazioni e narrazioni alternative del Consiglio d'Europa **We CAN**, le narrazioni sono strettamente interconnesse con i sistemi di potere: intaccare una narrazione oppressiva significa indebolire l'autorevolezza di un intero sistema di sfruttamento e, nel lungo periodo, determinarne l'inapplicabilità. D'altra parte, le narrazioni e l'immaginario sono fortemente radicati nell'inconscio e nell'irrazionale; pertanto, è molto difficile che fatti e dati siano sufficienti a decostruirli. Una narrazione è più di sovente messa in crisi da un'altra narrazione, e il manuale offre delle linee guida per la costruzione di contro-narrazioni e dei macro-obiettivi di massima:

- › **contrastare i meccanismi di “trasferimento dell'odio”.** Attiviste e alleate devono essere consapevoli che, se non si affrontano le emozioni e gli stereotipi alla base delle narrazioni oppressive, lo “schema dell'odio” rischia semplicemente di trasferirsi da un gruppo ad un altro. La società italiana, che non ha mai fatto i conti con il razzismo né con il passato coloniale, è un ottimo esempio: dalla xenofobia nei confronti delle albanesi - protagoniste della prima, vera ondata migratoria nei primi anni 90 - si è passate all'odio antislimico fino alla recrudescenza di un'afrofobia dei giorni nostri, limitandosi a trasferire paura e rabbia da una comunità all'altra;
- › **promuovere uguaglianza e rispetto.** Nel dibattito sulle migrazioni, un argomento usato spesso per promuovere l'accoglienza ne sottolinea i benefici economici che le migranti avrebbero portato all'economia italiana. Per quanto questa tesi sia sostenuta da numerose analisi e ricerche, essa rimane all'interno di una narrazione economicista e non valorizza il valore della vita e degli individui in quanto tali - rischiando, peraltro, di creare categorie di migranti “di valore” da contrapporre a quelle percepite come più fragili;
- › **arricchire il dibattito pubblico.** Come sottolinea la scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie, il problema della storia unica non è tanto che sia falsa, quanto che sia unica. Contronarrazioni e narrazioni alternative non hanno bisogno di sostituirsi a quelle dominanti per ottenere il loro scopo: l'importante è che arricchiscano il nostro immaginario, offrano opportunità e modelli, diversifichino gli strumenti concettuali con cui leggiamo la realtà.

## Le storie

Secondo [Erin Potts](#), attivista esperta nella creazione di modelli di cambiamento della società a partire da spinte artistiche e culturali, il lavoro sulle narrazioni deve essere accompagnato da uno di creazione o scoperta delle singole storie. Nel loro [Storytelling Project Curriculum](#), Lee Anne Bell, Rosemarie A. Roberts, Kayhan Irani e Brett Murphy individuano quattro tipologie di storie su cui lavorare per contrastare il razzismo e sviluppano attività e strumenti di elaborazione per ciascuna tipologia:

- › **le storie in stock.** Sono le storie raccontate dai gruppi dominanti attraverso mass media, istituzioni educative, l'arte mainstream e corrispondono agli stereotipi presenti nel nostro immaginario: il migrante che ruba, la nera che si prostituisce, eccetera. Occorre considerarle come il punto di partenza per inquadrare il fenomeno del razzismo nel proprio specifico contesto culturale;
- › **le storie nascoste.** Si tratta di storie invisibili alla maggioranza e all'opinione pubblica ma ben presenti nelle sottoculture o nelle culture alternative delle comunità marginalizzate; vengono spesso utilizzate per reagire alle condizioni di oppressione sistemica e riaffermare alcuni tratti dell'identità "di comunità";
- › **le storie di resistenza,** cioè le storie di persone che hanno sfidato direttamente le condizioni di oppressione e che sono per questo celebrate, se non necessariamente dalla maggioranza, dalle minoranze oppresse in modo esplicito;
- › **le contro-storie.** Le contro-storie rappresentano l'evoluzione degli esempi precedenti: non solo sono visibili e riconosciute, ma mirano a decostruire le storie "in stock", generare un cambiamento positivo nella società e diventare a loro volta "mainstream".

# Le parole e le voci

L'elemento fondamentale delle narrazioni e delle storie sono le **parole** usate per definirne le protagoniste. Sull'utilizzo corretto e inclusivo delle parole nel raccontare le migrazioni esistono già documenti normativi. Il più importante di questi è la [Carta di Roma](#), ovvero il "protocollo deontologico per una informazione corretta sui temi dell'immigrazione" sottoscritto nel 2008 dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana. Uno degli impegni principali è quello di "adottare termini giuridicamente appropriati sempre al fine di restituire al lettore ed all'utente la massima aderenza alla realtà dei fatti, evitando l'uso di termini impropri"; alla Carta di Roma è allegato un glossario che rappresenta un buon punto di partenza per operatori dell'informazione.

Oltre a Carta di Roma, attiviste, comunità e persone che si sentano ingiustamente rappresentate dai media possono rivolgersi a diverse istituzioni: UNAR, l'Ufficio Nazionale Anti Discriminazioni, ha un [form specifico](#) per questo tipo di segnalazioni; nel caso di giornaliste iscritte all'albo, inoltre, è possibile segnalare un comportamento ritenuto scorretto presentando [un esposto all'Ordine regionale](#) presso il quale risulta iscritta la giornalista. Quest'ultimo iter presenta però non pochi problemi e dubbi circa la sua reale efficacia (ben sintetizzati [in questo articolo](#)): è quindi sempre possibile cercare di rivalersi legalmente sulla giornalista o sull'editore. In questi casi, però, è bene affidarsi

ad associazioni ([qui un elenco riconosciuto da UNAR](#)) o legali esperte in materia, per evitare di affrontare cause senza reali presupposti o tutele [[vedi Toolkit Know Your Rights](#)]

Accanto alle segnalazioni agli organi competenti, uno degli strumenti fondamentali per migliorare la capacità dell'operatore della comunicazione di raccontare la diversità è investire nella loro formazione, sia sul lato delle conoscenze, approfondendo i temi del colonialismo italiano e occidentale e le asimmetriche relazioni di potere e sfruttamento con i Paesi di provenienza delle migranti, sia sul lato delle competenze, in particolare quella dell'ascolto attivo.

Migranti, persone razzializzate e persone con background hanno il diritto di **auto-definirsi** come meglio credono e di parlare con **la propria voce**: eventuali ostacoli e barriere linguistiche non possono mai essere un motivo o una scusa sufficienti a "interpretare" ciò che esse hanno da dire. La [European Federation of Journalists](#) ha prodotto un breve toolkit di buone pratiche per la copertura di storie che riguardano migrazioni e asilo; alcune delle riflessioni rivolte ad editori ed aziende dell'informazione valgono in generale per trattare tutti i temi della diversity. Fra queste, la necessità di dotarsi di una **linea editoriale** chiara per la copertura di storie riguardanti persone razzializzate; la creazione di un **glossario** di riferimento; la necessità di avere **fonti e personale** con background eterogeneo.

# Le comunità

In generale, è

"fondamentale la capacità di creare occasioni di networking e community in grado di promuovere la rappresentanza di persone di afrodiscendenti e, più in generale, di origine straniera" *Lucia Ghebregiorges*

Una buona pratica in tal senso è stata sviluppata dall'Associazione Altera nell'ambito del [progetto europeo G3P-R](#) nel 2018 e di cui un'attività è contenuta in questo kit.

# Attività / Community event

## BACKGROUND

Il progetto G3P-R, capofilato dalla Città di Torino e con partner Altera (Torino), il Migrant Centre Northern Ireland (Belfast) e Ministero degli Interni della Finlandia (Helsinki), aveva fra gli obiettivi specifici quello di “costruire fiducia tra le comunità delle minoranze etniche e le agenzie di applicazione della legge” nell’ambito del contrasto ai crimini d’odio razzisti. Nel corso delle attività, era emersa la comune necessità (da parte delle forze dell’ordine e delle associazioni di comunità razzializzate) di affrontare il tema della narrazione mediatica di tali reati - connessa, com’è evidente, alla più generale narrazione delle migrazioni e della diversità.

## PARTECIPANTI

il community event aveva quindi coinvolto un eterogeneo parterre di circa 20 partecipanti fra funzionario di polizia, rappresentanti di diverse comunità razzializzate e operatore e professionisti dei media.

## DURATA

4 ore / mezza giornata.

## MODALITÀ

l’evento è stato condotto con pratiche di facilitazione derivate dall’educazione non formale, basata quindi su principi di non gerarchia, di ascolto attivo e partecipato, di lavoro di gruppo e condivisione plenaria e di attività esperienziali.

## ATTIVITÀ

nel corso della mattinata si sono susseguiti tre tipi di attività:

- › costruzione di un vocabolario comune sui termini “stereotipo”, “pregiudizio”, “crimine d’odio” ed “hate speech”, in modo da garantire a tutte le partecipanti una base comune di discussione;
- › emersione in gruppi delle maggiori difficoltà nella relazione fra soggetti diversi, cioè fra media e comunità, media e forze dell’ordine, e forze dell’ordine e comunità;
- › condivisione in plenaria dei punti emersi nell’attività precedente e di esempi negativi e positivi di pratiche di escalation / de-escalation di conflitti.

## RISULTATI

fra i risultati più interessanti del percorso vi sono

- › una condivisione franca e appassionata dei reciproci stereotipi che tutte le categorie coinvolte avevano l'una verso l'altra;
- › una breve formazione di media literacy offerta dalle professioniste della comunicazione sul funzionamento interno dei media, sulla notiziabilità degli avvenimenti, sulle modalità migliori di relazione con le giornaliste;
- › il rafforzamento della rete di contatti reciproci fra giornaliste e rappresentanti di comunità - una rete che sarebbe poi risultata fruttuosa negli anni a venire.

## RACCOMANDAZIONI

- › mentre il progetto G3P-R partiva dal lavoro con le forze dell'ordine di contrasto ai crimini d'odio, è ovviamente possibile organizzare community events fra le sole comunità e media. Conviene però che un terzo tipo di attore (associazione "alleata", ente locale, ONG, ...) sia coinvolta, in modo da garantire una facilitazione terza ed evitare eventuali impasse o recriminazioni improduttive;
- › il rafforzamento delle relazioni personali fra comunità e giornaliste è stato il risultato meno atteso ma più solido nel tempo: ha dato alle rappresentanti delle comunità l'accesso diretto ad alcune operatore dei media e a queste ultime un contatto diretto per interviste e notizie, contribuendo a migliorare la possibilità che alle comunità razzializzate fosse lasciato il giusto spazio nel racconto di ciò che le riguardava.

# Bibliografia

Binotto, Marco, e Marco Bruno. "SPAZI MEDIALI DELLE MIGRAZIONI: Framing e rappresentazioni del confine nell'informazione italiana." *Lingue e linguaggi* 25 (2018).

Pogliano, Andrea, e Marco Solaroli. "La costruzione visiva dell'immigrazione nella stampa italiana. Fotografie giornalistiche e cornici culturali meta-comunicative." *Studi culturali* 9.3 (2012): 371-400.

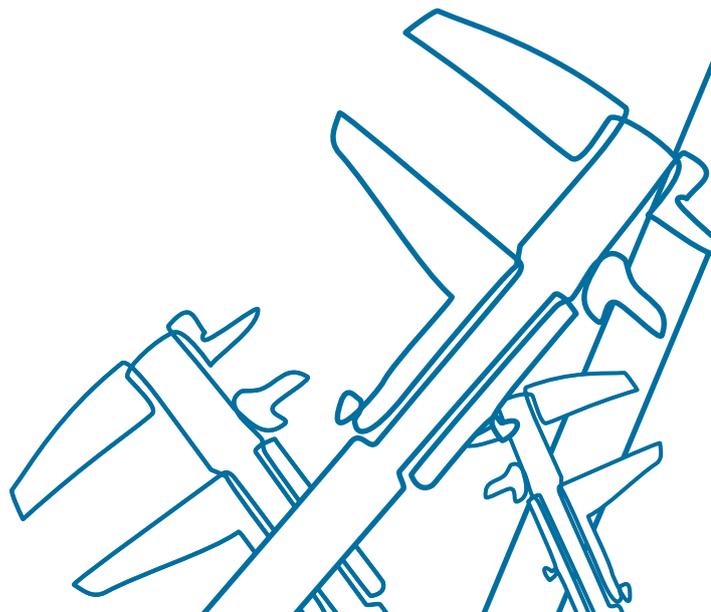
## **Per approfondire**

[ICEI](#)

[Media & Diversity : The next steps to promote minority access to the Media; Final Report](#)

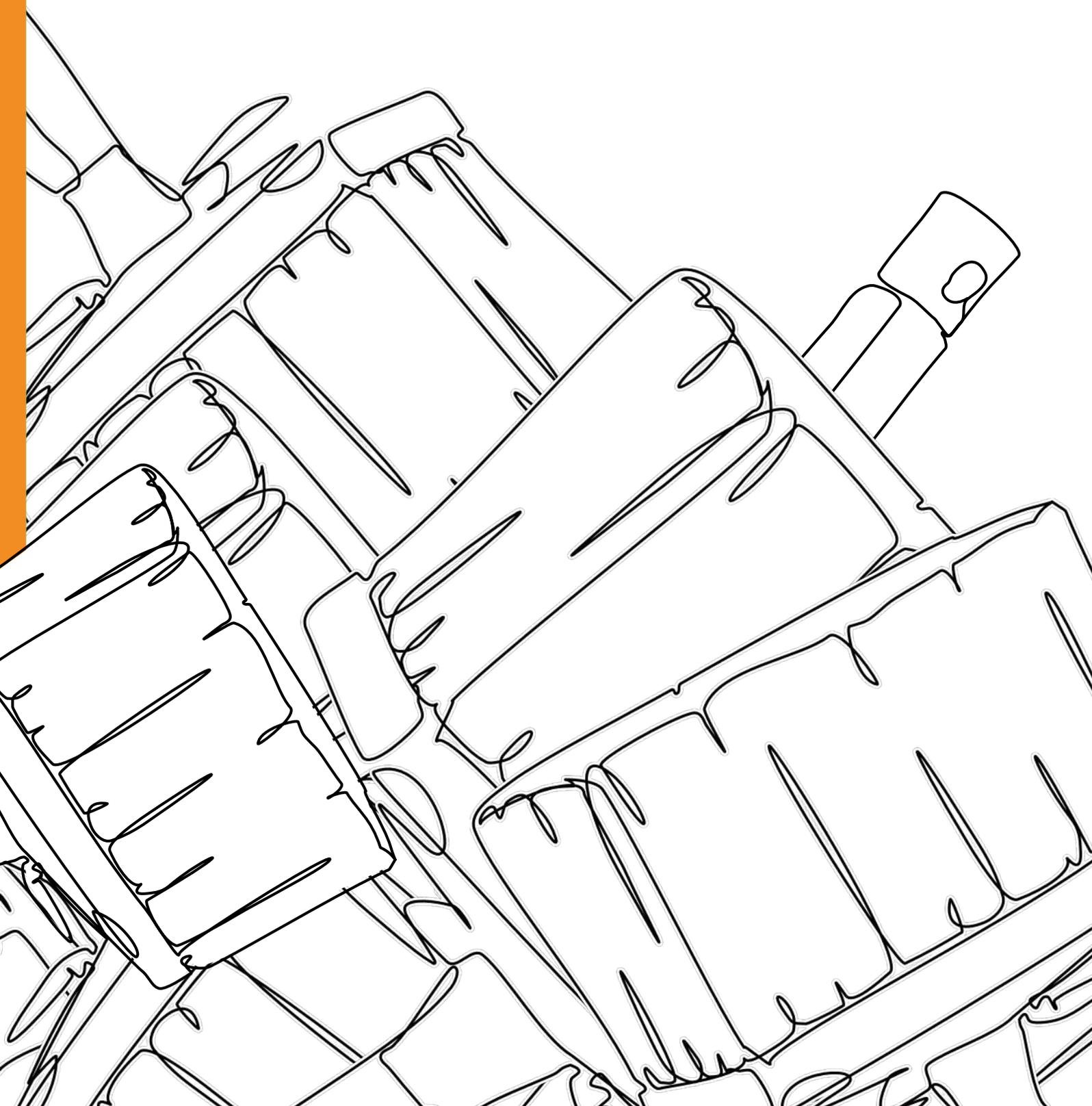
[Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio](#)

[SAIH Norway](#)



# L'arte della razzizzazione

Esercizi per pratiche artistiche decoloniali



# Indice

---

Un\_

    Passo\_

        Alla\_

            Volta\_ \_\_\_\_\_ 52

Categorie \_\_\_\_\_ 57

Maschere \_\_\_\_\_ 57

Il limite occidentale \_\_\_\_\_ 58

Cronofagia \_\_\_\_\_ 59

Chitarra africana \_\_\_\_\_ 59

Sperimentazione e Afrofuturismo \_\_\_\_\_ 60

Intervista a Ofelia, Youssef e Reda  
sul proprio percorso artistico e lavorativo \_\_\_\_\_ 61

Starter Pack, per un approfondimento dei contenuti \_\_\_\_\_ 67

L'arte della razzializzazione \_\_\_\_\_ 69

**Toolkit realizzato da**

Wissal Houbabi

# Un\_1 Passo\_ Alla\_ Volta\_

Cominciamo così, scendendo piano piano in una storia collettiva, \<sup>2</sup>  
bisogna partire facendo un passo alla volta e in questo senso è /<sup>3</sup>  
utile capire come il piede si appoggia a terra: sentire il vetro freddo \  
e sottile sotto alle palme esotiche, sotto il quale traspare solo /  
buio profondo e la paura di crollare da un momento all'altro. \  
Precario ogni passo per la paura di guardare avanti, se il piede /  
non sente calore, il resto del corpo non può consolarsi.

LL<sup>4</sup>

Ed è per questo che partiamo da qui, una sensazione tattile direttamente connessa alla percezione del sé, del qui, dell'ora. Liberando il piede si aprono vie e movimenti inediti, chi vive in gabbia passa da un estremo all'altro, non conosce equilibrio e non serve farlo: si pone il senso della vita come chi rischia di morire, vivrà più intensamente di molti altri corpi storicamente liberi, per essersi fatta delle domande e cercando di darsi delle risposte, senza mai stancarsi di cercare e mutare e

**D z are sp ca mente**

a n

Dia o r i

[E qui passo la parola, è **Ofelia Balogun** che parla...]<sup>5</sup>

## I piedi?

... sono sempre stati l'inizio di tutto, un piede manipolato diventa qualcos'altro. Un piede piatto, o così detto africano, viene considerato incapace a camminare sul suolo, si è costretti a vivere con il frastuono della violenza abilista e pensarsi inopportuni, sempre. Intanto che ci si giostra cercando di capire come dribblare lo stigma dato dall'imperfezione, o di ciò che si è, si scopre a mano a mano che nel proprio corpo c'era tanto altro che non andava: i capelli afro, i lineamenti afro, il colore della pelle afro.

**Afro.** In sintesi e sostanza.

1 gradino

2 Passo destro

Passo sinistro 3

In piedi 4

La regia 5

Questione che mi avrebbe tolto molto presto l'innocenza e l'ingenuità del semplice esistere,  
questione che

**l'Eur e tana al  
opah è b n lon d dar cene tregua.<sup>6</sup>**

La danza è il movimento di bellezza con cui si può scuotere il corpo e liberarsi dalle etichette, far tremare la terra, abbattere la gabbia, ma soprattutto è la grande occasione per darsi una possibilità, curarsi del corpo razzializzato e del suo sentire più profondo, è ciò di cui abbiamo bisogno: per noi risulta fortemente controintuitivo **amarsi**, così la società ci educa da sempre. E' una lotta con se stesse e contro il senso della vergogna che si insinua nella mente della bambina troppo Afro per l'Europa, una sfida cercare di capire cosa si vuole veramente, nonostante l'etichetta disegnata cerca di limitare e inquadrare in qualcosa di "giusto per te".

L'etichetta è un'arte tutta occidentale, basti pensare a Andy Warhol

Diventa un costante scappare dai cliché, sfidare i limiti, ma comunque trovare forza per costruire dalle **macerie**,  
**o dalla merce**,  
**o dal marcio**,  
**o forse dal mare..**

**nuotare è come danzare nello spazio, oppure, puoi poggiare il piede a terra e dire**  
**IO APPARTENGO A QUESTO LUOGO**  
**almeno qualche istante**  
**prima di essere cacciata via**  
**ancora.**

La **danza diasporica dei caraibi** parte dal grande quesito del come sia possibile generare bellezza nonostante tutto, che libera completamente dalla paura di ciò che si è, si rappresenta, o dalla luce che ci è stata tolta.

## Call and Response

Nella vita, come nella musica, c'è il concetto della **chiamata e della risposta**. L'esperienza suggerisce degli input a cui bisogna rispondere, ciò che succede nel mezzo è una scelta importante.

Chi danza risponde alla vita passando per il ritmo, e tutto è ritmo come il flusso del sangue nelle nostre vene e come scorre quando si scalda. Le **work songs** cercavano di alleviare il lavoro forzato degli schiavi neri degli Stati Uniti, nel mentre la voce corale dava un senso di collettività e umanità, quella voce silenziata strappata dai padroni bianchi per ridurre corpi schiavizzati al rango di merce..

A queste chiamate bisogna porre attenzione, il potere più grande è capire e decidere come reagire, non semplicemente attraverso la reazione istintiva: curare ogni ferita ma non rispondere attraverso esse, che è il vuoto tra la carne che pulsa e il territorio sottratto del nostro corpo; la consapevolezza è saper rispondere attraverso qualcosa di intoccabile e costruito dalle fondamenta, di molto più profondo che non può essere minato perché trascende l'esperienza umana, non si sofferma sull'offesa che è solo un simbolo di un mostro molto più grande, che ha risucchiato la nostra luce e prospettiva.

<sup>6</sup> capacità occidentale di sapersi nascondere di fronte l'evidenza, esempio questione ius sanguinis

# Il radicamento

non il semplice “da dove vieni”, anche se è molto importante conoscere le proprie radici per ricostruire la propria sStoria. Le radici intese come la capacità di saper stare in piedi e potersi **riconoscere** in ogni occasione: va al di là della **competizione** se ti riconosci, va al di là dell'**individualismo** se ci si riconosce. Si lega al concetto della chiamata e della risposta perché ogni singolo passo che si compie non è mai un passo che si compie in autonomia, ogni passo racchiude molto delle comunità che attraversiamo: siamo nostro padre, nostra madre, fratelli, cugini, i conflitti culturali, i nostri antenati. Non siamo soli, siamo sempre rappresentanti di una tribù.

La danza jamaicana **Dinki Mini**, che trae a sua volta le sue origini dal Congo portata da lì da immigrati liberi verso metà del XIX secolo, in questa danza si scuote esageratamente la parte pelvica per elogiare la fertilità e dimostrare di essere più forti della morte. E' un rito che dura 9 giorni e l'ultimo giorno si elogia la fertilità esponendo il proprio corpo, ma soprattutto la posizione dei piedi è nella postura che fin da bambina mi è stato detto essere imperfetta.

Ho riscoperto il mio corpo, imperfetto per i parametri della società in cui sono cresciuta, come una pratica più forte della morte, una danza che vive nel movimento, una comunità che appoggia il piede nella gratitudine di chi ci ha generato e lottato per noi.

[grazie Ofelia]

**Scendo /  
qualche \  
riflessione /  
più \  
giù /  
\  
/  
Eccomi..|  
LL**

E' nobiltà d'animo provare gratitudine, **siamo figlie e figli di**, come eredi una nobile stirpe che avanzano verso la liberazione dal destino. La bellezza della migrazione anche se è solo narrata come conseguenza della depreddazione coloniale e imperialista. La migrazione dovrebbe essere vista anche come un agire naturale: come gli uccelli, il polline, le nuvole... muoversi nello spazio per seguire il proprio Risq.

Pare che tra le millantate etimologie di “rischio” ci sia il termine arabo “risq”, effettivamente così simile nel suono ma così emblematico nel significato. Risq significa Provvidenza, è ciò che ti è destinato ed è una parola molto bella, a differenza di Rischio che sembra molto vicina a Pericolo, Paura, Problema.

Tolta tutta l’implicazione storica,

/ politica,

\ culturale,

/ ambientale,

\ filosofica,

\ sociologica,

/ antropologica,

**LL ecc...mmmh.**

Come migravano i nostri antenati migliaia di anni fa?

Sembra quasi non avere senso, se non ci sono sofferenze dietro ogni migrazione.

**“Migrante” = Essere un disperato.**

Senza disperazione e con “vera” ambizione è definita “esperienza all’estero”, la differenza è data da: punto di partenza al punto di arrivo, con quali mezzi di trasporto, con quali certezze carichi il bagaglio a mano. Esperienza all’estero o migrazione? I termini sono connotati anche se apparentemente sembrano darsi lo stesso obiettivo.

Si dice migrante e si ha subito una pungente e piccola nota di tristezza inconscia che ci fa chiedere **“quale è la sua storia?”**, e ci stringe il cuore.

Per questo tendiamo a pensare alla migrazione come una condanna, una condizione imposta, bagaglio di sofferenze, di stigma, di difficoltà e ostacoli insormontabili da superare per poter sopravvivere. La cultura diasporica, invece, non è nient’altro che l’essenza dell’esperienza umana, con il quale la Storia ha possibilità di rigenerarsi e non incancrenirsi su se stessa. La cultura diasporica è la grande salvezza di questa fortezza chiamata Europa, mentre proviamo a salvare noi stessi dall’annientamento, trasciniamo con noi il futuro di un intero popolo

ingrato.

[ grazie **Youssef El Gahda**, cosa pensi di questa storia?]

**E il corpo mi precede, sempre.**

Il talento principale pare sia l'esperienza di vita.  
Immaginare la vita come un talento è un'intuizione che viene in mente solo a chi non si cura di capire  
la struttura violenta in cui si è immersi.

Sono molto bravo a immedesimarmi in:  
**l'immigrato che** deve convincere il razzista che non sono una minaccia,  
**l'immigrato che** morde la vita e vuole farcela  
**l'immigrato che** prova sentimenti, forse antropologicamente con qualche nota di esotico carattere,  
**l'immigrato che** brancola nel buio e nel circolo vizioso dell'illegalità,  
l'immigrato integralista,  
l'immigrato non integralista,  
**l'immigrato che** ha fallito,  
**l'immigrato che** non si comporta come un immigrato,  
**l'immigrato professionista.**

**C'era una volta.....fine**

Raccontare una storia per sciogliere il ghiaccio,  
ma questa non è solo 'una storia',  
è un grande potere..

**.. ma di Chi è questo potere?**

Il teatro permette di potersi impadronire di se stessi, del proprio io collettivo, soprattutto quando si continua a essere un soggetto narrato. Può donare quel coraggio, si definirlo coraggio è forte, di poter rappresentare per mezzo del corpo un agglomerato simbolico di quella non-rappresentata rappresentanza che è **lo straniero-personaggio. Di fatto è a tutti effetti un ruolo.** Il Teatro di narrazione si basa sulla costruzione di una realtà possibile, si avvale della parola, la scena, la creatività collettiva. Nel teatro di narrazione ci si mette a nudo di fronte all'altro e si cerca di decostruire questioni che riscontriamo anche nella realtà. Facciamo la famosa domanda di rito: si può cambiare la realtà con il teatro? Non riusciamo a cambiare il teatro stesso, che è spazio di riflessione e sperimentazione... **la realtà ed il pubblico non è pronto ad andare in scena.**

# Categorie

Il teatro è arte nobile se riesce a essere fedele a se stessa. Ma poi si riduce alla categorizzazione, il corpo razzializzato parla solo la loro lingua: come devi essere rappresentato e chi tu rappresenti. Rinforza una visione dannosa della realtà, si può anche performare un ruolo scherzoso e particolare escluso dalla lista dei cliché, ma la decostruzione avviene nel momento in cui muti la narrazione, la stravolgi, la devasti. Anche l'idea del "non riprodurre il cliché" sta diventando il cliché di un certo modo di vedere che usa sempre lo stesso schema.

Se si decostruisce mantenendo la stessa trama, non si mette in crisi la realtà, se non ci riesce il teatro puoi immaginare quanto ci metterà la realtà...

**teatro : realtà = esperimento : laboratorio,**

spesso infatti il teatro vive nel laboratorio,  
e la nostra realtà di persone razzializzate è una continua sperimentazione,  
quando non abbiamo il narratore bianco che ci guida  
nella storia che ha scritto per altri fuorché noi anticorpi.

# Maschere

Il teatro è un esercizio di maschera, a doppio taglio sempre, vivere il teatro sociale vestendo principalmente il ruolo dell'essere straniero, di fatto è un'occasione anche per indossare quelle maschere e sviscerarle in diversi modi, ragionarle varie volte, rappresentarle in diversi spettacoli, questo "paradossalmente" (o forse no) arricchisce ad una consapevolezza, un posizionamento più radicato, una visione del mondo chiara innanzitutto per noi stessi:  
**vedere il razzismo non solo dal proprio punto di vista ma nella sua struttura sistemica, osservare il pubblico nella sua fragilità a pensarci fragili.**

Questo è il potere che dobbiamo imparare a ritagliarci in una quadro generale che ci limita, non assecondare solo il gusto del pubblico perverso ma  
**decidere da che lato è lo spettacolo.**

**Riappropriarsi della propria identità.**

[grazie Youssef]

Allora

Proviamo

A

Dire

Le cose

In maniera

Più chiara:

**Non vi è speranza alcuna!**

**Non c'è una fine al capitalismo!**

**C'è solo assistenza ad un suicidio collettivo.**

**L'occidente è il limite per la sopravvivenza del mondo.**

## **Il limite occidentale**

è un centro cieco, ha la presunzione di pensare di conoscere il mondo e il suo contrario, ha l'arroganza di catalogare a suo piacimento cose che non riesce a capire, di ridurre a niente o cliché cose molto più grandi dell'Occidente stesso. Il limite occidentale si appropria di tutto, ne trasforma il senso e lo rivende come fosse proprio.

**\_\_\_\_\_più chiara:**

Occidentale è sempre più sinonimo di capitalista, e per l'esattezza storica: dire capitalista per dire occidentale è un fatto. Negare questo fatto significherebbe negare il principio che ha dato vita alla schiavitù negli Stati Uniti, oppure all'imperialismo europeo, cioè che ha dato vita all'Occidente che conosciamo.

**L'occidente è il limite per la sopravvivenza del mondo.**

Si può decolonizzare il pensiero in un'architettura sociale, storica, economica e politica che ha fatto i suoi primi passi verso la contemporaneità, passando per la razzializzazione? Domanda troppo lunga e che forse non ha risposta o forse è retorica.

**Non vi è speranza alcuna!**

Quel che è certo è la totale inadeguatezza a portare ancora avanti il grado di "primo mondo". La categorizzazione in scale in questo senso è basata sul benessere data dallo stupro, più che come portatori di bandiera "primo mondo" o peggio ancora "terra di libertà", l'occidente mescola ipocrisia ed arroganza.

**Non c'è fine al capitalismo.**

Il limite occidentale è da intendersi come l'egocentrismo che sta alla base dell'eurocentrismo, che ogni cultura guardi se stessa è un fatto più che normale, ma che si pensi al di sopra di tutto il resto e migliore nonostante tutto, questo ci impone di pensarci ancora oggi in un contesto storicamente coloniale.

**[Reda, quanto tempo abbiamo ancora?]**

La quantità del tempo non fa mai la qualità di per sé, anche se dedicarsi all'arte ne richiede molto. Ma prima di avere del tempo, bisogna saper andare a tempo, rompere gli ingranaggi del tempo, far sì che il tempo assecondi i nostri impulsi, che hanno ritmo, e sperimentare a costo di perdere molto di quel tempo che è denaro.

Di quel tempo che è denaro e se si pensa a quanto tempo sottratto. Il tempo della questura è un'arte ci giostra come burattini, come ingranaggi di una struttura che ama vivere di questa gerarchia.

Il tempo da impiegare per spiegare in aeroporto che sì, sei davvero un musicista e non esploderai come un ruolo recitato da Youssef, vuoi solo fare arte e star tranquillo.

Il tempo per pensare che questo permesso di soggiorno in qualche modo dovrà essere rinnovato, “far divertire” (come sottolinea l'ex premier Conte) non rientra tra i requisiti richiesti delle questure.

**Vuoi l'espatrio? Fai l'artista!**

**Vuoi far l'artista? Aspetta la grazia di Stato: detta cittadinanza, se resisti arriva!**

**Ciò che è certo: lavorare non è di certo questo.**

Il tempo è relativo, da quando chiedi il rinnovo del permesso di soggiorno al ricongiungimento passano molti mesi, è come avere la propria dolce metà in erasmus... devi sperare che abbia voglia di tornare e non si innamori di altre persone.

## Cronofagia

Di tempo se sei corpo razzializzato te ne viene sottratto molto. Ma ciò che limita in assoluto questo contesto storico-temporale è proprio la cronofagia. Vivere immersi nell'ultra liberismo capitalista occidentale significa rinunciare alla qualità della propria arte per mancanza di tempo.

**Significa correre contro il tempo.**

Significa lasciare ad altro, all'algoritmo per esempio, la possibilità di curarsi delle proprie scelte musicali o dei propri film preferiti. Sarà un algoritmo a pensare per noi, non avendo tempo per fare ricerca, sarà un algoritmo a consigliarci come pensare la nostra musica per poter dire che **anche noi abbiamo segnato il nostro tempo.**

La musica è arte del tempo e se non si lascia tutto quel che si ha tra le mani e si ascolta, la musica diventa solo rumore.

## Chitarra africana

Come è rumore tutto ciò che non ha saputo dare spiegazione ad un ascoltatore occidentale. Gli strumenti musicali perdono la propria identità diventando “oggetti africani”.

**Guembri : Chitarra africana = Risotto alla milanese : Couscous italiano senza verdure**

La logica oltre che sbagliata e ridicola resta sempre la grande regola: il centro non solo è cieco ma inadeguato. Forse il mito illuminista continua a macerare nella convinzione che sia ancora capace di interpretare i segreti dell'umano.

Ad oggi non ha compiuto nemmeno il primo passo: fare i conti con il proprio passato. Questo rapporto squilibrato ma soprattutto perverso che ci lega all'occidente ci limita nella categoria “etnico”

**Cosa si intende per etnico qui in Europa?**

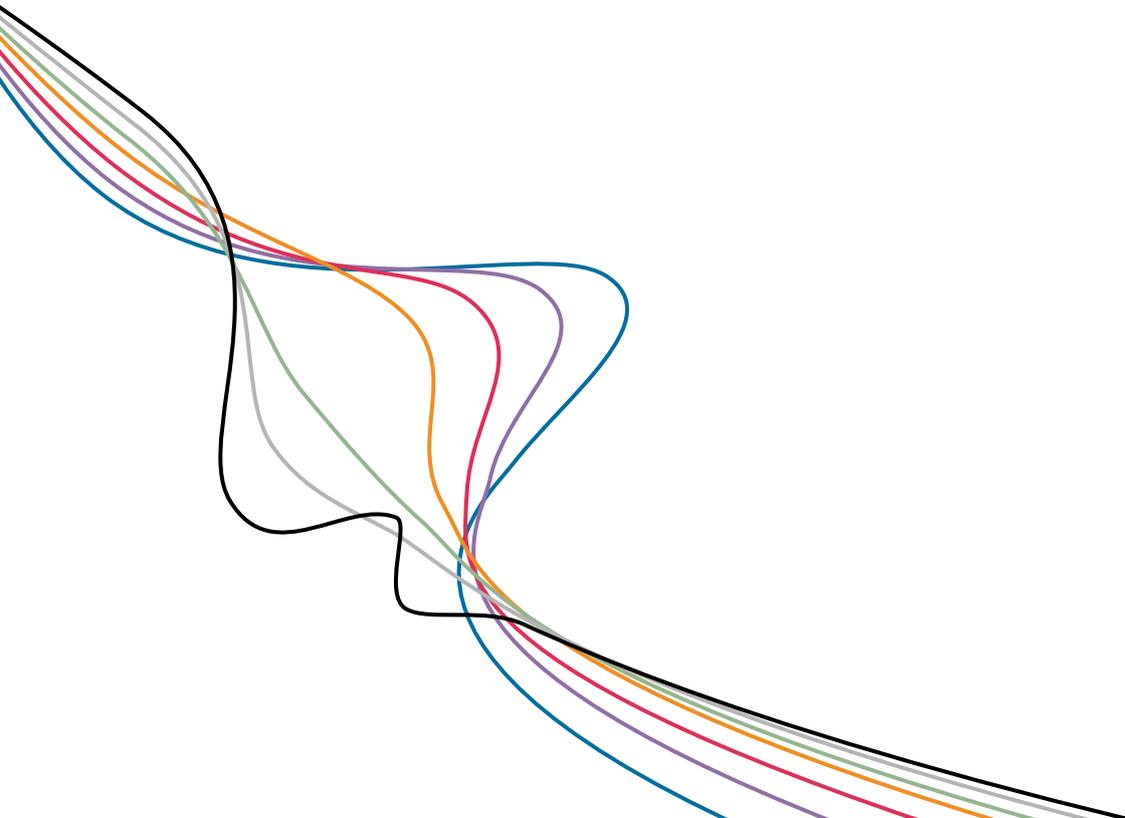
**tutto quello che è non-etnico!**

**Come vogliamo interpretare questa riflessione? varie scuole di pensiero...**

L'uso degli “oggetti africani” l'unico rapporto costruito è quello dell'elogio dell'imperialismo. I musei europei abbondano di “oggetti africani” chiusi in una teca, perché c'è un fascino della conquista, c'è un fascino dell'esotico, del selvaggio, del primitivo. Ma non c'è coraggio a capire che valore o ruolo aveva nella sua comunità di origine. Anche noi siamo come questi oggetti, simbolicamente conoscersi significa chiedere a chi ha potere di fare i conti con il proprio sguardo.

# Sperimentazione e Afrofuturismo

1. La musica non si ingloba in una teca,  
|
2. il musicista non nasce algoritmo,  
|
3. sperimentare per entrare in conflitto con il presente  
|
4. qualsiasi presente deve diventare passato  
|
5. qualsiasi passato è bene che sia chiarito  
|
6. è chiaro che il passato resta presente finché non è chiaro cosa abbiamo  
passato  
|
7. La musica non è un prodotto del capitale, esiste da molto prima  
|
8. La musica è davvero musica quando non rispetta norme ma solo il ritmo  
|
9. Il ritmo è ovunque, anche quando sembra che non c'è  
|
10. Il tempo è finito.



# INTERVISTA A

## OFELIA, YOUSSEF E REDA

### SUL PROPRIO PERCORSO ARTISTICO E LAVORATIVO

Queste interviste sono state fatte separatamente e assemblate in questo documento. Alcuni concetti si sono ripetuti molte volte e ho cercato di variare più possibile nelle risposte, questo significa che per ogni domanda un'altra persona aveva dato risposta simile che è stata tagliata per una questione di fluidità nella lettura.

**Da che necessità nascono le vostre pratiche artistiche? Quali sono state le difficoltà e limitazioni nel proprio percorso artistico?**

**O:** La necessità è nata nel tempo, è stato un percorso di decostruzione di tutti quelli che erano le dinamiche di discriminazione interiorizzata e una sorta di sete insaziabile nel volermi riappropriare di questo corpo che tutti giudicavano come sbagliato, dimostrando a me stessa che si sbagliavano su di me, e poi e' successo che ne e' divenuta la mia professione.

La difficoltà principale è la mancanza di organizzazioni strutturate, di supporto per la produzione. Si studia una vita per riuscire a fare la propria arte ma nessuno ti insegna che poi dovrai: scrivere progetti per dei bandi, occuparti della comunicazione in maniera efficace, capire come costruire una propria rete che ti permetta di entrare in contatto e in relazione con curatori, spazi, centri di produzione e in tutto questo, decostruire un sistema di pregiudizio sulla e verso la tua persona e quello che gli altri pensano che rappresenti. Questo ritarda notevolmente la propria produzione artistica e ne limita il potenziale.

L'arte non è sempre accessibile e sostenibile per determinati corpi perché qualcosa che ci e' stato insegnato come separato dalla vita di tutti i giorni e strutturato per determinate classi sociali. Dimenticando invece, che l'arte in quanto cultura ha una funzione sociale e costituisce la fundamenta per una società sana.

**Y:** Una grande difficoltà è fare arte in un paese occidentale con una famiglia immigrata che ha altre priorità basilari, soprattutto economiche. La seconda difficoltà è essere già connotati: sei marocchino? Fai il carcerato, fai l'immigrato, lo spacciatore. Un occidentale parte avvantaggiato perché pensa al teatro come un tecnicismo performativo, perché può fare "l'arte per l'arte" e può rappresentare del Bello. Il nostro "bello" ha questa estrema necessità e bisogno di raccontarsi per forza, con tutta la volontà nel stare al di sopra delle cose, la nostra arte diventa una ricorrenza di ciò che ci è successo e continua...

Siamo giudicati per ciò che diciamo, non per come lo diciamo. Quando in realtà il bello vive anche di intuizione, spesso finisce nel discorsivo e non nel creativo e questo è il grande limite.

**R:** Ho dovuto trovare tante strategie per tenere viva dentro di me e alimentare con pratiche non accademiche. Dopo la Francia, ho trovato in Italia un terreno molto molto arido a livello di musica detta "di contaminazione", di conoscenza di musiche non occidentali, mescolate a generi contemporanei verso qualcos'altro. Il linguaggio crea molto il mood, la preferenza è per le lingue

occidentali anche se l'arabo però ha un fascino neo orientalista, un certo esotismo, come se la lingua non visse il tempo che noi viviamo, che è quello che cerco io.

La darija, per esempio, è un contenitore di tutte le lingue del mediterraneo. Da una parte si può definire "anti teologico", dall'altra super moderno perché include tutte le parole che incontra nel suo percorso e assorbe con molta rapidità.

Arrivare con una proposta diversa richiede grande pazienza perché c'è poca poca poca consapevolezza, gli stereotipi sono micidiali e lo sguardo coloniale è fortissimo. Nel mondo mainstream dove i gusti sono molto più poveri, non puoi far altro che categorizzare tutto in un genere neo orientale, se porti una minima diversità sei di nicchia.

### **Che cosa significa definirsi artista?**

**O:** Ovviamente non posso dare una definizione, essere artista è una cosa così unica che se la si cristallizza in una categoria, crei discriminazione e ne elimini la sua potenza.

Gli elementi principali che sento quando incontro altri artisti affini sono: una grande umiltà data dalla consapevolezza che la conoscenza sarà sempre più grande di te, un'attenzione al demone del narcisismo, la curiosità che ascolta e promuove la collaborazione invece della competizione

**Y:** io non mi definisco artista in realtà, posso dare una definizione mia senza costruire castelli. Definirsi artista è definirsi capace di creatività che permetta a chi mi guarda, o anche a me stesso, o a chi mi legge, di avere il pensiero intuitivo. L'intuizione di comprendere il mondo, di un atteggiamento o un sentimento necessario che può essere l'empatia. Artista è colui che attraverso la creatività riesce a rappresentare il mondo e una visione, a creare, quindi suggerire...

**R:** non ho risposta. Secondo l'artista vuol dire vivere del proprio lavoro. Come può essere che fai altro e quindi come semi-professionalità, come si direbbe adesso. Essere artista adesso è molto difficile perché siamo l'ultima ruota del carro, secondo il ministero della cultura italiana è quello che riesce a fare tot concerti all'anno, non ci interessa poi altro. L'artista crea un valore aggiunto, una poesia, qualcosa difficile da monetizzare.

C'è un lato di estrema precarietà, si richiede una serie di minimi requisiti di stampo capitalistico ultra liberale: piattaforme digitali, investire sulla distribuzione del prodotto sempre più omologato al gusto di un algoritmo, la promozione.. Penso piuttosto che si debba mantenere il focus sulla qualità del proprio lavoro: essere un artista è una missione ma è anche una croce, ci siamo resi conto in un paese come questo, che vive della retorica dell'arte e della cultura, che decine di migliaia di persone che lavorano nel settore del mondo arte (tecnici, artigiani non solo artisti), non è tutelato lavorativamente.

L'idea che soprattutto i giovani hanno dell'artista è quello che diventa figo e ricco, non è questo.

Io mi definisco artigiano perché il tempo che dedico non è un tempo leggero, curo ogni elemento perché lavoro con elementi principali: legno, ferro, pelle.. strumenti analogici.

### **Come viene inteso il ruolo dell'artista, che percezione ha la gente del vostro lavoro?**

**O:** In Italia, la pratica della danza non viene percepita come uno strumento per il cambiamento sociale e la trasformazione collettiva partendo dall'individuo, ma come intrattenimento o come un mondo a sé riservato a pochi. La gente non ha compreso l'estensione, profondità e utilità di questo lavoro ancora....

**Y:** Sarebbe fondato su una mia idea, l'arte non è qualcosa che do affinché mi torni indietro.

**R:** la gente pensa che viviamo della nostra arte, non sa che devi compensare con altri lavoro o che i concerti non cadono dal cielo. Il ruolo dell'artista è ben sintetizzato dall'ex ministro Conte, per "far tanto divertire", forse...

### **A chi parla il vostro lavoro?**

**O:** sA tutti coloro che credono che il primo cambiamento strutturale va attivato all'interno di noi stessi ed a coloro che hanno compreso che la categoria imposta da altri non e' la propria identità'.

**Y:** a chi parla? parla a chi ascolta, purtroppo. Sembra banale come frase ma è così, spesso e volentieri non parla a chi non ascolta!

Spesso nel mondo dell'arte si finisce in una grande bolla, dove si pensa di raccontare grandi cose e trasformare il mondo, ma trasforma solo quella bolla. Il mondo ha altri fattori.

**R:** parla a varie persone o a tutti, dipende. Quando c'è un lato discorsivo è importante il contesto, le estetiche possono parlare a tutti, se si è capaci di ascoltare. Anche esasperando a volte il gusto, pur conoscendo la tradizione, è importante tenere a mente che il pericolo è il folklore, possiamo dargli un valore ma anche la nostra "origine" ha bisogno di essere messa in discussione, altrimenti il rischio è la conservazione.

### **Che limitazioni caratterizzano principalmente la vostra esperienza? Quali sono i limiti basati sulla classe, sulla razza, sul genere?**

**O:** O:i privilegi sociali accelerano inevitabilmente qualsiasi processo e agevolano. Chi vive in povertà, viene da una famiglia straniera ha responsabilità maggiore verso la famiglia e l'investimento nel proprio percorso è fatto di rischi enormi senza alcuna garanzia di ritorno. L'essere donna, soprattutto in Italia per me, ha significato non essere mai presa sul serio, una profonda infantilizzazione e omertà generale verso delle discriminazioni evidenti e cristallizzate. Una forte mancanza di riconoscimento e incapacità all'ascolto.

**Y:** La mia provenienza, prende troppo spazio, venire da una cultura fortemente stigmatizzata connota in maniera fortemente incisiva. La sperimentazione è necessaria.

**R:** tutti i limiti di chi non asseconda una logica capitalista ultra liberale, la difficoltà ad accedere a bandi o inserirsi in un campo se non esiste la concezione di una musica di contaminazione di qualità. I mezzi di produzione e le risorse, performare la parte che i bianchi vogliono e togliere quello che può dar fastidio perché il mercato qui lo fa un pubblico bianco. La faccia che hai, anche quando viaggi per l'arte, resti un corpo razzializzato, devi quasi giustificare perché fai arte.

### **Quali sono le criticità del mondo artistico in cui vi muovete?**

**O:** In Italia c'è un gap molto grande tra la danza contemporanea (che è molto intellettuale) e quella che definiscono la danza del "bongo bongo nel parco", nel mezzo c'è una specie di vuoto ma in realtà quel vuoto è semplice l'invisibile a una struttura ben precisa. Artiste come me che non sono la perfezione della bianchezza fisica o di movimento di quella danza riconosciuta come Arte con la A maiuscola, ma non sono nemmeno il cliché della donna africana che ha il ritmo nel sangue perché faccio ricerca da tutta una vita, trovo difficoltà a comunicare la mia espressività. Gli elementi per poter dare spazio a un'alternativa sono allo stato embrionale e la mentalità e' il primo ostacolo

**Y:** E' chiaro che in Italia se sei straniero il limite prende troppo il sopravvento. Spesso non capisci nemmeno se il pubblico è interessato alla performance o al suo bisogno di vittimizzare l'altro. Veniamo da una pandemia, inoltre, la grande criticità è la poca eterogeneità. In questo presente e nel futuro, grazie soprattutto alle persone razzializzate ci sarà più spazio immaginifico, se riesce a contrastare (riconoscendo) e al tempo stesso liberarsi (decostruendo) i limiti che il proprio posizionamento e la propria storia comportano nello spazio creativo.

**R:** disorganizzazione strutturale, completa e profonda del campo culturale. Abbiamo monumenti, architettura, musei... sembra che si viva solo del passato, il resto è un brancolare nel buio. Nessuna tutela dei diritti.

### **Quali sono i punti di forza?**

**O:** Potremmo chiamarlo di forza? Sono tra le pochissime in Italia a fare questo genere di danza.

**Y:** I punti di forza sono pochi, non si può vivere di arte. Per noi è veramente difficile, come si può se devi pensare alla residenza, al permesso di soggiorno, ai documenti... è praticamente impossibile, più che difficile.

**R:** spazio che ci prendiamo per scuotere il linguaggio contemporaneo, a livello stilistico, artistico e politico, costruire nuovi spazi di sperimentazione. Il punto di forza di per sé è il crederci, il perché ci voglio stare, conosco gli effetti che può attivare sia nel mio campo che nell'immaginario generale. Per andare verso il futuro bisogna creare contrasto con l'attualità, seguo una filosofia afrofuturista, un'eredità che prende forma dal dopoguerra dalla black culture. Stravolgere il bpm.

### **Tutti e tre, per una parte del vostro lavoro, insegnate la vostra arte, qual è il concetto che sta alla base della vostra trasmissione? Che metodologia applicate?**

**O:** L'obiettivo è quello di esplorare la dimensione dell'identità intersezionale e lo sviluppo della consapevolezza. Riconoscere la narrazione presente sul nostro corpo, ciò che noi pensiamo di esso, e quella presente nel nostro corpo, le possibili rigidità sviluppate dovute a questa narrazione. Riconoscere la differenza tra giudizio ricevuto, introiettato e proiettato ci dona gli strumenti per riappropriarci della propria eredità corporale. Chiamo la pratica Dance Your Roots.

**Y:** due concetti fondamentali per me: Narrazione e Ascolto. Sapersi narrare, avere la padronanza linguistica della propria narrazione, indipendentemente dalle preferenze sulla linguistica che si possono avere, può rivoluzionare la condizione di una persona. Saper narrare significa saper capire la Storia, saperci immergere, interpretare. La Storia stessa, l'attualità, il presente, il futuro... sono narrazioni. Avere padronanza e consapevolezza dell'impatto che la narrazione ha sulla vita personale e collettiva è una cosa molto importante. E' la grande debolezza della persona razzializzata, non riconoscere l'imperialismo narrativo. Questo è rappresentato anche da tutti quei registi che ti usano come protagonista della loro Storia che però parla di te. Anche la persona bianca che non si sa narrare è un problema, non sa riconoscere nel profondo i suoi limiti.

nella mia esperienza parto sempre da una storia già scritta, semplice e concreta, spesso uso le fiabe, chiarificano subito le chiavi narrative. Storie dal mondo non occidentale, creazioni di altri.

Cerco di scomporre attraverso passaggi chiavi fino a ridurla a quelli che io chiami “fatti atomici”, dove la storia si legge insieme, si divide insieme come fosse una serie, si analizza ogni singolo episodio. Ad ogni episodio faccio una serie di domande cercando esperienze simili tra le persone presenti, ascoltare le varie esperienze e far sì che tutti e tutte ascoltino ciò che viene raccontato, comparativamente alla fiaba che ho scelto. Intrecciare storie, mettersi nei panni dell'altro, riflettere senza sentirsi attaccati, manipolare attraverso esercizi di narrativa. Leggo, scompongo, racconto e chiedo all'altro di aggiungere un tassello proprio fino a costruire un puzzle, che è la nostra storia.

**R:** il concetto è l'idea di stare in Ascolto. La Trasmissione con orizzontalità, chiunque può darti qualcosa di prezioso. La condivisione nel caso dei contesti più informali. Ho potuto sperimentare varie metodologie non solo nel contesto italiano ma anche all'estero, con squadre multidisciplinari e le metodologie (in base al progetto) ci si basa sulla ricerca, peer to peer, colmare i vuoti. Queste pratiche sono molto importanti, per esempio, quando si tratta il tema della censura, della libertà di circolazione...

E' importante non alimentare la competizione, solo pratiche che possano arricchire una dinamica di gruppo.

#### **Avete studiato per fare workshop/formazioni/lab?**

**O:** no, non esisteva nulla del genere. Ho tratto spunto da persone, libri ed insegnanti che mi hanno ispirato. Quando mi sono trasferita all'estero, ho scoperto l'estensione del razzismo che avevo interiorizzato e alcuni automatismi mentali che mi hanno portato ad una crisi su cui ho deciso di lavorare attivamente. In maniera naturale questi processi, esercizi e metodi hanno trovato spazio anche nella storia di altri.

**Y:** io sono condizionato dal mio percorso di studi, ho fatto filosofia e pedagogia. In più tutto è accompagnato dall'esperienza, non basta la teoria e dire “facciamo così”, bisogna avere il privilegio di sbagliare, sbagliare, sbagliare e fallire. Educarsi al fallimento.

**R:** no, solo esperienza diretta. Fin da piccolo ho fatto di tutto, da autodidatta trovo e troviamo altre modalità per stimolare le persone e trasmettere le nostre idee. Siamo riusciti a costruire uno dei Festival più grandi in Marocco, 'Boulevard di Casablanca, nasce da ragazzi che organizzavano cose dal niente.

#### **Avete partecipato a workshop/formazioni/lab affini al vostro lavoro?**

**O:** La più determinante è stata la mia università situata a Londra, che è stata riconosciuta tale mentre la stavo frequentando, inizialmente era solo una compagnia di danze tradizionali AfroDiasporiche, metodologie contemporanee e urban. A distanza di trent'anni dalla sua fondazione, continua a essere relegata a istituzione di livello secondario, riceve meno fondi di altre realtà perché si basa sul contenuto culturale della popolazione afrodiscendente e non sul concetto di blackness voluto dalla mentalità occidentale. In Italia, stiamo cominciando ora...

**Y:** Ho fatto diversi workshop, laboratori

**R:** ho collaborato con una serie di realtà soprattutto nel sociale, che è quello che accoglie il mio lavoro.

## Che “target” di persone beneficiano principalmente dei vostri insegnamenti?

**O:** Tutti, nel contesto sociale si lavora con persone dislocate con uno status giuridico e sociale ostacolante, con persone bloccate in una narrativa identitaria limitante fino al professionista nella danza che decide di sperimentare e smettere di nascondere il proprio universo culturale. Il colonialismo, la mentalità occidentale imposta non è stata soltanto un'occupazione di spazio, ma soprattutto di menti, di anime..

**Y:** dai bambini di 5/6 anni fino a signore e signori di 90 anni. La narrazione è a tutte le età, i bambini sono i più liberi, gli adulti fanno molta fatica a mettersi in ascolto l'uno verso l'altro.

**R:** studenti di vario tipo e persone che stanno in centri di accoglienza.

## A chi vorreste approcciarvi per trasmettere le vostre pratiche artistiche?

**O:** a chi vuole riappropriarsi della propria storia, chiunque vuole rendere giustizia alla propria comunità e antenati passando attraverso il riconoscimento e la scoperta di se stessi, perché la nostra storia è stata cancellata, vietata, sminuita. Non voglio vedere solo corpi che si muovono ma che non hanno nulla da trasmettere. La danza non è solo intrattenimento.

**Y:** io ho particolare interesse a persone razzializzate, adolescenti detti di “seconda o terza generazione”. Il target degli adolescenti, in cui sei in conflitto con il mondo, in cui l'energia c'è, se cibata nel modo migliore può essere un grande momento per cambiare le cose, perché se la persona cambia il mondo cambia di conseguenza, non viceversa. Cambiare nel senso di saper spaccare, nella rappresentazione della realtà.

**R:** la mia comunità, persone razzializzate, soprattutto bambini. E' importante spiegare ai bambini che esistono tanti strumenti, sono più liberi, ballano e non hanno parole per poter etichettare.

# Starter Pack, per un approfondimento dei contenuti

## Reda Zine, regista e musicista gnawa:

### Libri

---

- › Albert Cossery. Mendicanti e orgogliosi. 1955
- › Driss Chraïbi. Il passato remoto. 1954
- › Amin Maalouf. Le crociate viste dagli arabi. 1983

### Film

---

- › [ناس الغيوان HD فيلم الحال](#) Nass Al Ghiwane
- › Transe. (El Hal. ), Ahmed El Maanouni, 1981
- › Space is the place, Sun Ra. 1974

## Ofelia Balogun, danzatrice e coreografa:

### Libri

---

- › Clarissa Pinkola Estes, Donne che corrono coi lupi 1989, Capitolo “Il corpo gioioso, la carne selvaggia”.
- › The eternal law of African dance Alphonse Tierou, 1999
- › Susanna sloat, 2005, Caribbean dance: From Abakua to Zouk, How movement shapes identity
- › Dr.ssa Joy Degruy, 2009, Post Traumatic Slave Syndrome (PTSS) –
- › Adesola akilenye, 2018 Narrative in Black British Dance
- › Smith, L. T. (1999). Decolonizing Methodologies: Research and Indigenous Peoples. London/New York/Dunedin, N.Z., New York: Zed Books, University of Otago Press, Distributed in the USA exclusively by St. Martin’s Press

### Articoli

---

- › [One Dance UK | Re:generations 2014 Conference - One Dance UK](#)

### Conferenze

---

- › [Herbie Hancock: Buddhism and Creativity | Mahindra Humanities Center](#)

### Musica

---

- › [Danyèl Waro-Mandela](#)

### Compagnie di Danza dell'Africa Diasporica

---

- › [IRIE! dance theatre – RED](#)
- › [Ayikodans, A Haiti Dance Company](#)
- › [THAT VOUDOU THAT WE DO TABANKA 2020](#)
- › [Ballet Sourakhata - Village Sacré - Lanvi 2](#)
- › [Ailey](#)

### Video

---

- › [Kazuo Ohno on technique and motivation](#)
- › [Stop defining yourself by what you see | Alonzo King](#)
- › [I dance with my heart](#)
- › [Toni Morrison interview on Woman.Life.Song with Clarissa Pinkola Estes and others \(2000\)](#)

# Biografie delle intervistate

## Ofelia Omoyele Balogun

È una Movement Artist, Coreografa ed Educatrice, ha ottenuto una First Class Ba (Hons) Degree at Irie! Dance Theatre (Roehampton University of London) in Diverse Dance Styles ed un diploma in Scienze sociali con un focus sul teatro, la Psicologia e Sociologia. Come Movement Artist, si concentra sull' intersezione tra il vocabolario originato dalla Diaspora Africana nei Caraibi per il mondo e la sua connessione con il teatro danza e le tecniche contemporanee. Dalle conseguenze della storia nella società contemporanea alle connessioni interdisciplinari che esplorano il concetto d'identità intersezionale, d' ancestralità e ritualità.

Tra gli ultimi progetti: Mirrors (2018, GriotMag ); The Willow Tree (2019, Serendipity,UK); I-M-MIGRANT (2019, IRIE!Dance Theatre, UK); Scrivere con i Piedi (con Wissal Houbabi 2021, Italia), Corpi Barricati (con Dudu Kouate, 2021 Italia), Tidal (con Kimberley Noble, Articulture, Wales 2022).

[www.ofeliabalogun.com](http://www.ofeliabalogun.com)

## Youssef El Gahda

Classe 1993 Marocchina, arriva in Italia nell'agosto 2005. Attore e formatore, laureato in filosofia a Bologna e specializzato poi in pedagogia per adulti. Fin dall'adolescenza si appassiona della pratica teatrale, convinto della sua valenza come pratica pedagogica e strumento di conoscenza, capace di portare cambiamento e riflessione nelle vite e di dare voce. Fa parte della nascita della compagnia teatrale bolognese Cantieri Meticci dal 2014, con cui realizza come attore e guida di laboratori teatrali diversi spettacoli e progetti in Italia e in Marocco: Violino del Titanic, Acrobati, Calibano, i mercanti muti, "je suis migrant" . È uno dei fondatori del collettivo di teatro Shebbab Met Project, vincitore nel 2017 del premio "Scenario per Ustica" con lo spettacolo I Veryferici. Ha collaborato con molteplici realtà culturali e sociali bolognesi e italiane realizzando laboratori teatrali e spettacoli in diverse città italiane, marocchine ed europee. Nel novembre 2021 ha partecipato come attore primario nel film "Samad" di Marco Santarelli, prodotto da Kavac film e Rai cinema.

## Reda Zine

Musicista, documentarista e insegnante. Nasce a Casablanca dove ha iniziato a suonare e organizzare concerti, dalla metà degli anni 90, all'interno di quello che è diventato il festival L'Boulevard. Studia all'Università Paris 3 Sorbonne e li fonda i Café Mira, miscela di ritmi Gnawa e nordafricani con sonorità rock, che si esibirà dai Mondiali Antirazzisti in Italia fino al SOB's a New York e al Dickinson College in Pennsylvania.

Dal 2011 al 2014 collabora come D.A. per Creative Commons e vince il #CC10 Korea nel 2012 con il progetto P2P "It will be Wonderful", riunendo musicisti da più di 12 paesi. È stato collaboratore di varie mostre ed esposizioni a Parigi, Buenos Aires, Cairo, e Seoul e sempre al L'Boulevard con l'ultima produzione che ripercorre 30 anni di Rock in Marocco). In Italia ha continuato le ricerche musicali, con il gruppo afrobeat bolognese Voodoo Sound Club, con cui incide l'album Mamy Wata, e ha contribuito alla creazione del Laboratorio Sociale Afrobeat. Collabora con Seul Kuti nella produzione del singolo From Zombie to revolutionaries.

Ha scritto e diretto The Long Road to the Hall of Fame con il gruppo i Public Eremi (premiato al Pan African Film Festival L.A. 2015). Infine, è membro fondatore dei Fawda che ha prodotto 2 LP Road to Essaouira - O.G. 2016, e Abou Maye - Bruttore Moderne 2022. Premio Bologna Città Unesco della Musica.

[www.redazine.com](http://www.redazine.com)

# L'arte della razzializzazione

Dall'esplosione della pandemia globale Covid19 molto della nostra vita ha preso nuove sembianze. Si sono messe in discussione quelle che prima consideravamo certezze, sono cambiate radicalmente le nostre prospettive, abbiamo imparato ad ascoltare nuove sensibilità.

Due sono stati i movimenti di lavoratori e lavoratrici più incisivi: "Riders" e "Arte e Spettacolo", radicalmente investiti di quella precarietà strutturale, per alcune categorie professionali essere senza tutele è socialmente accettabile come "normale" per motivi diversi ma tutti riconducibili "non è un vero lavoro".

Fino a che ci è servito lo slogan "non vogliamo tornare alla normalità", è stato un piccolo impulso collettivo a pensarci corpi che, nonostante tutto, si sapevano autodeterminare: la pandemia ci ha fatto capire che tra la società e la politica istituzionale vige lo stesso rapporto che c'è tra padre e figlio.

Non posso che pensarla al maschile, la società in cui ci muoviamo nella teoria ci concede la possibilità di alternative al maschile neutro, ma ogni immagine concreta restante è imposta brutalmente da un solo genere di corpo: l'istituzione intesa come corpo rigido, punitivo, imperativo, rappresentante e di potere è un modello pensato dal patriarcato, così come gli uomini che sono comparsi nel guidarci e/o rassicurarci di volta in volta per dirci cosa avremmo dovuto fare, aspettarci, sperare e/o comportarci.

I nostri corpi hanno tastato con piena consapevolezza all'interno di quale scatole, di quali regole, di quali autorità ci troviamo, e lo abbiamo trovato consolatorio. Se da un lato convivere con questa fatalista e post-postmoderna consapevolezza è ancora più trasparente e fondante delle nostre vite, dall'altro non tutte e tutti eravamo nella ambito condizioni di sentirci guidati verso il ritorno alla normalità.

Riders, operatori e operatrici dell'arte e dello spettacolo appaiono come movimenti che si autorganizzano durante quella che viene definita come la crisi più dura dal secondo dopo guerra. Sembrano mondi così distanti tra loro se solo non ci soffermassimo quel minuto in più a ragionare. Entrambe queste categorie soffrono pesantemente la mancanza di diritti e tutele, quello che prima "non era un vero lavoro", poi diventa l'inizio di un percorso di riflessioni, messe in discussione, costruzione di prospettive dal basso e rivendicazioni chiare: è così che la politica istituzionale si trasforma in un figlio da educare, soprattutto perché l'arte non nasce per "far divertire".

A questi due movimenti di rilievo si aggiungono numerose iniziative di solidarietà, attiviste e attivisti si sono organizzati per: raccogliere e distribuire cibo, fare consegne, lottare per il diritto alla casa, per il diritto ad un'istruzione degna, per le ripercussioni che avrebbe avuto la salute mentale, per fortificare la comunità non solo in senso patriottico #celafaremo, che spesso e volentieri ignora volontariamente chi non riesce a gestire per incompetenza o scelta politica: persone senza fissa dimora, rifugiate e rifugiati, studenti precari\*.

Un terzo movimento è esploso, non connesso alle necessità della pandemia ma a un contesto più ampio: nel mese di giugno 2020 in moltissime piazze principali d'Italia sono esplose manifestazioni al grido di #blacklivesmatter. Persone razzializzate, soprattutto nere ma non solo, hanno scoperto un orgoglio generazionale, a seguito della morte di George Floyd negli Stati Uniti e al domino innescato che si è dipanato in tutta Europa, anche in Italia la voce delle persone razzializzate ha iniziato a riverberare, a dire cosa prova e cosa vive quotidianamente sulla propria pelle.

Per via della “recente ma non recente” storia italiana che ci vede agli inizi di riflessioni che in paesi come Francia o Inghilterra sono problematizzazioni già date (ma mai risolte \*vedi Zemmour alle ultime elezioni presidenziali), per l'egemonica società nativa è stato un momento di sorprendente scoperta accorgersi che #viteneresistono e sanno spiegare anche cosa le opprime, quindi non esistono da ieri, semplicemente il bianco copre e non vede, non rappresenta e non sente, giudica ma non capisce: il bianco colonizza per indole.

Questo articolo proverà a costruire qualche riflessione collettiva intrecciando due di questi movimenti, sebbene chiamare “movimento” l'ondata di flashmob #blacklivesmatter lo considero politicamente non corretto, è importante riconoscere quel passaggio come importante per la società-massa perché strumentale al riconoscimento di un'identità politica soffocata da decenni e spesso silenziata dallo storico claim provincialotto “italiani brava gente”.

Sebbene l'intuito ci porti a pensare, per una condizione di classe e limiti culturali, che sia immediato pensare al rapporto che c'è tra lotta antirazzista e lotta di classe di tutta quella base strutturale di immigrati che lavorano nel deliveroo, che è indubbiamente l'intersezione più impattante per via dei ricatti istituzionali e politici. Questo articolo si pone il modesto obiettivo, invece, di far fronte ad un enorme problema altrettanto strutturale: **la rappresentanza afrodiscendente nel mondo dell'arte e dello spettacolo**, ma non esclude per ipotesi o necessità l'intreccio tra i tre focus specifici.

Cosa significa per le persone razzializzate fare arte in contesto occidentale?

Non ci sono studi o statistiche a riguardo perché il terreno è ancora molto acerbo per poter avere un quadro effettivo, ciò che possiamo constatare leggendo i report di AWI<sup>7</sup> (Art Workers Italia, nata proprio in seguito alle mobilitazioni degli ultimi anni durante la pandemia) è che “fare arte” in Italia è tutt'altro che affascinante.

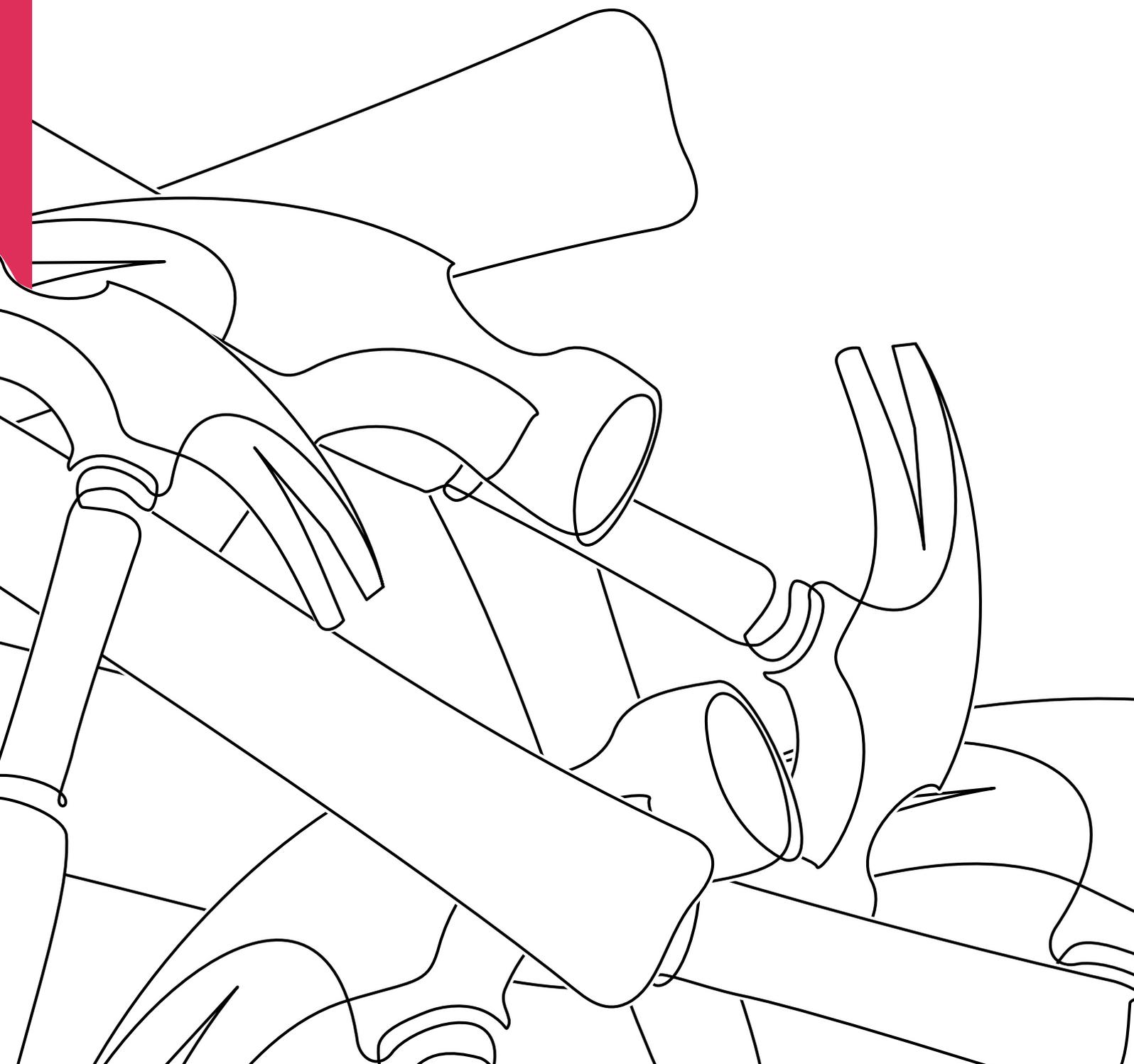
In una condizione politico economica ultra liberale, capitalistica, gerarchica, classista, patriarcale e razzista in cui viviamo, la precarietà strutturale in cui fonda le sue premesse l'arte e lo spettacolo porta a una quasi esclusione diretta la partecipazione di persone razzializzate. Le motivazioni si moltiplicano ad ogni oppressione strutturale elencata e l'intersezione tra esse, in questa breve storia/intervista proveremo a darvi qualche suggerimento più specifico.

<sup>7</sup> Per il report visitare il [sito di AWI](#)



# Know your rights

Toolkit di Autodifesa legale per persone razzializzate e non solo



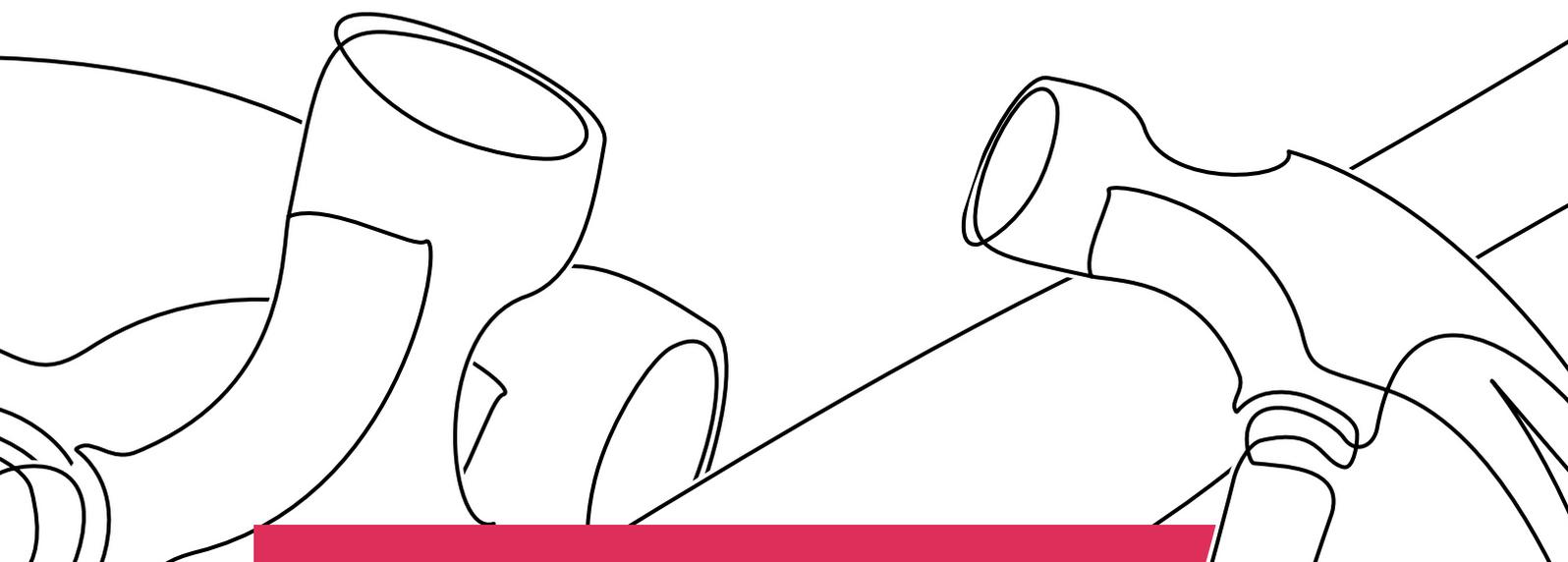
# Indice

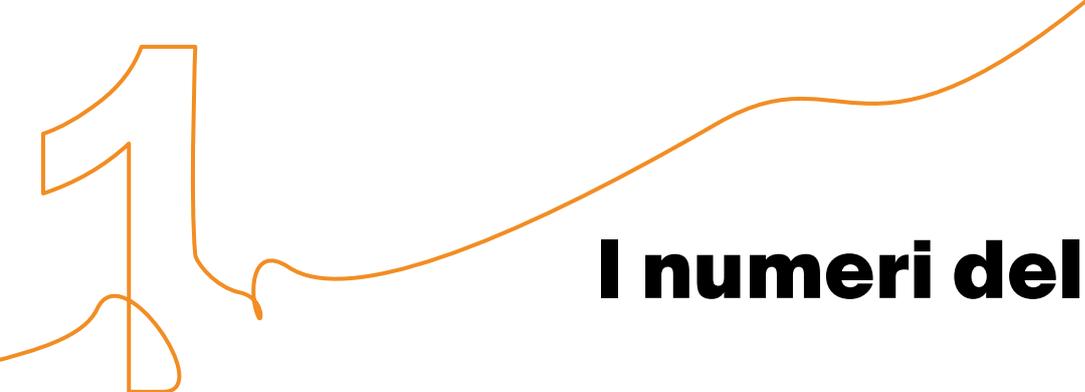
---

<b>1__ I numeri del razzismo</b>	<b>74</b>
Indicatori di pregiudizio	75
<b>2__ Denunciare: la giustizia oltre il giustizialismo</b>	<b>76</b>
<b>3__ Definizioni e casi</b>	<b>77</b>
Insulto razzista	77
Discorsi d'odio (Hate Speech)	78
Discriminazione	79
Danni a beni materiali	80
Diffamazione	81
Violenza razzista	81
Le "micro-aggressioni"	82
Dopo la condanna: la giustizia riparativa	82
<b>4__ Cosa puoi fare</b>	<b>83</b>
<b>5__ Definizioni giuridiche</b>	<b>84</b>

**Toolkit realizzato da**

Ndack Mbaye, giurista e ricercatrice

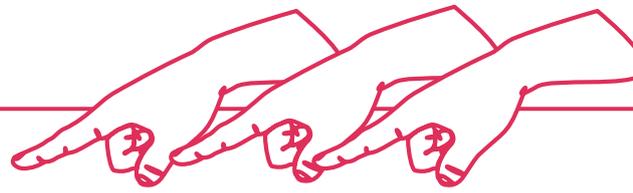




# I numeri del razzismo

Parlare di dati e statistiche in riferimento a un fenomeno così diffuso, limitante e brutale come il razzismo può sembrare sminuente delle singole esperienze e del loro impatto sulle vite delle persone. L'utilizzo di dati grezzi risulta ancora più inutile - o controproducente - perché, a una prima lettura, i numeri ufficiali risultano insignificanti rispetto al sentire comune delle persone razzializzate: secondo i dati [ODIHR](#) (l'Ufficio per le istituzioni democratiche ed i diritti umani dell'Osce, la fonte tradizionalmente usata in ambito internazionale), nel 2020 le forze dell'ordine italiane hanno registrato e investigato **1.111 crimini d'odio**, di cui **848** (il 76%) causati da motivazioni razziste. Si tratta di un dato in linea con quelli degli anni immediatamente precedenti (1.119 erano i crimini registrati nel 2019, 1.111 nel 2018) e in crescita se si osserva il trend decennale (dai 472 del 2013). Le fonti della società civile prese in considerazione da ODIHR aggiungono per il 2020 altri 200 incidenti causati da intolleranza razzista o religiosa all'elenco delle forze dell'ordine. Si tratta di numeri relativamente bassi, non solo in assoluto ma anche comparati con altri grandi Paesi europei: nello stesso anno, ODIHR riporta 2676 casi registrati dalle forze dell'ordine francesi, 10.240 da quelle tedesche, e ben 125.848 [sic!] nel Regno Unito.

Come per tutti i dati, però, occorre essere consapevoli di cosa essi ci dicono. Nella fattispecie, 1.111 non è il numero di crimini motivati dall'odio nel nostro Paese, bensì quanti di questi sono stati segnalati alle autorità pubbliche. Che questi siano una minima parte del totale è ben noto alle forze dell'ordine stesse: in un suo recente [paper](#) (2020), OSCAD (l'Osservatorio del Ministero degli Interni per la sicurezza contro gli atti discriminatori) cita due fenomeni che contribuiscono a sottovalutare e nascondere la reale portata del fenomeno: **l'under-reporting** e **l'under-recording**. **L'under-reporting** è la tendenza di survivor e testimoni di crimini d'odio a non denunciarli per ragioni individuali (non consapevolezza o rifiuto del fatto che l'aggressione sia motivata dal pregiudizio; timore di compromettere la propria privacy o di ritorsioni) o strutturali (scarsa fiducia nelle forze di polizia e, in generale, nell'accoglienza della propria istanza e della propria persona, unita a barriere linguistiche e/o informative sulla legislazione in materia). Quando si parla di **under-recording** ci si riferisce, invece, al fenomeno per il quale le forze di polizia non riconoscono la matrice discriminatoria del reato denunciato e, conseguentemente, non lo registrano né lo investigano come tale. Questo può accadere per diverse motivazioni, dal mancato riconoscimento degli indicatori di pregiudizio alla scarsa sensibilità o formazione delle operatori.



## Indicatori di pregiudizio

Gli indicatori, o markers, del pregiudizio (conosciuti a livello internazionale con il termine “Bias indicators”) sono fatti e circostanze che consentono di supporre di essere in presenza di un crimine d’odio, ossia di un reato commesso in ragione del pregiudizio che l’autore nutre nei confronti della vittima, a causa di una o più caratteristiche protette (reali o solo presunte dall’autore) che la contraddistinguono [ ▶ vedi contenuto “[definizioni giuridiche](#)”, più avanti in questo toolkit]. L’Odihr, l’Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani dell’Osce, li definisce come: “Fatti obiettivi, circostanze, modalità relative ad un reato che, da soli o in connessione con altri fatti o circostanze, suggeriscono che le azioni dell’autore sono motivate, in tutto o in parte, da una qualche forma di pregiudizio”.

### I principali indicatori di pregiudizio sono i seguenti:

**percezione della vittima/del testimone:** la percezione della vittima (o degli eventuali testimoni) rispetto a quanto accaduto è un importante indicatore che dovrebbe dare, all’operatore di polizia, un ulteriore impulso nella ricerca di elementi oggettivi per determinare la possibile motivazione discriminatoria del reato;

**commenti denigratori, gesti, dichiarazioni scritte, disegni, simboli e graffiti:** spesso l’autore di un crimine d’odio intende evidenziare la motivazione di pregiudizio, non accettazione o, addirittura, di vero e proprio odio alla base del reato (non a caso gli hate crimes vengono anche definiti message crimes, ossia reati che inviano un messaggio);

**differenze tra autore e vittima per motivi etnici, religiosi o di altro tipo (ad esempio per orientamento sessuale):** sono un indicatore significativo, soprattutto – ma non necessariamente – se la vittima appartiene (o è percepita come appartenente) a un cosiddetto gruppo di minoranza;

**coinvolgimento di cosiddetti gruppi organizzati dell’odio (ossia, dediti a crimini d’odio o all’incitamento all’odio) o dei loro componenti:** l’autore può anche non essere strutturalmente organico ad alcun gruppo del genere, ma condividerne l’ideologia ed i metodi violenti;

**luogo:** il reato è stato commesso nei pressi di un luogo di culto (sinagoga, moschea, chiesa cristiana) o di un locale prevalentemente frequentato da persone a rischio di discriminazione (persone Lgbti, migranti);

**data, timing:** il reato ha avuto luogo in occasione di una particolare ricorrenza, festa religiosa o altro evento di particolare significato per una comunità;

**modelli/frequenza di crimini o incidenti avvenuti precedentemente:** l’episodio è simile ad altri di analoga natura che si sono verificati in un dato periodo; ricorre un certo schema delittuoso, una serialità;

**natura della violenza:** nei crimini d’odio il livello di violenza può essere particolarmente elevato ed è spesso accompagnato da gravi offese fisiche o umiliazioni non di rado rese pubbliche, dallo stesso autore, attraverso il Web;

**mancanza di altre motivazioni:** alcune volte non vi sono motivi evidenti che possano giustificare la commissione del reato: la vittima e il sospettato non si conoscono, un eventuale litigio che possa aver innescato l’aggressione appare chiaramente pretestuoso, non vi è un movente economico, in tali casi quella discriminatoria potrebbe essere l’unica motivazione plausibile.

# 2 Denunciare: la giustizia oltre il giustizialismo

Diciamo qualcosa di banalmente ovvio se affermiamo che il razzismo non può essere combattuto per legge o con una sentenza. D'altra parte, è importante capire che l'utilità specifica dell'ordinamento giuridico va al di là delle sanzioni che prevede. Il diritto nasce dal conflitto e dal tentativo della ricomposizione pacifica delle parti: eliminare gli esiti del conflitto sociale significa, in altre parole, scegliere arbitrariamente un punto di vista dal quale leggere e interpretare la società e negare tutti gli altri.

Ciò vale anche nell'ambito della tutela: se la normativa sulla discriminazione razziale va interpretata con una lettura costituzionalmente orientata, e se dalla nostra lettura eliminiamo il concetto di razza (che invece la Costituzione richiama), priviamo le vittime di una tutela adeguata e in grado di far emergere la norma invisibile scritta dalla realtà sociale in cui sono calati i nostri corpi e le dinamiche di potere che li mettono in relazione. Spesso l'immediata reazione di fronte a un'accusa di razzismo è il tentativo di neutralizzarla, negando o ignorando le intenzioni razziste nella condotta della persona accusata; ciò accade perché è ancora prassi comune ritenere che il razzismo sia la predisposizione d'animo nelle relazioni interpersonali e non invece **un sistema ideato, implementato e tenuto in vita con uno scopo.**

Questo approccio psico-pedagogico si concentra blandamente sui soggetti razzisti, lasciando spesso i soggetti razzializzati scoperti per quel che concerne la loro tutela: è a partire da queste considerazioni che si rende necessario prospettare alle vittime di discriminazione (in questo caso dell'afrofobia e dell'odio razziale) i principali strumenti di autodifesa legale in loro possesso. Non tanto per il desiderio di dare risposte carcerarie o ammende salate in un'ottica giustizialista, ma perché non c'è un modo "facile" nel nostro ordinamento di far valere la compressione della dignità della propria identità e di vedersi riconosciute in un sistema che nomina la razza ma la lascia poi come elemento residuale dal difficile accertamento. Le risposte facili, d'altronde, sono spesso fuorvianti - muoversi nel terreno del diritto è l'unica via per poter sperare poi di assumervi rilevanza. In questo senso, le possibilità di autodifesa legale descritte in questo modulo non devono intendersi come un vademecum pronto all'uso in ogni circostanza, ma un contributo per costruirsi una consapevolezza utile a posizionarsi e non sentirsi disarmate, soprattutto di fronte a quelle compressioni della propria dignità e incolumità meno efferate e spesso sottovalutate.

# Definizioni e casi

## Insulto razzista

Essere aggrediti verbalmente con l'utilizzo di epiteti razzisti significa essere vittime di **ingiuria a sfondo razzista**, cioè di un comportamento offensivo diretto a persone presenti (se, al contrario, l'insulto è rivolto a una persona assente, si tratta di diffamazione - vedi sotto). La condotta è stata [depenalizzata nel 2016](#): ciò significa che risulta perseguibile solo civilmente e che un'eventuale vittoria processuale si traduce in un risarcimento del danno subito. A differenza di quanto avveniva quando l'ingiuria era reato, nel caso degli illeciti civili **la prova testimoniale della vittima non è acquisibile**: occorre la dichiarazione di testimoni, se presenti, o registrazioni dell'episodio. Questa circostanza rende ovviamente difficilmente perseguibili gli ignoti che, magari per strada, si rendano poi immediatamente irreperibili, ma negli altri casi è possibile adottare degli accorgimenti: chiedere immediatamente le generalità e i contatti delle testimoni eventualmente presenti (se le testimoni dovessero dimostrarsi poco collaborative, è possibile valutare il coinvolgimento delle forze dell'ordine, che una volta sul posto dovranno necessariamente raccogliere le generalità delle persone coinvolte) e avviare rapidamente videocamera o registratore vocale, in modo tale da poter acquisire e conservare prova documentale delle offese stesse e/o dei momenti immediatamente successivi (che spesso sono utili per ricostruire l'accaduto e confermare la propria versione dei fatti). È importante però ricordare che **non è lecito divulgare eventuali video o registrazioni audio**: tale materiale dovrà essere utilizzato esclusivamente dalla legale della vittima nelle modalità più proprie al procedimento.

**IL CASO** › In una [sentenza del gennaio 2020](#), la sezione Lavoro Civile del Tribunale di Milano ha stabilito che, pur non costituendo reato, gli insulti a sfondo razzista possano comportare un danno morale e, quindi, un risarcimento. Nel caso in oggetto, diverse dipendenti nere di un locale di ristorazione erano state ripetutamente oggetto di insulti e comportamenti discriminatori che la sentenza ha ritenuto "sgraditi, offensivi e umilianti" da parte di colleghi e superiori. La Corte ha condannato, oltre agli autori delle ingiurie, anche l'azienda, in quanto tenuta a (ma evidentemente incapace di) "adottare le misure necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro".



## Discorsi d'odio (Hate Speech)

Se ingiuria e diffamazione riguardano illeciti commessi nei confronti di individui, la normativa riguardante i cosiddetti “discorsi d'odio” (art. 604 bis del Codice penale) punisce invece **la propaganda di idee razziste e l'istigazione a commettere atti discriminatori** verso interi gruppi sociali. I discorsi d'odio possono spaziare dalle dichiarazioni rilasciate a mezzo stampa alle offese online, dai comizi politici razzisti alla diffusione di materiali di propaganda razzista. L'elenco è molto lungo, ma le diverse casistiche immaginabili devono essere accomunate da un certo grado di pubblicità della condotta; non a caso, la gravità del discorso d'odio varia anche a seconda della popolarità della persona che lo propaga. Si tratta di una fattispecie di reato relativamente recente e, forse per questo, ancora poco perseguita in Italia: [tra il 2016 e il 2021](#) i procedimenti iscritti per questi reati non hanno superato complessivamente le 300 unità; di queste, addirittura l'80% è finita con l'archiviazione o l'assoluzione.

Poiché le vittime dei discorsi d'odio sono interi gruppi e non solo individui, è prevista la possibilità che a ricorrere in giudizio siano anche **soggetti terzi**: l'art. 5 D. Lgs. 215/2003 riconosce che, in caso di discriminazioni collettive e/o diffuse, gli enti iscritti nel Registro delle associazioni e degli enti che svolgono attività nel campo della lotta alle discriminazioni tenuto dall'Unar possono agire in giudizio (come nel caso riportato qui sotto).

**IL CASO** › Nel corso della campagna elettorale per il Comune di Milano, nel 2011, l'allora leader della Lega Nord Umberto Bossi dichiara: “mi impegnerò contro Pisapia perché rischia di trasformare Milano in una zingaropoli”. Frase poi ripresa in alcuni manifesti elettorali diffusi dalla Lega Nord e riutilizzata nell’“Appello per Milano” dall'allora premier Silvio Berlusconi. A distanza di un anno, la prima sezione civile del Tribunale di Milano accoglie un ricorso presentato dall'Associazione milanese Naga, accertando e dichiarando il carattere discriminatorio dell'espressione “MILANO ZINGAROPOLI”. Per la prima volta in Italia, viene depositato un provvedimento giudiziario che condanna dei partiti politici per discriminazione: secondo il giudice, infatti, “il neologismo ‘zingaropoli’, adottato quale slogan durante la campagna elettorale dei due partiti, ha valenza chiaramente dispregiativa, in quanto i gruppi etnici zingari (rom e sinti) vengono utilizzati come emblema di negatività e pericolo da rifuggire”. Viene dunque riconosciuta la valenza offensiva e umiliante di questa espressione che ha l'effetto di violare la dignità dei rom e di favorire un clima intimidatorio nei loro confronti.



## Discriminazione

La discriminazione razziale comprende l'insieme di condotte che, direttamente o indirettamente, comportano **distinzione, esclusione, restrizione o preferenza** basata sulla razza, il colore, l'ascendenza, l'origine o la convinzione religiosa (Testo Unico sull'immigrazione, art 43). È importante sottolineare che, per considerare illecito un comportamento o una norma, non occorre tanto dimostrare l'intenzione discriminatoria, quanto il suo effetto: rientrano quindi nella fattispecie di discriminazione anche le cosiddette **discriminazioni indirette**, cioè quelle per cui è possibile dimostrare una disparità di trattamento o accesso a diritti e servizi indipendentemente dalla volontà iniziale dell'autore dell'atto.

**IL CASO** › Uno dei casi di discriminazione diretta è quella in cui un'amministrazione pubblica istituisca una norma esplicitamente orientata a creare una disparità di trattamento fra le sue cittadine. È il caso del Regolamento per l'accesso alle prestazioni sociali agevolate nelle mense scolastiche e per l'utilizzo dello scuolabus che il Comune di Lodi ha approvato nel 2017, aggiungendo un requisito (una certificazione che attesti l'assenza di proprietà immobiliari nel Paese di origine) solo per le famiglie con componenti extra-comunitari. Il Tribunale di Milano ha stabilito che tale Regolamento risulta non solo in conflitto con la legge nazionale e con le modalità che lo Stato italiano si è dato per determinare il livello di reddito, ma anche discriminatorio in quanto aggiunge richieste rivolte "solo ai cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea e impone agli stessi di produrre la certificazione rilasciata dalla competente autorità dello Stato esterno, non essendo sufficiente l'autocertificazione". Tra l'altro, aggiunge il giudice, la discriminazione è diretta perché "non vi è nel caso di specie una disposizione apparentemente di contenuto neutro, che in realtà determina condizioni particolarmente gravose per alcuni soggetti, ma una diretta imposizione di uno specifico adempimento aggiuntivo - dunque una oggettiva disparità di trattamento - ad alcuni soggetti rispetto ad altri".



# Danni a beni materiali

I reati razzisti possono essere rivolti anche alle proprietà, oltre che alle persone fisiche. Così può essere bersaglio di bombe carta un centro di aggregazione rinomatamente antirazzista, danneggiato un furgone impiegato per attività di outreach con i migranti, imbrattata l'abitazione di una persona nera o qualsiasi altro atto volto a colpire beni associati a un particolare gruppo indetificato sulla base di motivazioni razziali. Poiché, inoltre, la fattispecie del danneggiamento è stata depenalizzata nel 2016, la vittima di un danneggiamento può agire solo in sede civile e non in quella penale. Questa circostanza, però, riguarda solo il **danneggiamento semplice**, mentre la condotta aggravata resta penalmente perseguibile (art. 635 del Codice Penale).

È una questione dibattuta quella se il danneggiamento aggravato da motivi razziali rientri nei casi immaginati dal legislatore: sebbene la norma indichi un numero definito di fattispecie fra cui non è espressamente citata quella caratterizzata da odio razziale, un grimaldello potrebbe essere costituito dalla previsione di un danneggiamento eseguito con violenza. La nozione di violenza adottata in ambito internazionale e comunitario è infatti più ampia di quella disciplinata dal nostro codice penale, ma la vittima di un danneggiamento per motivi razziali e il proprio legale difensore possono senz'altro tentare la via della procedibilità penale, senza perdere il diritto a una persecuzione in ambito civile per il risarcimento del danno.

**IL CASO** ▶ Nel 2011, nel quartiere Vallette di Torino, si diffonde la notizia di una violenza sessuale perpetrata da due uomini di etnia Rom. In risposta all'episodio viene organizzata una fiaccolata di protesta nel quartiere che degenera presto nell'assalto e nell'incendio alla vicina Cascina Continassa, dove vivono circa 50 rom. La devastazione termina fortunatamente senza vittime né feriti, ma con la completa distruzione dell'area e degli averi delle residenti. Gli autori dell'assalto vengono individuati e condannati: fra i capi di imputazione risulta l'incendio doloso e le sentenze ne riconoscono l'aggravante dell'odio razziale. Secondo il giudice di primo grado, "l'aggravante dell'odio razziale" è evidente nel "volantino che indiceva il corteo e dal tenore delle incitazioni e degli insulti urlati dai manifestanti. L'obiettivo reale dell'azione non erano gli sconosciuti autori della presunta violenza sessuale, ma "gli zingari" nella loro totalità, quali appartenenti ad un'etnia inferiore e disprezzata". La stessa aggravante emerge, sempre secondo il giudice di primo grado, anche da slogan quali "bruciamoli tutti", "ammazziamoli tutti" e "lasciateli bruciare": una "palese dimostrazione di un odio indiscriminato rivolto verso la totalità della popolazione rom".



# Diffamazione

Come anticipato, mentre le ingiurie sono rivolte direttamente alla vittima, nel caso di affermazioni lesive della reputazione comunicate ad altr  si parla pi  propriamente di diffamazione (art. 595 del Codice Penale). Tale reato viene punito con ammenda e detenzione; la pena   inoltre aumentata nel caso in cui l'offesa consiste nell'attribuzione di un fatto determinato, se   recata a mezzo stampa o con qualsiasi altro mezzo di pubblicit  (ad esempio, sui social media) ovvero in atto pubblico, e se   recata a un Corpo politico, amministrativo o giudiziario, o ad una sua rappresentanza. Trattandosi inoltre di un reato, inoltre, alla diffamazione pu  aggiungersi l'aggravante razzista (ex art 604 ter del Codice penale, cd. Aggravante Mancino).

**IL CASO** 
 Il 18 maggio 2017, il Tribunale di Milano [ha condannato](#) l'allora Eurodeputato della Lega Nord Mario Borghezio per il delitto di diffamazione aggravato dalla commissione del fatto mediante il mezzo della pubblicit  e con finalit  di discriminazione etnica e razziale. Secondo il giudice di Milano, le espressioni utilizzate dal parlamentare e indirizzate all'ex ministra dell'Integrazione C cile Kyenge nel corso dell'intervista radiofonica "La Zanzara", sarebbero state espressive dell'idea della superiorit  della razza bianca e della inferiorit  dell'etnia di appartenenza della parte lesa. Borghezio si era infatti riferito a Kyenge richiamando le sue presunte "tradizioni tribali" e affermando, che "gli africani, a differenza degli austriaci e dei tedeschi [...], non vanno bene per svolgere lavori intellettuali".   importante sottolineare che il giudice non ha ritenuto sussistente la discriminante della critica politica, in quanto l'attacco rivolto a Kyenge non avrebbe riguardato esclusivamente le sue convinzioni politiche, ma anche la sua persona.



# Violenza razzista

Per quanto riguarda il reato di **lesioni personali** (che possono essere lievissime, lievi, gravi o gravissime a seconda delle conseguenze), la disciplina base   espressa nell'art 582 del Codice Penale. Il fatto ulteriore che queste lesioni personali siano di matrice razzista costituisce anche in questo caso una fattispecie aggravante che porta all'aumento della pena fino alla met . Al contrario di quanto accade per le discriminazioni, per , nel caso delle lesioni personali   necessario dimostrare la "**finalit **" razzista del crimine; ci  ha spesso portato a un'interpretazione restrittiva che fa s  che molte violenze razziste non vengano riconosciute come tali in sede di giudizio.

**IL CASO** 
 Nel 2008, a Castel Volturno, un gruppo di sedicenti agenti dei carabinieri si avvicina a un negozio e inizia a sparare, uccidendo sette persone. Nessuna delle vittime risulta coinvolta in attivit  illegali e sono tutte di nazionalit  diverse: l'unico elemento che le accomuna   l'essere uomini, immigrati e neri. Secondo i PM si tratta di una strage ordinata dalla camorra con l'obiettivo di "irretire un'intera comunit  e affermare con la forza il predominio mafioso sulla zona con atti di terrorismo tali da assoggettare e terrorizzare l'intera collettivit , con specifico riferimento a quella di colore". Le sentenze di ogni grado riconoscono l'aggravante di razzismo:   la prima volta, nel nostro Paese, che si giunge a una condanna definitiva per una strage di camorra aggravata da motivazioni razziste. Secondo la Corte di Cassazione (2014), infatti, per configurare la circostanza aggravante non   necessario che vi siano dei concreti effetti emulativi su terzi, ma   sufficiente che l'azione risulti discriminatoria sul piano simbolico: "ci  che diventa rilevante [ ] il valore culturale che essa esprime e che determina nell'agente comportamenti aggressivi dell'altrui 'diversit ', che discriminano e negano dignit  umana sulla base di una supposta inferiorit  per la sua appartenenza ad una diversa razza".



## Le “micro-aggressioni”

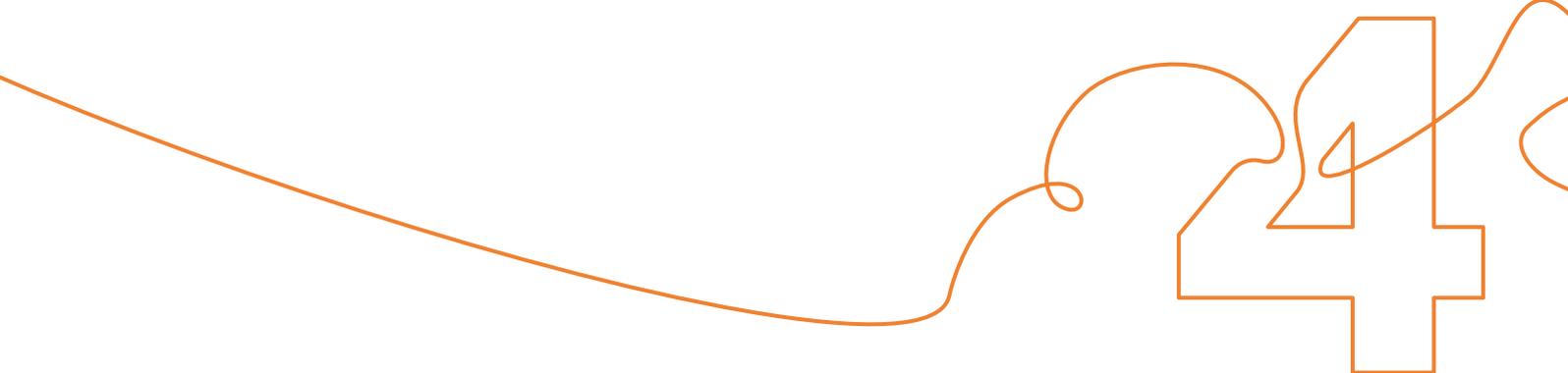
Non tutte le forme di razzismo e discriminazione si configurano come reati: non lo sono ad esempio le cosiddette **microaggressioni**, cioè quelle espressioni più sottili, ambigue e talvolta persino non intenzionali che rappresentano “il nuovo volto del razzismo”. Dalle esplicite espressioni di odio ed hate speech, sempre più sanzionate a livello sociale e normativo, il razzismo si è progressivamente spostato verso “brevi e comuni azioni quotidiane verbali” che veicolano ostilità, disprezzo o anche semplici stereotipi e razzializzazioni; l'esempio classico è quello delle domande o commenti rivolti alle persone nere o con segni visibilità di diversità etnico-religiosa quali “da dove vieni?” o “parli bene l'italiano” (sempre, rigorosamente, con il “tu”!).

La non perseguibilità penale delle micro-aggressioni dovrebbe portarci a riflettere sul grado di tutela e di specificità che viene richiesta alle norme: se, da una parte, è perfettamente comprensibile che le persone vittime di discriminazione e violenza richiedano maggiori strumenti di difesa, l'azione penale non ha il potere di normare ogni fattispecie della vita sociale e comunitaria - né è auspicabile che lo abbia, per non incorrere nel rischio di un **populismo penale** che miri alla sanzione più che all'efficacia. La norma penale è una forma di tutela della comunità e dovrebbe essere generale e astratta; una norma troppo specifica per ogni singola fattispecie di reato, al contrario, rischia di adattarsi a pochi, pochissimi casi della vita reale. Per questo motivo è difficile configurare un generale reato di microaggressione: resta fondamentale situarlo in un contesto ed educare l'operatore del diritto a rilevarlo, ma anche disabituarsi a richieste giustizialiste e legalitarie date dall'impellenza delle istanze.

In ogni caso, le micro-aggressioni possono essere rilevanti ai fini delle indagini e di una eventuale sanzione nel caso in cui vengano accompagnate o seguite da **azioni od omissioni illecite**; nel caso di condotta persecutoria (ma in questo caso queste devono consistere in molestie e/o minacce); o nel caso delle microaggressioni sul luogo di lavoro, che potrebbero configurare un caso di **mobbing**. Inoltre, poiché (a dispetto del nome) le micro-aggressioni hanno un forte impatto sul benessere psicologico di chi le subisce, esse richiedono microinterventi che si situano prima, dopo, dentro e fuori il contesto culturale che nutre le retoriche che stanno alla base dei comportamenti discriminatori.

## Dopo la condanna: la giustizia riparativa

Un tema che richiederebbe uno spazio di trattazione sicuramente maggiore è ciò che accade dopo un'eventuale condanna, cioè la possibilità di invocare misure di **giustizia riparativa** a seguito di reati d'odio. Tale opzione è stata inserita molto di recente nell'ordinamento italiano (la riforma del 2021 ne ha allargato ulteriormente il campo, ma la sua attuazione è lungi dall'essere completa): al momento, non esistono dati o ricerche sul suo impiego né efficacia. L'esperienza aneddotica raccolta sul tema dimostra però che la cultura giuridica italiana è ancora molto distante da forme di gestione della giustizia che includano la corresponsabilità sociale di un crimine e le istanze psicologiche e umane delle parti chiamate in causa: ad esempio, raramente i tentativi di conciliazione fra le parti (obbligatori nel caso di reati che vengono sottoposti alle giudici di pace) nel caso di crimini d'odio risultano in reali prese di responsabilità.



# Cosa puoi fare

Difendersi da solø da un'aggressione razzista non è facile. E nemmeno necessario: in Italia, infatti, esistono molte reti, sportelli, associazioni e istituzioni a supporto delle persone vittime di razzismo. Se il tuo caso rientra nelle definizioni di questo modulo, o se hai dei dubbi e in ogni caso vuoi confrontarti, ecco un elenco di realtà che puoi contattare. Se invece sei testimone di una violenza razzista, sappi che anche il tuo ruolo è fondamentale! Nei momenti che seguono l'aggressione è importante dare sostegno alla vittima e rendersi disponibile per eventuali testimonianze [\[vedi Toolkit Sanità, Salute e Cura\]](#). Inoltre, può capitare che la vittima non sia nelle condizioni di registrare prontamente un audio o un video: fallo tu! Ma ricorda che non basta registrare un video per dimostrarsi solidali, se puoi: parla.

[Stand up for Your Rights: come ricevere supporto in Italia](#)

[Gli affiliati italiani a ENAR, la Rete Europea contro il Razzismo](#)

[Rete antidiscriminazione UNAR](#)

[ASGI - Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione](#)

# 5 Definizioni giuridiche

Tentare di fornire delle definizioni universali dei concetti su cui si fonda il tema del presente toolkit è un'impresa pressoché impossibile; si ritiene quindi di limitarsi a quelle che sono le definizioni giuridiche maggiormente accreditate a livello internazionale, utili ai fini della comprensione del fenomeno e il grado di sensibilità con cui viene attenzionato.

## **Discriminazione**

“Costituisce discriminazione ogni distinzione, restrizione o preferenza basata sulla razza, il colore, l'ascendenza o l'origine nazionale o etnica che abbia lo scopo o l'effetto di distruggere o di compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, in condizioni di parità, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale e culturale o in ogni altro settore della vita pubblica” ex art. 43 co.1 d.lgs n.286 del 25 luglio 1998 “Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero”.

## **Discorso d'odio**

“Il termine “discorso d'odio” deve essere inteso come comprensivo di tutte le forme di espressione miranti a diffondere, fomentare, promuovere o giustificare l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo o altre forme di odio fondate sull'intolleranza, tra cui l'intolleranza espressa sotto forma di nazionalismo aggressivo e di etnocentrismo, la discriminazione e l'ostilità nei confronti delle minoranze, dei migranti e delle persone di origine immigrata” Consiglio d'Europa, Racc. n. R 97 20 del 30 ottobre 1997 del comitato dei Ministri agli stati membri sull'hate speech.

## **Crimine d'odio**

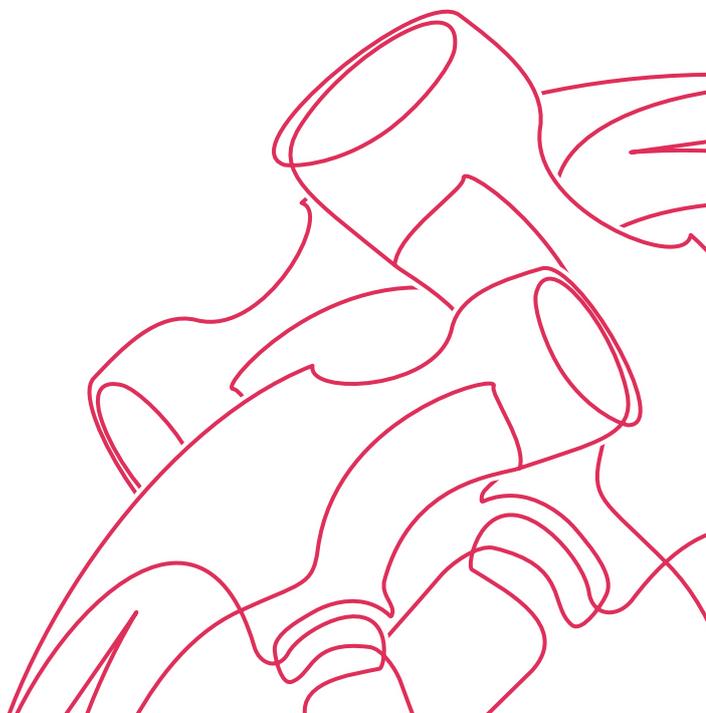
“I reati ispirati dall'odio consistono in atti in sé penalmente rilevanti commessi a causa di un pregiudizio negativo nei confronti della vittima”. Consiglio dei ministri dell'OSCE, Decisione n.9/09, “Lotta ai crimini ispirati dall'odio” del 1-2 dicembre 2009

## **Odio**

L'uso della parola “odio” può trarre in inganno e far ritenere che l'indagato debba provare un sentimento di odio verso la vittima o il gruppo cui essa appartiene, affinché il reato possa rientrare nel concetto di crimine ispirato dall'odio. Ma così non è: il fattore che trasforma un reato comune in un crimine ispirato dall'odio è il processo di selezione della vittima da parte dell'autore dell'illecito, che deve essere basato sulla discriminazione o sul pregiudizio verso il gruppo cui essa appartiene.

## **Aggravante razzista**

(cosiddetta “Aggravante Mancino”) “Per i reati punibili con pena diversa da quella dell'ergastolo commessi per finalità di discriminazione o di odio etnico, nazionale razziale o religioso, ovvero al fine di agevolare l'attività di organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi che hanno tra i loro scopi le medesime finalità la pena è aumentata fino alla metà” Art. 604 ter Codice Penale



# Glossario resistente

Questo **glossario resistente** è uno strumento di supporto ai cinque toolkit.

Vi troverete termini trasversali; **altre definizioni più specifiche sono contenute nei singoli toolkit.**

## Afrofobia

L'afrofobia, o razzismo anti-nero, è una forma specifica di razzismo volta alla deumanizzazione ed esclusione delle persone di origine africana [ → vedi sotto, afrodiscendenza] e nere, e comprende qualsiasi atto di violenza e discriminazione, inclusi i discorsi razzisti. Nonostante le legislazioni europea e nazionali forniscano rimedi legali per la discriminazione, ancora non esistono politiche specificamente orientate a combattere il razzismo e la discriminazione contro le persone di origine africana e le europee nere. Ad oggi, nell'Ue, l'afrofobia è una violenta realtà per milioni di persone.

## Afrodiscendenza

Il termine afrodiscendente si riferisce a persone nate al di fuori dell'Africa che hanno antenatè di quel continente. L'adozione del termine alla III Conferenza mondiale contro il razzismo di Durban 2001 serve a sottolineare le condizioni di vulnerabilità sociale cui versano, in particolare - ma non solo - nei Paesi dell'America Latina, le discendenti delle schiavè africanè anche a distanza di secoli.

## Bianchezza

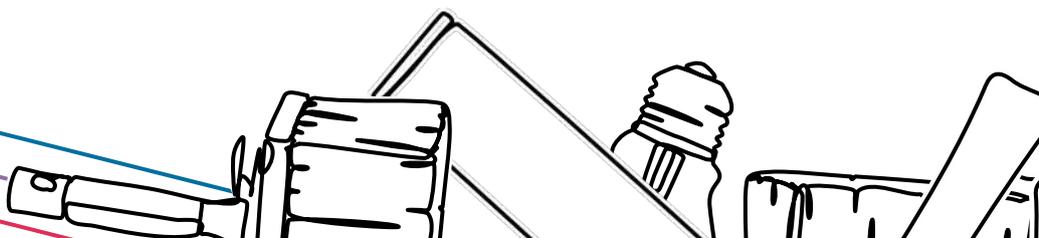
La bianchezza non è il colore della pelle, o non solo: la bianchezza è un attributo del privilegio. In una visione razzista della realtà, la bianchezza caratterizza un idealtipo di persona (a cui vengono associati bellezza, efficienza, razionalità), e diviene la norma a cui paragonare tuttè le altrè. Si tratta di un sistema appositamente creato per svalorizzare ciò che bianco non è secondo un sistema di gradazioni: più vicinè si è alla bianchezza "pura", maggiore è l'accesso che si ha ai relativi privilegi (e viceversa). La differenziazione fra i diversi tipi di "non-bianco" permette e giustifica, ad esempio, forme di selezione sociale fra migranti e persone con background migratorio e promuove comportamenti razzisti fra queste categorie [ → colorismo, modulo educazione].

## Razzismo individuale

Il razzismo individuale include azioni - offline e online - dirette ad una persona razzializzata che esprimono intenzionalmente pregiudizi, odio o bias basati sulla razza. Possono sfociare in comportamenti sanzionabili dalla legge o addirittura reati [ → modulo autodifesa legale].

## Razzismo culturale

Sostituto del "razzismo biologico" (la visione pseudoscientifica in voga nell'Ottocento che propugnava l'esistenza di diverse razze a cui associava determinate caratteristiche, come intelligenza, forza, bestialità, eccetera), il razzismo culturale compie una simile associazione fra caratteristiche "innate" e cultura di appartenenza. Particolarmente violento nelle ultime due decadi nei confronti delle persone di origine araba e di fede musulmana, il razzismo culturale si nutre di e rafforza stereotipi, pregiudizi, rumours e narrazioni [ → modulo media].



## **Discriminazioni intersezionali**

Il concetto di intersezionalità nasce dal femminismo afroamericano e indica l'intreccio di oppressioni differenti e simultanee, come razzismo, sessismo, classismo, abilismo. Un intreccio particolarmente perverso di sessismo e razzismo riguarda, ad esempio, l'ipersessualizzazione del corpo delle donne nere. Adottare un approccio intersezionale nel proprio antirazzismo significa non rafforzare una disuguaglianza mentre si cerca di combatterne altre.

## **Razzismo istituzionale**

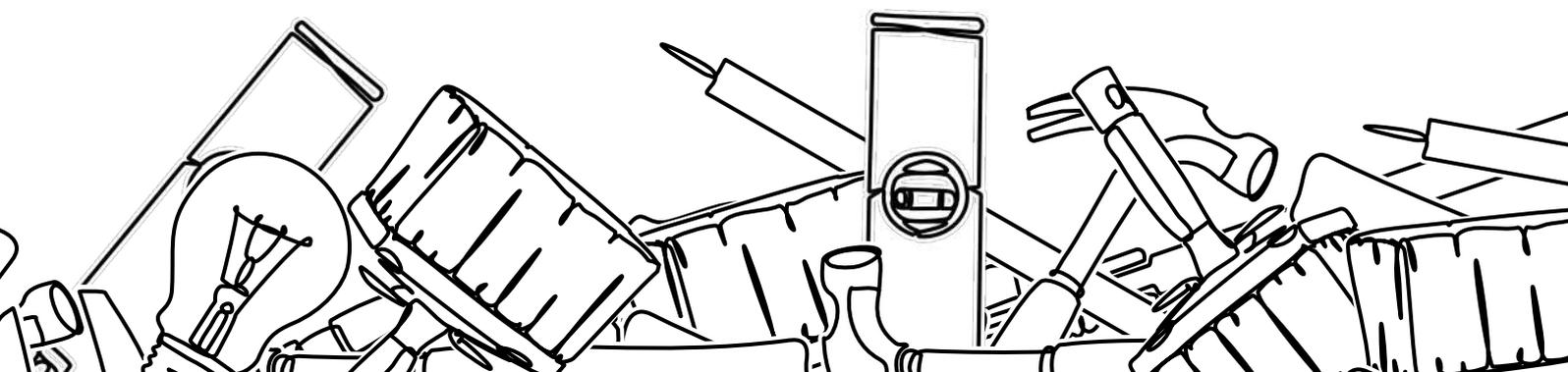
Il razzismo istituzionale si riferisce alle politiche e alle pratiche all'interno e tra le istituzioni che, intenzionalmente o meno, producono risultati che favoriscono un gruppo razziale o ne mettono uno in svantaggio cronicamente [ → discriminazione, modulo autodifesa legale].

## **Razzismo storico**

Il razzismo storico, particolarmente diffuso in Italia, risulta dalla inconsapevolezza e/o al rifiuto della conoscenza di fatti storici legati al razzismo, come ad esempio il colonialismo italiano in Africa. Viene spesso accostato alla famosa e autoassolutoria frase "italiani brava gente", ma questo particolare tipo di razzismo non riguarda solo i crimini del Paese. Questo razzismo ha una funzione autoassolutoria e serve a tutelare l'innocenza delle persone bianche rispetto alle ingiustizie che si sono prodotte storicamente e che ancora oggi strutturano le relazioni tra nord e sud globale, e tra persone razzializzate e non.

**Razzismo strutturale o sistemico** - Anche indipendentemente da comportamenti individuali o da legislazioni sistematicamente escludenti, esistono condizioni di svantaggio sistemiche che penalizzano determinati gruppi sociali. Si tratta di forme di esclusione consolidate nel corso della storia, accettate come normali e, quindi, non necessariamente percepite o messe in discussione. Le difficoltà di persone non bianche a trovare una casa o un lavoro sono un buon esempio di forme di esclusione per cui è impossibile individuare un'unica ragione ma che si compongono di una somma di comportamenti individuali, di bias impliciti e diffidenza, di razzismo culturale, di forme di legislazione penalizzante, di colorismo, eccetera. Il risultato del razzismo strutturale, o sistemico, sono tassi regolarmente più bassi di occupazione, di istruzione, di avanzamento di carriera, e così via.

**Razzializzazione** - La razzializzazione è il processo attraverso cui un gruppo dominante attribuisce caratteristiche razziali, disumanizzanti e inferiorizzanti, a un gruppo dominato attraverso forme di violenza diretta e/o istituzionale che producono una condizione di sfruttamento ed esclusione materiale e simbolica. La parola razzializzata/o consente di identificare il processo di "costruzione sociale" delle razze e di sottolineare l'impatto che questi costrutti hanno sebbene in assenza di riferimenti biologici.



# Il progetto CHAMPS

Nel 2001, la **Dichiarazione di Durban** ha riconosciuto come le persone africane o afrodiscendenti siano state e siano tuttora vittime di razzismo, di tratta, di colonialismo e delle loro conseguenze. A vent'anni dalla sua approvazione, però, molti degli obiettivi della [Dichiarazione dell'annesso Piano d'Azione](#) non sono stati raggiunti e il razzismo continua a essere una realtà violenta e strutturale in tutti gli ambiti della vita di centinaia di milioni di persone, dalla salute al lavoro alla partecipazione civica e politica.

L'Italia è particolarmente esposta al fenomeno: fra i Paesi Ue è una di quelle con i livelli più elevati di **ostilità** nei confronti dell'immigrazione e con il più **ampio divario** fra la percezione e la reale presenza di persone straniere o rifugiate; ha adottato solo parzialmente (e implementato in modo molto limitato) il quadro generale Ue per il contrasto ad afrofobia e linguaggio afrofobico; e raccoglie dati in modo **poco sistematico e trasversale**.

Il dibattito pubblico è inquinato da **stereotipi**, stigmatizzazione e messaggi anti-migranti (in particolar modo nei confronti di persone afrodiscendenti), spesso connessi a una scarsa conoscenza dell'Africa e al diffondersi di informazioni distorte e vere e proprie **fake news** tramite media, social e dalla politica.

Il **progetto CHAMPS** intende prevenire e contrastare l'afrofobia e i discorsi d'odio anti-migranti rafforzando le competenze e la capacità di azione di un gruppo di **associazioni, operatori/trici, community leaders e moltiplicatori/trici** (CHAMPS) in settori chiave della società: media, scuola, sanità, volontariato, arte e cultura.

Nell'ambito delle attività del progetto, le persone afrodiscendenti e le loro organizzazioni sono state formate e sostenute per svolgere un ruolo attivo nell'**analizzare** e **decostruire** gli atteggiamenti e i linguaggi razzisti e nel **promuovere** una nuova attenzione e capacità di reazione di fronte ad atteggiamenti discriminatori in alcuni spazi chiave della nostra società.

Il progetto è coordinato da **Amref Health Africa** in partenariato con **CSVnet, Divercity, Le Reseau, Osservatorio di Pavia, Razzismo Brutta Storia**; in collaborazione con **Arising Africans, Carta di Roma, CSVMarche**; e con un finanziamento dell'Unione europea (**Programma Equality and Citizenship Program 2014 - 2020**).



